Dracula è un vampiro
notturno.Carmilla
è un vampiro lunare.
Quando sceglie come
terreno d'azione la notte,
lo fa alla stessa maniera
di Diana, di Ecate,
di Abundia, di Persefone,
di ISIDE.Divinità femminili e
liberatrici, che guidavano
la corsa sfrenata di legioni
di donne alla luce suadente
della luna, in conformità
a ritmi biologici antichi e segreti.
Ma Carmilla è soprattutto
intelligenza e amore,
le armi con cui soggioga
vittime che tali non sono,
perchè la loro morte
prelude a una vita eterna,
difficile ma ricca di profumi
e sapori.

www.eymerich.com/carmilla

3 Carmilla R&D

Carmilla

L. 15.000
€ 7.75

Speciale:
la SF
è morta?
Catani
Gallo
Giovannini

Interventi:
Arona
Asciuti
Barnard
Curtoni
Evangelisti
"Hobo" Rosati
Valla

Narrativa:
Barberi
Belmas
Caronia
Di Filippo
Maccentelli

anno 2
numero 3
nuova serie

[SOMMARIO]

A Mohamed Al Dourra, palestinese di dodici anni, ucciso non da pedofili, ma da normali assassini in divisa.

[EDITORIALE]

IL SIGNORE DEGLI ANELLI DI FUMO

[VALERIO EVANGELISTI]

Questo editoriale avrebbe dovuto, nei progetti della redazione, essere dedicato alla "morte della fantascienza"; invece si trova obbligato a occuparsi della rinascita della Fantasy, e della sua proliferazione sociale.

Fantasy, lo diciamo per il lettore meno avvertito, è quel genere letterario che, prendendo le mosse da Tolkien, crea un medioevo immaginario, in cui si muovono con totale disinvoltura cavalieri ed elfi, maghi e giganti, demoni e re. Di origine prettamente inglese, ha trovato la sua terra d'elezione negli Stati Uniti. Cioè nel paese che, non avendo mai avuto un medioevo vero, è più incline a crearsene uno di fantasia.

Anche l'Italia è in piena Fantasy. Non perché consumi quel tipo di narrativa, peraltro abbastanza popolare anche da noi, ma perché una caricatura di medioevo ci circonda e ci assedia.

Il Giubileo, quali che siano valore e significato dell'evento in sé, sembra avere risvegliato in alcuni i peggiori istinti. Mostre antirisorgimentali in cui Pisacane è assimilato a un bandito e i Borboni di Napoli riacquistano fulgore e dignità; parate fasciste in cui si invita a dare in pasto i gay ai leoni del Colosseo; ex cultori di un paganesimo da operetta che si convertono alle messe in latino e tuonano contro i saraceni infedeli; fino alla beatificazione, che mette tristezza, di un papa che chiamava "cani" gli ebrei e li teneva chiusi in un ghetto apposito.

C'erano stati segnali premonitori a tutto ciò. Per esempio il prendere sul serio un libro imbecille (Il miracolo, di Vittorio Messori) che parla di gambe recise riattaccate e, en passant, tesse l'apologia del franchismo. Oppure il dare credito a un convegno su Julius Evola, teorico di un razzismo più selettivo di quello nazista e ossessionato dalla minaccia dei caratteri somatici negroidi. Per non parlare di una serie interminabile di "revisioni storiche", aventi per oggetto la rivoluzione francese (assimilata a un genocidio attuato da pochi fanatici), l'antifascismo, l'Inquisizione, il colonialismo e così via.

Tutto ciò compone l'immagine di un medioevo molto più sinistro e inquietante di quello originale. Anche perché costituisce un pensiero a suo modo organico e coerente, fatto proprio da una coalizione che parte da certi ultrà da stadio, passa per ambienti cattolici integralisti (legati da bizzarri connubi ai seguaci tardivi di Aleister Crowley) e approda direttamente nei luoghi della politica, dove si sfoga nella difesa della maternità obbligata e colloca l'anima nella cellula dell'embrione umano.

Desta un certo stupore che questo pensiero, meno fumoso di quanto si pensi ed estremamente aggressivo, sia fatto proprio da forze che fino a poco tempo fa si professavano liberali. Il fatto è che il neoliberismo non è ancora riuscito a dotarsi di una propria teoria coerente, né forse mai vi riuscirà. Da cui la necessità di appoggiarsi a culture di matrice diversa, se non opposta, ma dotate di organicità sufficiente a fugare la nozione del conflitto sociale quale fattore evolutivo.

Sul fronte avverso, quello di chi dovrebbe opporsi al medioevo incombente, non troviamo squallore: troviamo il nulla, o, per meglio dire, la confusione eretta a sistema. Lasciamo perdere le proposte umoristiche di lettura obbligatoria della Bibbia nelle scuole. Lasciamo perdere le campagne antifumo modellate sul puritanesimo americano, e veicolo per l'importazione di pillole miracolose assolutamente inutili. Lasciamo perdere l'esaltazione della new economy quale possibile leva per l'eguaglianza sociale, che vede uniti Blair, Schroeder e un giornalista un tempo al soldo di Gardini, tornato vergine per un miracolo che farebbe impallidire Vittorio Messori. Lasciamo perdere, insomma, le grandi e solenni cazzate da cui siamo tormentati ogni giorno, sia sul piano delle notizie che su quello molto più concreto della nostra quotidianità.

Ci si aspetterebbe posizioni coerenti e combattive almeno da parte di chi si occupa professionalmente di scienza. Science-Fiction contro Fantasy, per richiamare un conflitto storico consono ai temi di questa rivista.

Be', la combattività la troviamo, ma al servizio di quale causa? Ogni editoriale de Le Scienze firmato da Enrico Bellone è diventato un'invettiva. L'ultimo che è apparso era a favore delle centrali nucleari, in sintonia con la battaglia storica combattuta dalla rivista. Abbiamo ancora in mente i giorni di Chernobyl, gli inviti a rimanere chiusi in casa, le esortazioni a non consumare ortaggi a foglia larga, le nausee che colpivano un po' tutti. Poi si è detto che la centrale nucleare di Chernobyl era obsoleta, diversa da quelle occidentali, lasciata arrugginire dall'irresponsabilità comunista: insomma, ferraglia.

Solo che poco tempo fa, mentre la popolazione di Chernobyl continua a partorire mostri, l'incidente si è riprodotto in Giappone. Paese barbaro, arretrato e comunista anche quello? Ulteriore eccezione irripetibile?



Non sappiamo dove fosse Enrico Bellone mentre gli italiani erano costretti a evitare gli ortaggi a foglia larga. Sospettiamo dietro una foglia di fico (larga, ma non troppo).

Se è questa scienza che deve contrapporsi al medioevo incombente, stiamo freschi. Del resto, si sono visti di recente scienziati e divulgatori scientifici (in particolare l'onnipresente Bellone, e Corbellini, su "Il Sole 24 ore") scagliarsi contro il presidente del Sudafrica, Mbeki (un eroe della resistenza del suo paese all'apartheid e al colonialismo), perché aveva osato avanzare l'ipotesi che, tra le popolazioni africane, l'immunodeficienza fosse dovuta non al virus Hiv, ma alla miseria indotta dal neocolonialismo e dalle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Si sono visti accademici illustri (tanto per non fare nomi, Giorgio Tecce) presentare gli alimenti transgenici quale rimedio obbligato alla carestia e alla miseria, senza considerare che quel tipo di colture costringe gli agricoltori ad acquistare ogni anno le sementi (non riproducibili) presso le multinazionali che le fabbricano in laboratorio, divenendone totalmente dipendenti. Si è assistito all'assalto furente degli scientisti a oltranza contro la psicanalisi e la psicologia in generale, in nome di una psichiatria organicista costretta ad ammettere, nei propri convegni, di non essere riuscita a conseguire un risultato che sia uno (a parte il ritorno, in funzione di drastico calmante, all'elettroshock e ad altri simpatici sistemi di tortura... pardon, di cura).

Sarebbero questi gli antidoti all'oscurantismo dei cultori di beati antisemiti, dei fautori del Granduca di Toscana e dei sostenitori del diritto cellulare alla vita? Ne dubitiamo



molto.
Il fatto è che tra progresso e regresso, tra sinistra e destra, la confusione regna sovrana. Fino a non molti anni fa, chi avesse sostenuto il diritto alla clonazione sarebbe stato giudicato un nazista (qualcuno ricorderà il romanzo e il film I ragazzi venuti dal Brasile). Oggi è di destra chi lo contrasta, mentre è di sinistra chi lo sostiene. Da un lato il rifiuto radicale della ricerca scientifica, d'altro lato l'ignoranza insistita delle sue valenze politiche. Il fatto che Clinton e Blair congiuntamente (alla faccia dell'Europa unita) rivendichino prima la proprietà anglosassone della mappa del genoma umano, poi la liceità della clonazione per fini terapeutici (fini iniziali, quanto al resto si vedrà), non pare scuotere più di tanto. Sono stati entrambi eletti quali punti di riferimento del moderno pensiero socialdemocratico. Con loro è il progresso; fuori è la barbarie.

Sembra di essere tornati ai tempi non lontani dell'infame, schifosa, merdosissima guerra del Kosovo. Se non sei per i bombardamenti sei con Milosevic. Oggi, però, l'alternativa che ti propongono è tra Torquemada e una versione socialista di Mengele, tra l'intangibilità di una cellula embrionale e un suo uso disinvolto per fini che la collettività non può controllare. Si tratta di scegliere tra un medioevo e l'altro: l'uno regressivo per definizione, l'altro spacciato per chiave di progresso.

Ci fanno schifo tutti e due, ma consideriamo il secondo più ipocrita. Ricordiamo un articolo de Le Scienze (tanto per cambiare) che esaltava come "scientifico" e apportatore di benessere il modello ultraliberista sperimentato in Polonia. Poi abbiamo trovato i fruitori del miracolo polacco ai nostri semafori, che vendevano fazzolettini di carta. Qualcosa ci dice che una sinistra non imbrogliona dovrebbe stare dalla parte dei polacchi che vendono fazzolettini (peraltro utili). "Scientifica" o meno che sia questa scelta.

Ma pare non esserci nulla da fare, almeno in Italia. Altrove è diverso. Senza spingerci fino a Seattle, storica manifestazione di un'insofferenza ormai cresciuta a livello planetario, né nel Chiapas, dove un movimento di straccioni armati partorisce analisi degne del più sottile degli economisti, basta portare lo sguardo oltre confine. Gli agricoltori francesi uniscono la lotta contro gli alimenti transgenici a richieste di quote maggiori di democrazia. Gli ecologisti tedeschi hanno costretto il loro governo a varare un piano per la chiusura delle centrali nucleari. Questo è ciò che noi chiamiamo sinistra. Questo è l'unico pensiero forte capace di battere il rigurgito di cascami reazionari, di virulenze razziste, di flatulenze monarchiche, di rigurgiti clericali, di riabilitazioni oscene di cui si alimenta la Fantasy italiana, e che un domani molto vicino potrebbe diventare l'unica cultura ufficialmente ammessa.

Ma, si chiederanno in tanti, tutto ciò cos'ha a che vedere con la fantascienza, l'horror, il noir eccetera, e cioè con quella narrativa popolare cui "Carmilla" è consacrata? Be', nei momenti in cui la letteratura "alta" stava in ginocchio, è sempre stata quella "bassa" a parlare chiaro e forte, approfittando della sua maggiore libertà. Noi, memori della lezione di Jean-Patrick Manchette, ci limitiamo a portare alle conseguenze ultime quella vocazione, con deliberata sfacciataggine e spernacchiando chi ci vorrebbe decerebrati.

Compito facile. La "cultura alta", convertita non tanto al pensiero unico quanto al pensiero nullo, per poter stare meglio in ginocchio si sta scavando un loculo molto simile a una fossa, mentre attorno si aggirano stormi di neri avvoltoi. Se mai si girerà a guardarci (difficile), accenderemo con calma una sigaretta e le soffieremo il fumo in faccia. Anche e soprattutto dove è scritto Vietato fumare.

GRANDE DIVORATORE [PAUL DI FILIPPO]

Paul Di Filippo rappresenta uno degli autori più innovativi della fantascienza statunitense. Teorico e cultore del genere "steampunk", cui ha consacrato un'importante antologia, ha scritto molti saggi brillanti, alcuni dei quali ospitati dalla mitica rivista *Sf Eye*.

[Illustrazione di Cristian Lanzoni, traduzione di Piergiorgio Nicolazzini]

Questa è la storia di come salvai Chicago dal Secondo Diluvio, impedii a mia sorella di diventare totalmente Cimice e mi guadagnai una promozione dritto dalla classe liteservo alla Alpha-Symbland, e tutto nello stesso giorno.

Con un po' d'aiuto da parte del Grande Divoratore, naturalmente.

Quella mattina fatale era iniziata come le altre.

Il wordbird mi strappò dal mio paradiso alle sette. Non del tutto sintetico, solo il vecchio deltawave-sincretico. Memorie Rem mi annebbiavano la vista. Proprio come uno urlo perverso, mentre sembravo perso nel mio sogniverso. Per quanto non fosse poi così male, forse persino triple-palle. Roba come navigare per sempre su un fiume di piume. Sulla schiena, mi stavo dando una rilassatina. Stavo bordeggiando, una canzoncina borbottando. Un bel cambiamento dalla mia vita-partita prosciuga-cervello. E che, lo stronzbird stava ancora bip-bip-bippando.



«Ora di alzarsi, ora di alzarsi! Sono le sette-oh-uno-oh-tre! Farai tardi al lavoro, Corby! È ora di alzarsi!»

Il dolce sogno se n'era andato, quindi scrollando il capo mi alzai da letto. Lo tramutai in divano quasi prima di riuscire a mettermi in piano.

«Okay, okay! Chiudi quel tombino, ho finito il sonnellino.»

Il wordbird chiuse il becco nel bel mezzo del suo gracchio.

Dalle rime che mi correvano nella testa riuscivo a indovinare che era già ben oltre il tempo di mettermi in sesto. Per cui la prima grana quotidiana cui mi dedicai fu uno strappa-squarcia alla mia vecchia tappa-benda KabiPharm e sbattermene una nuova dietro l'orecchio. Il sensore sensitivo, per dirne una bella, si mutò in marrone cacao smagliante; la mia sfumatura di pelle.

Mentre le metafore mi arrivavano a ondate, domandai le novità di giornata. Gli endoimpianti della General Magic nel wordbird reagirono alla mia qualità vocale. Il grosso pappagallo sul suo trespolo, interrotto a metà oracolo, iniziò a recitare il notiziario audio della CNN che gli arrivava tramite la catena di multiplex con cui stava anche legato al trespolo.

«Ieri il sindaco Jordan ha dato inizio alle celebrazioni della durata di una settimana per il suo ottantesimo compleanno, inaugurando ufficialmente la nuova stazione di Joliet sul prolungamento dell'estensione della linea Chi-Mon dei Megatreni Dasa. Presenti alla cerimonia il N.U. P.M., il direttore della Bioregione dei Grandi Laghi, numerosi dirigenti della Banca Mondiale e molti dei vecchi compagni di squadra del sindaco. In serata hanno preso tutti parte a un party esclusivo, che prevedeva l'intrattenimento da parte di una schiera delle più stars più acclamate da Bollywoood a Taikong, inclusi the Newsy-Floozy, Jonny Kwesti e Wubbo la Balena.

"Un portavoce del Comitato della Sorveglianza Transgenica ha diffuso un allarme secondo il quale si sospetta che il famoso SPLICE (giuntura) farabutto meglio noto come Krazy Kat si sia infiltrato nella BGL. Si chiede a tutti i cittadini di riferire su ogni avvistamento sospetto ai loro Vermi-Bisbiglio domestici o ai Tac-Tac di pattuglia.

"Nel tardo pomeriggio una dimostrazione Anti-Em, tenutasi di fronte al Ministero del Commercio, è degenerata in violenza esplosiva. Il canto familiare di 'Niente mods, niente mescolanze!' presto si è mutato in grida di 'Bruciate i mescolagenators!' Le autorità hanno dichiarato un sacca a rischio emergenza di novanta naders di intensità, lungo tre isolati, per la durata più o meno di trenta minuti e hanno disperso nugoli di rivoltosi e Incontivomit.

"Sul fronte finanziario, l'Indice Hang Seng ha fatto registrare una giornata di scambi intensi, che riflettono lo scompiglio della Borsa di Praga. Dalal Street ha risposto attraverso...

«Più piano» ordinai al wordbird, e la voce da pappagallo della Rete Nevosa Centrale calò in udibilità a un flebile, rassicurante mormorio.

Un wordbird è un modo primitivo e limitato di interfacciarsi con la CNN, lo so, ma era tutto quello che potevo permettermi per i miei bioparm alterati. Lo stesso incidente, che aveva reso i miei neurocircuiti un tantino strapazzati e dediti ad accessi-di-versi mi rendeva ormai impossibile sperimentare la virtualità, o anche solo la semplice trii-dii.

Sapete, ero stato una delle Teste Hiphop.

Non molte persone ricordavano quell'incidente. Voglio dire, oggidì succedeva così tanto e le cose cambiavano molto veloci. Con la Guerra Temp-Trop e l'intervento Goo Booboo Grigio, beh, non sorprende che venissero dimenticati un mucchio di scandali minori e di fatti prodigiosi un sacco più piccoli. Dopotutto, l'intera faccenda era capitata oltre dieci anni prima. Per quanto avesse colpito più o meno tre milioni di persone. Sparse, però, per l'intera Unione Nordamericana, le vittime costituivano solo il quattro per cento, all'incirca, della popolazione. Comunque, ciò che accadde fu questo.

Un tre milioni di percettivi erano sintonizzati sullo show di mezz'ora della Virtual Music Transmission noto come 'Klassix Rap', quando la VMT subì un sabotaggio. (Per quanto ricordo, l'individuo o gruppo responsabile di ciò non venne mai individuato di sicuro; i sospetti andavano dai Figli di Dixie ai Cannoni del Limbo.) In un secondo, prima che uno solo dei perc capisse che stava succedendo o potesse disinserirsi, l'indice Baud della VMT fu triplicato, i disinneschi di sicurezza disabilitati e nuovi template furono stesi sulla trasmissione standard.

Le routine aggiuntive consistevano di una copia illegale della Riforma Hardcore Microprose (TM), che di norma veniva fornita solo a istituzioni governative e penali. Il master del softwa-re intrusivo fece il suo lavoro. Sprangando i centri volitivi dei perc, prendendo come testi degli innocenti rap, la Riforma Hardc ore (TM) aprì nuovi sentieri neurali in tre milioni di cervel-



li, stabilendo rap vecchi di cinquant'anni come paradigmi dominanti di comportamento.

Nel momento in cui le autorità misero a tacere VMT, tre milioni di persone avevano avuto i loro cervelli ri-cablati.

A tredici anni, un marmocchio innocente che viveva ancora con Mamma e Sorella nel Projex Gecekondu, io ero diventato una di quelle.

Beh, per rendere il problematico un po' meno drammatico, i Dosametafore e i McCoy in seguito misero a posto la maggior parte dei danni neurali che i terroristi avevano provocato. Tranne che per un tic secondario.

Tutti noi perc cui hanno fritto il cervello su uno spiedo
avremmo portato in noi fino al giorno in cui fossimo morti, ci credo,
una rete ramificata di improvvisi nevrastenici gap
che ci avrebbero fatto venire voglia di parlare in versi rap.

Il meglio che grandi laboratori come il Novo Nordisk e il Cantab e la NeosePharm riuscirono a fare, fu di mettere su un traslato in grado di alleviare i sintomi. Una dose giornaliera di poemasomi teneva per gran parte sotto controllo la Sindrome, analoga a quella di Tourette. Eccetto che nei periodi di stress, o al semplice risveglio, o se ingerivo qualunque altro tropo radicale, ero alquanto normale nei miei pattern di linguaggio e pensiero.

Naturalmente ci furono cause legali e, in seguito, rifusione di danni. Ogni vittima ottenne diecimila dollari dell'UN.

Ne diedi metà a mamma. Mi spiace dire che azzerò l'intero totale in un solo viaggio ai casinò tribali della Seconda Mesa, senza che le rimanesse neanche il sufficiente per quella escursione al Grand Canyon con Led-Zep che aveva sempre voluto fare. Ne diedi un migliaio a mia sorella, Charmainee, e sappiamo tutti come se li spese. Quanto a me, ero intenzionato a non sprecare la mia porzione.

Sebbene prima dell'incidente non avessi dedicato grandi sforzi di pensiero a uscire dal Projex, dopo di questo ero davvero determinato a farmi una vita, avendo visto i guai che vengono a starsene in giro tutto il giorno col prolet-sussidio, abitando la virtualità e basta. Quindi foraggiai un piccolo impiegato del Comune e ottenni che il mio nome venisse illegalmente collegato nella lista dei candidati a lavori di ServCiv. Con quanto rimaneva della grana mi procurai i med-neri che mi permisero di passare i test attitudinali con un risultato basso. (Avrei potuto ottenere un punteggio più alto, ma sotto stress il mio saggio uscì fuori in versi, e gli tolsero dei punti). Combinato con il mio status ufficiale di disabile, il punteggio mi procurò il primo lavoro della mia vita, nonché mio lavoro attuale: umile Nutri-Divoratori al servizio del boss della nostra Milizia, Cengiz Ozturk.

Che sarebbe stato alquanto incazzato, quella mattina, se mi fossi di nuovo presentato in ritardo.

Quindi versai latte Pioneer in una scodella di Supercereali Stressgen e lo trangugiai. Scivolai nella mia uniforme Windskin blu e oro da ServCiv; ero quasi fuori dalla porta della mia FISSION-CEE (porta) quando un messaggio personale ad alto codice di priorità interruppe il programma della CNN, appena udibile.

«Corby» gracchiò il pappagallo «parla tua madre! Ti sto chiamando da casa! Vieni qui di corsa, si tratta di tua sorella!»

Prima che potessi ribattere che avrei fatto tardi al lavoro se avessi fatto quel che voleva, e se non le era possibile poteva cavarsela da sola, Mamma aveva interrotto il collegamento, lasciandomi senz'altra scelta se non balzare-fulmineamente al suo richiamo-schiamazzante.

Scalciai una sedia e mandai un'imprecazione, poi me la svignai per lo scalone.

Sul treno dell'Intrametro misi in moto il cervello. Che cosa di storto poteva essere andato alla mia sorellina adorata?

Prima che uno riuscisse a contare da due a sei, ero al Gecekondu Projex.

Il Projex era già vecchio quand'ero un puledrino; ora sembrava più antico della barba di Adamo. Edifici ineleganti fiancheggiavano strade puzzolenti; non-cittadini indaffarati si sparpagliavano per le plazas di GROCRETE. Ognuno aveva una balla o una storia da narrare, un racconto di miseria o qualcosa da barattare. Mutawins e Hojats erano di passeggiata-vagabondata, e andavano incontro a seccanti derisioni da parte di babydolls con sexy sincisioni. La scena era un totale jhuggi joprì, e tutti i miei guai alle spalle mi lasciai lì. Ma tenevo la testa alta e camminavo alla svelta. Vestito in blu e oro, ora adulto-maturo, passai oltre i vari ambulanti dritto e fiero, mostrando loro che di quei posti io non ero.

Sperando di riuscire a trattenere i miei versi se solo avessi pensato pensieri diversi, mi ricordai la storia del Projex.

Giù nei Novanta, durante l'Ultima Jihad, proprio dopo la Caduta di Istanbul, l'IMF iniziò a concedere lotti a profughi da vari paesi, città e bioregioni. Chicago era diventata in gran parte turca e con un'infarinatura di croatalbanesi, che a viva forza erano stati infilati come con un imbuto nel Projex costruito in tutta fretta.

Uno di questi fuggiaschi era stato mio padre.

Papà si era innamorato di una ragazza del posto di nome Chita Garvey — mamma, naturalmente — che allora aveva l'aspetto di una cubaitiana molto XINGGAN sui sedici anni. I genitori di papà non furono molto entusiasti all'idea di un eventuale matrimonio multicult, che fu seguito subito dalla nascita di un figlio, e poi di una figlia.

Un giorno, quando avevo otto anni e la mia sorellina era appena nata, papà e un cugino di stretta osservanza di nome Zeki iniziarono a litigare furiosamente sul fatto che papà avesse tradito il retaggio. Zeki dichiarò che pà era stato "verrate" e "verkauft". Le parole salirono su, fino alle botte, ed ecco quando il caso crudele ci mise di mezzo il boot.

Dalla tasca, Zeki estrasse un derivatore neurale di modello militare (candido surplus dall'Operazione "Scuotere la Casbah") e lo ficcò nel collo a papà. Aprendosi rapidamente un cunicolo in direzione della spina dorsale, il boot prese controllo degli impulsi motori di papà e lo costrinse letteralmente al soffocamento fino a morte.

Da allora è come se fossi l'uomo di casa.

Ecco perché mamma si stava rivolgendo a me, sebbene non vivessi più con lei e la sorellina.

Nel salire i gradini consunti del familiare Edificio Nove (che con lugubre ironia i suoi residenti chiamavano Corno d'Oro) mi sorpassò la lenta ombra di un dirigibile a laser e rammentai con tristezza il sogno eternamente insoddisfatto di mamma, visitare il Grand Canyon di persona. Pareva che la vita-partita quotidiana avesse un suo modo di sgretola-mente del tutto per una persona. Guarda quanta grana e quanti guai avevo passato solo per acchiappare questo cistoso lavoro da LITE-SERVO, e come eventi come quelli di quel giorno cospirassero per mettermi a rischio di perderlo.

Se solo, pensai mentre andavo sul maleodorante ascensore (la cabina era letteralmente stramacchiata di firme ghiandolari di tribù rivali e ZOKUS), se solo potessi fare qualcosa di davvero sensazionale per mostrare a tutti di cosa sono capace. Allora, forse, potrei ottenere una qualche certezza nella mia vita...

Poco sapevo dell'appuntamento col fato che il futuro aveva in serbo per me.

Al 44° piano arrivai di fronte alla porta di casa dei miei. Sentivo mamma e Charmainee che gridavano attraverso i muri di macromolecole, per cui non mi diedi la pena di bussare ma mi limitati a toccare il cura-suda scherma-geni ed entrai.



Mi colpì un'esplosione di deja vu in ritardo. Nulla era cambiato nel corso di quell'anno in cui ero stato lontano, e ciò voleva dire che nulla era cambiato dall'inizio. Il mio kit Costruisci-Una-Cellula se ne stava ancora su uno scaffale. L'annosa attrezzatura di virtualità Phillips ostentava ancora macchie di vernice DUMB, per un tentativo di ridecorazione di tre anni prima. L'orchidenia in perenne agonia era ancora appesa alla vita.

Mamma mi dava le spalle, impedendomi la vista di Charmaine. Quando si voltò e si fece di lato, riuscii a vedere cosa l'aveva resa così muso-duro e brontola-nero.

Charmaine aveva sensori aggiuntivi che andavano lungo le sue vecchie, familiari antenne. Una fila di rognose, contorte zampe da cimice le correva su ogni lato del torso. I suoi abiti erano stati adattati per far accomodare i nuovi arrivi.

«Oh, no, Charm» dissi. «Pensavo che avessi smesso con gli Scarafaggi...»

Mia sorella aveva un bel viso ispano, a dispetto delle attorcigliate, piumose, vive antenne-bacchette proteogliche nero iridescenti che sporgevano di un buon metro dalla sua fronte. Ma in quel momento, sconvolta da angoscia, rabbia, spavento e pianto, era davvero brutta-insetto.

«Non mollerò mai gli Scarafaggi! Sto solo aspettando di aggiungere altri modi quando avrò abbastanza grana!»

Mamma esplose. «Dì a tuo fratello come hai avuto duemila dollari UN! Avanti, diglielo!»

Charmaine si irrigidì, con aria di sfida. «Proprio come te, ma'. Li ho vinti alle corse dei gatti.»

Mamma mi fissò in cerca di sostegno. «L'hai sentita. Ha rubato la posta di sua madre per le corse -il mio unico lusso- e se l'è giocata tutta su una corsa. Lei, jeune fille estupida, che non sa distinguere una scimmietta da un osselot!»

«Ho vinto, no? E ti ho restituito il doppio.»

«Ma guarda come hai speso il resto! Mutilando in questo modo il tuo bel corpo!»

«È il mio torace, e ci faccio quello che voglio! E poi, parli tu! Non sei davvero Miss Betty Standard di Bellezza!»

Mi accorsi che c'era qualcosa di diverso in mamma, qualcosa che fino a quel momento non avevo registrato, nella confusione. Aveva il suo colorito cioccolata macchiato e tratteggiato, come uno dei gatti da corsa da lei tanto amato. E trasparenti vibrisse si rizzavano sulla bocca d'un tratto.

«Bah! La mia piccola vanità è come l'ombretto vecchio stampo di mia nonna, a paragone della tua follia. E inoltre, il belle gato è un mammifero come noi. Ma gli scarafaggi...»

Questa era l'esca per la miccia di Charmaine.

«Continua!» esplose. «Dillo! Gli scarafaggi sono cimici! Bene, non credere di insultarmi dicendo così. Le cimici sono illustri! Non sono nostre inferiori, sono le nostri superiori! Le cimici erano qui molto tempo prima dei mammiferi e ci rimarranno dopo che ci saremo ammazzati tutti quanti! Sono orgogliosa di essere uno Scarafaggio! E non appena mi faccio altri soldi mi compro un carapace intero! La Neurocrine e la Berlex si stanno facendo guerra sui prezzi, e le corazze stanno diventando a buon prezzo come le prostaglandine! Weevil ne ha una, ed è splendida!»

Mamma mandò un gemito. «Ai-yi-yi! Damballah, Erzulie e Gesù salvatemi da questa ragazza irrispettosa!»

D'improvviso, mi sentii le gambe come budino. Avevo sentito questa lite un centinaio di volte, in passato. La loro vita era in replica, la mia in ritardo. Per quanto tempo sarei stato intrappolato mentre quelle due avrebbero abbaiato? Non capivano che avevo i miei guai che mi facevano pulsare la testa ormai? Stavo cercando di tirar fuori qualcosa da me dopo un brutto iniziare, ma quelle due lottatrici mi laceravano il cuore.

Mi misi a sedere tutto stanco-triste su una sedia, e mi caddero gli occhi sulla vaschetta dei pesciolini posta su un tavolo lì vicino. In esso nuotavano quattro trilobiti scagliosi. La vista di quegli esseri che vagavano in acqua mi rammentò del mio lavoro e balzai in piedi.

«Sentite, non risolverete niente urlandovi l'un l'altra. Non è modo di fare tra madre e figlia. Ma', tu e Charmaine avete bisogno di togliere le dita dai pulsanti roventi. Quel che fatto è fatto, e va scordato.»

Mi venne un'improvvisa ispirazione. «Porterò Charmaine con me al lavoro. Potremo parlare di 'ste cose, e vedere quel che si può fare. La riporterò stasera, e potremo cenare tutti insieme.»

Mamma sorrise. «Sei sempre stato un bravo ragazzo, Corby. Sapevo di poter contare su di te per dire qualcosa di sensato a questa cucaracha.»

Charmaine si irrigidì. «Ma, ti avviso...»

La afferrai per il gomito, sfiorando una delle sue nuove zampe addominali, che di riflesso sobbalzò. La spinsi fuori dalla porta.

«Ti cucinerò il tuo piatto preferito, Corby» gridò mamma nel corridoio. «Bistecche di mammut alla griglia!»

Ci trovammo sul treno che attraversava la città prima che Charmaine riprendesse a parlarmi.

«Bistecche di mammut!» sbuffò. «Io sono fortunata se mi bombarda con una braciola di lupinovina!»

Mi sentivo un po' più rilassato, le rime fastidiose si stavano ritirando in un lobo inesplorato. Almeno Charmaine non se ne sarebbe stata incollata al suo tetro silenzio. Forse era un'opportunità per raddrizzare le cose.

«Devi lasciar stare mamma, Charm. Sai che non è quel che si dice un tipo casalingo. E per lei la vita è stata dura, dalla morte di pa'. Non dovresti ingolfarle i recettori sul suo scommettere, per dirne una. È davvero l'unica gioia che ha, di questi giorni.»

Charmaine si indurì, le sue nuove aggiunte addominali iniziarono a ondeggiare come le zampe di uno scarafaggio calpestato. Pareva che non avesse ancora pieno controllo di esse.

«E io? Non sono qualcosa che le può dare gioia? Perché non può interessarsi un po' a me e alla mia vita, eh? Sta sempre lì a innalzarti al cielo. Ma io... tutto quel che ho è la sua uretrite e il suo pus.»

«Charm, non serve essere crudele. Guarda, piaccio di più a ma' perché in qualche modo, credo, le ricordo papà. Ed è fiera di me perché sono uscito dal Projex. Non che questo lavoro sia granché, credimi. E quanto al fatto che continui a catalizzare i tuoi leucotrini, è...»

«Lo so, lo so, sono gli Scarafaggi. Beh, ho delle novità per te e mamma. Non sono più una larva. sono un'adulta. E ho deciso. Gli Scarafaggi sono la miglior cosa che mi sia mai capitata. Una volta Scarafaggio, per sempre Scarafaggio. E molto presto, sarò un vero e proprio Scarafaggio! E non sarà mai troppo presto, perché le grandi cose capitano ogni giorno, e gli Scarafaggi»

Charmaine si bloccò.

«Cosa? Che specie di sporca pazza faccenda gli Scarafaggi stanno per iniziare?»

Ripiegando tutte le sue otto braccia sul corpo — due standard e sei aggiunte — Charmaine tacque, e niente di ciò che potei dire riuscì a farle rivelare qualcosa in più.

Quando il treno giunse alla nostra fermata ci mettemmo in coda per scendere e ci trovammo alle spalle di un Uomo Visibile. L'orrenda vista di tutte le sue viscere in azione attraverso il suo secchio-intestino trasparente mi fece venire voglia di vomitare i miei cereali.

Che giornata di paghetta si stava dimostrando, quella.



A livello del terreno ci mettemmo ad aspettare uno zepto, sulla sponda del lago verde-albero. Una brezza tagliente ci scompigliò i capelli. La luce del sole giocherellava sulle acque pulite del Lago Mitch. Non lontano dalla fermata appariva il quartier generale della Milizia dei Divoratori, sottodivisione della Autorità della BGL. Verso questo Charmaine e io ci facemmo strada, tra sentieri pedonali ombreggiati da paulonia.

Il QG della MD era stato lo Shedd Aquarium, lo scorso secolo. Ma come ogni zoo e roba simile dei vecchi tempi, con l'avvento degli SPLICES lo Shedd fu ben presto fuori dagli affari. Con transgenici d'ogni tipo — molti di loro più esotici di qualunque cosa la natura avesse mai prodotto — visibili e toccabili (anche, nel caso di un prodotto Edonics Plus, portabili a letto), reperibili per strada, a casa e in magazzini, l'interesse del pubblico nel vedere noiosi esemplari ingabbiati si era azzerato. Tutti le mostre retrò avevano venduto rapidamente i loro stock come materiale grezzo da laboratorio ed erano fallite. E per quanto riguardava l'utilità dello zoo come deposito di specie in pericolo, beh, i Grandi Ripopolamenti avevano posto fine a quell'uso.

Ma l'eccitazione dei turisti delle anticaglie aveva ancora qualche rapporto con gli animali, cosa alla quale io di frequente avevo motivo di pensare.

All'ingresso incontrai uno dei miei procuratori, nonché compagno Nutri-Divoratori, Sharpy, che pareva nel bel mezzo di una fretta frenetica.

«Come sta Ozzie questa mattinata scombinata?» gli domandai un po' innervosito.

Il volto di Sharpy era una massa di pieghe pendule e rughe corrugate, secondo il suo nomignolo da cane. Anche quand'era allegro, sembrava cupo-tetro. E come in quel momento, quando era davvero perpless-occupato, poteva far assomigliare un incubo technogotico a un giochino bianco-panna lavato in pollyann-amido.

«Il Khan mi ha spaventato. Non si tratta del suo vecchio ego apoptositico. Ha dato a tutti giornata libera perché prendessimo parte a una Blyfesta ufficiale nel Loop. Roba tipo un training di sensitività su come cavarsela con dimostranti Anti-Em. Ora ti chiedo, il Khan che conosciamo e detestiamo spenderebbe una lacrima sui sentimenti di qualche segaiolo di RIFKIN?»

Pur inspiegabile come ogni azione di Ozzie, tanto per cambiare questa sembrava una buona novità. Almeno, in quella giornata folle, qualcosa stava andando a mio modo, e mi sentivo un-sacco-okay. Fino alle successive parole di Sharpy.

«Eccetto te. Sta chiedendo a tutti se ti hanno visto. Sembra che abbia un debole speciale per il Cadetto Corby.»

«Potente Ogun! Ora ho le chiappe fritte, non dritte!»

«Non necessariamente. Ricordi, te l'ho detto, non si sta comportando come il vecchio Khan. Può darsi che ci vada giù piano con te. Ma farai meglio ad andare subito da lui.»

«Bene. Grazie per l'avvertimento, Sharp.»

«Non ho peli sulla lingua. Ehi, chi è questa amabile cimice? Vuoi passare la giornata con me, grillo?»

Durante la nostra conversazione Charmaine era rimasta lì, in piedi, in un silenzio annoiato, facendo ondeggiare le sue nuove zampe in una sequenza programmata per ottenere maggior controllo su di loro (speravo che si ricordasse di prendere i suoi CECROPIN.) Ma in quell'istante si drizzò agli apprezzamenti di Sharpy.

«Mangia del piretro, cordato!»

«Charmaine, per favore. È la mia sorellina, Sharp, è oggi non è di buon umore. Ti chiedo scusa per lei.»

«Nessun mammifero deve chiedere scusa per uno Scarafaggio!»



«Mettitelo nel vacuolo, Charm. Ascolta, Sharpy, ci vediamo dopo. Farò meglio ad andare a prendere l'amara medicina per la sua testolina.»

Sospinsi Charmaine fino all'ufficio di Cengiz Ozturk.

Nell'atrio, la spinsi sul divano Biospherics. «Resta lì. Non abbiamo ancora finito di parlare dei problemi della nostra linea sorgiva. Starò solo uno zepto, spero.»

«E che faccio mentre ti aspetto?»

«Me ne frego se ti metti a contarti i capelli. Guardati qualche vid, ragazzina egoista. Non vedi che sto per afferrare l'inferno?»

Questo tono di discorso aspro — che il suo fratellino amoroso non aveva mai usato con lei — parve risvegliare Charmaine alla varietà della mia ansietà, e allora prese con fare imbronciato un paio di Painters retinali forniti a chi attendeva.

«Eye Blasters Olivetti» intonò sarcasticamente. «Sono merda.»

L'espressione sul mio volto la fece tacere e indossare gli occhiali.

Entrai nello zigzagante collo d'oca che introduceva al santuario interno di Ozturk.

Cengiz Ozturk era un veterano dell'Ultima Jihad: funzionario del governo secolare turco, era stato uno degli ultimi evacuati da Istanbul durante il suo assedio da parte dei shahada-sicari della Jihad, di conseguenza si era sorbito il peggio di questo assalto, buscandosi un colpo da una nuova arma bizzarra.

C'era una malattia di base chiamata xeroderma pigmentosum. Chi l'aveva era così sensibile alla luce del sole che un giorno medio nel sole pre-buco-nell'ozono gli causava il cancro e altre cito-disfunzioni.

Ozturk era stato colpito da un agente infettivo basato su questa retro-malattia. Adesso, questa stava in agguato, inestirpabile, nel suo corpo.

Qualche fotone alla frequenza della luce visibile che fosse venuto a contatto con la sua pelle, oggi, sarebbe stato sufficiente a rilasciare una cascata di antagonisti letali lungo tutto il suo corpo, provocando una morte alquanto dolorosa.

Era stato med-evacuato in un omeopodo a poca luce e portato in una struttura sotterranea a fotoni nulli, dove allungaossa e fondicellule potessero investigare sulle sue condizioni. Ma alla fin fine tutto quello che si poteva fare per lui era adattargli la visione all'infrarosso e trovare un lavoro d'ufficio da alfa-symbland.

Lavoro che si era rivelato essere quello di direttore della Milizia dei Divoratori, mio capo. E non è necessario dire che l'intera esperienza lo aveva reso un capo del tipo di ben scarso buonumore.

Mentre tastavo la mia strada lungo l'ultimo zag, mi fasciai della coperta restringente Dow-Hughes che costituiva l'ultima barriera di sicurezza tra Ozturk e il mondo.

Mi imbattei nel lenzuolo di pellicola pieghevole e continuai in avanti. Odiavo davvero tutto questo. La pellicola semiorganica mi si avvolse intorno da capo a piedi, sigillandomi stretto, stringendomi da dietro, più tirata dall'erogatore e pronta per il prossimo che entrasse. Bocca e narici si aprirono di loro accordo. I miei occhi inutili rimasero come incappucciati.

Adesso non costituivo più un pericolo. Avessi avuto con me un'arma, non avrei potuto raggiungerla sotto la coperta. Anche se avessi avuto una torcia tra le mani, pronta a essere accesa, la pellicola l'avrebbe resa vana invadendone il meccanismo o immobilizzando di riflesso il mio dito contratto sul grilletto. Certo, c'erano SOPHISTO WAYS attorno alla coperta, ma comunque chi avrebbe voluto davvero fumarsi un vecchio soldato come Ozturk? L'extra protezione era soltanto paranoia e status symbol.

Mi fermai poco oltre la porta. «Uh, capitano Ozturk? Sono io, il cadetto Corby…»

La stanza era inondata di rad illuminanti ultra-bassi, e quasi riuscivo a sentire Ozturk che mi squadrava con i suoi occhi alterati mentre me ne stavo lì, accecato. Che mi toccava fare per quel lavoro! Ma era sempre meglio che al Projex –o così andavo dicendomi.

Alla fine Ozturk parlò. La sua voce sembrava divertita, quasi meccanica, e capivo che intendesse Sharpy dicendo che non era il suo vecchio ego.

«Cadetto, ho bisogno di te per condurre un piccolo esperimento. Sei a conoscenza del fatto che il SPICE terrorista noto come Krazy Kat è stato avvistato nelle vicinanze?»

«Sì, signore.»

«Bene, sono molto interessato a che non distrugga i nostri Divoratori. Di conseguenza, ho ridisegnato la loro dieta. Ma preferirei fare una prova sul campo prima di cambiare interamente. Assicurarmi che il NOAEL è come nelle simulazioni. Per piacere, prendi questo campione e dallo da mangiare alla Rivermouth Colony.»

Stesi lentamente la mano per non liberare la reazione congelante della coperta. Sul mio palmo steso venne piazzato un pacchettino.

"Vuoi dataglove la nuova struttura molecolare del regime dietetico?" domandò Ozturk.

"Mi spiace, signore, non posso usare datagloves. È il mio handicap."

Uno strano tono di soddisfazione si insinuò nella voce di Ozturk. «Ah, certo, me ne sarei dovuto ricordare. Molto bene, cadetto, questo è tutto.»

Trattenni il respiro, in attesa di qualche reprimenda per il mio ritardo. Ma non venne. Avevo l'impressione, in effetti, ora che mi trovavo da solo, che Ozturk fosse svanito nel suo appartamento di assegnazione. Non rimasi ad aspettare di venir baciato né sgridato, ma immaginai di essere di lì congedato.

A metà strada lungo il collo d'oca, fui liberato dalla copertina da una pioggerellina. Mi riunii a Charmaine — che naturalmente dovette lamentarsi perché le interrompevo il suo video S&M di "Hot Purple Rain"— firmai per uno Skooter Skoda e un pocketpal Taligent e mi apprestai a svolgere il mio incarico.

Diretto a nord attraverso le strade cittadine, con Charmaine alle mie spalle sulla sella-sedile, e le sue prensili zampe da insetto che mi scavavano le costole mentre mi abbracciava stretto stretto, meditavo sul perché il capitano Ozturk avesse scelto me per quella corvée, mi turbava. Era il preludio a una promozione, un riconoscimento alla mia devozione? O solo semplice casualità, e nessuna ragione per voli di poeticità?

Poiché non mi venne risposta evidente, sospinsi la domanda sul retro della mente e guidai.

Presto arrivammo al punto, sulla sponda opposta alla Rivermouth Colony, circa sei isolati a sud di Oak Street Beach, dove cittadini fortunati si crogiolavano accaldati.

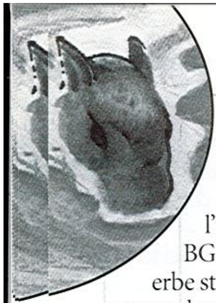
Charmaine ed io restammo sul moletto di GROCRETE dipinto con le insegne della MD e riservato a usi ufficiali, veicoli, nutrizione-divoratori e simili, e io le indicai l'habitat dei Divoratori, un po' in là al largo.

Facendo ombra agli occhi per i riflessi del lago, Charmaine disse: «Wow, è grande! Sai, non mi sono mai presa la pena di venire a guardarlo prima. Roba come uno di New York che non ha mai visitato Television City. È fatto di scogli?»

«Pietre, fango, alberi, pezzi di legno, vecchie parti di macchine; tutto quello che i Divoratori riescono a tirar su dal lago. Sono costruttori abilissimi.»

Nella mia voce risuonava una nota trionfante che era lì non per accidente. Dopo tutti quegli anni a lavorare per i Divoratori, ero diventato uno dei loro tessi-virtù migliori. Gli SPLICES erano onesti, umili e rispettosi. E nonostante i signori-dico-sempre-no, ritenevo persino che fossero belli, però.

E pensare che senza un atto di terrorismo i Divoratori sarebbero pura fiction, non realismo. Vent'anni prima si era verificata la prima invasione della BGL, da parte di piante acquatiche



progettate. L'invasore iniziale era stato un'erba d'acqua stagnante canadese modificata, l'Elodea Canadensis, introdotta nel corso del San Lorenzo verso il mare. La sua percentuale di ripro era poca roba a confronto di quanto seguì: l'Elodea impiegò un'intera settimana a duplicare la sua biomassa iniziale. Beh, la BGL sradicò con metodi a bassa tecnologia di chimica intelligente l'infestazione di erbe stagnanti, solo per ritrovarsi attaccato da una coltura di erbaccia millefoglio-alligatore anche più tremendo. Bombardarono anche quella, ma si trattava solo dell'intervento di un momento.

Perché dopo arrivò l'infame SPLICE dell'erbaccia kariba del giacinto d'acqua.

In pochi giorni l'intera BGL fu dichiarata zona di disastro di più o meno un kilonader di intensità.

Ora, una ragazzina come mia sorella, che all'epoca della catastrofe non era neppure nata, potrebbe domandarsi quanti guai possa mai causare la fioritura di una piccola pianta acquatica non tossica? Basandomi sui materiali d'addestramento che ho visto e sui miei ricordi di bimbo, di quando mi portavano a vedere le enormi, galleggianti superfici di vegetazione, direi che i guai erano un casino gravi.

Gli hykariba (come capitò loro di essere chiamati) raddoppiavano di numero ogni due giorni, piante individuali che erompevano dai loro genitori clonali e si lasciavano trasportare dalla corrente per colonizzare territorio vergine. Coalizzandosi in enormi piattaforme galleggianti, in certi punti spesse due metri, l'hykariba in breve tappezzò l'intera BGL. Le piante impedivano la navigazione, ostruivano i tubi di invaso degli impianti industriali e dell'acqua potabile, e contribuivano agli allagamenti spostando masse d'acqua. Quando le più vecchie tra le piante a ciclo breve iniziarono a declinare, usavano l'ossigeno disponibile, asfissiando pesci e fitoplancton. Il puzzo derivante dall'immane massacro ittico fu incredibile. Come ultimo effetto-sberleffo, le masse di piante costituivano un eccellente terreno di coltura per le zanzare.

Ci vollero delle forze di biorimedio provenienti dall'intera Unione per eliminare l'invasione. Prima che queste avessero successo, la massa di piante geneticamente identica crebbe tanto da formare il più grande organismo singolo nella storia del mondo.

Una delle armi impiegate nella lotta erano stati i Divoratori.

Velocemente ma abilmente fatti evolvere da nutrie, manati e, naturalmente, linee germinali umane (che è la cosa che continua sempre a turbare i RIFKIN) i famelici Divoratori di hykariba - altresì noti come mantrie, nutrati o mucche miopotame- furono introdotti nell'ecosistema devastato non appena poterono essere creati da Invitrogen e Prizm, Biocine e Catalytica.

A crisi finita i Divoratori rimasero, prima linea della difesa della BGL contro invasioni future. Pattugliavano e vagabondavano nelle acque che casa loro chiamavano. Controllati da diete-guinzagli, tornavano sempre ai loro giacigli. Dove venivano accolti da un Nutritore come il qui presente, che trattava i suoi incarichi con lode plaudente.

«Com'è che li fai venire?» domandò Charmaine con quello che speravo fosse interesse non simulato.

«Così.»

Presi il poqetpal e battei il mio codice privato. Quindi cacciai l'unità sott'acqua, dove iniziò a trasmettere il suo richiamo a ultrasuoni.

Entro pochi minuti arrivò il primo Divoratore.

Grande Divoratore.

Capo della colonia, Grande Divoratore era più largo di una metà rispetto agli altri nutrati, e

due volte più intelligente. In conformità alla sua posizione da leader, quel bel testone era l'unico nella colonia che avesse la capacità di parlare.

Emettendo fiotti dall'acqua come una pelosa torpedine bruna, Grande Divoratore ci spruzzò, il suo usuale modo di salutare, e Charmaine strillò. Aggrappandosi al moletto con le sue abili zampe, lasciò il grosso del suo corpo ancora sott'acqua. Rivoletti correvano dal suo muso, dalle orecchie sporgenti e dalla mascella prominente che facevano parte del suo particolare puzzle genetico.

Grande Divoratore sorrise. «Corby. Come va?»

Gli arruffai la lucida pelliccia oleosa. «Va okay, Grandegrosso. Come stanno la signora e i cuccioli?»

«La lei sta bene. I piccoli stanno bene. Mangiamo. Badiamo alle cose cattive. Dormiamo. Costruiamo. La vita è piena.»

«Grande, grande, mi fa piacere sentirlo.»

Charmaine si accucciò al mio fianco. «Posso – posso accarezzarlo anch'io?»

«Sicuro. Grandegrosso, questa è mia sorella, Charmaine.»

«Char-maine, cia-o.»

Osservai la sorellina grattare istintivamente il punto favorito di Grande Divoratore, proprio dietro le sue orecchie. Sembrava essere tornata indietro ai suoi innocenti crono-anni. «Ooooh, è proprio un orsachiottone, sì che lo è…»

Incapace di resistere a una stuzzicata, dissi: «Pensavo che voi Scarafaggi non foste entusiasti dei mammiferi…»

Charmaine di colpo si indurì. "Sono gli umani quelli che odiamo, i privilegiati. Questi poveri SPLICES non hanno alcuna responsabilità per quello che sono. Noi mostriamo solidarietà per ogni specie oppressa. E un giorno...»

«Un giorno cosa?» Charmaine non rispose. «Sai, stai dicendo cazzate quasi nello stile di Krazy Kat. Potresti persino venire arrestata per questo, se ti udisse la persona sbagliata.» Drizzandosi, Charmaine disse: «Non mi importa. Vogliamo lottare per quello in cui crediamo.»

Prima che potessi ribattere alcunché Grande Divoratore mi interruppe. «Perché mi hai chiamato, Cor-by?»

«Oh, giusto. È tempo di provare una nuova pillola.» Aprii il pacchetto che mi aveva dato il capitano Ozturk.

Grande Divoratore sembrava perplesso. «Non sono passati abbastanza giorni per altre pillole.»

«Lo so. Ma questa è una pillola speciale. Protezione.»

«Pro-te-zio-ne?» Grande Divoratore si mostrò fiero. «Chi vuole far del male al gruppo?»

«Uno SPLICE cattivo» risposi, ignorando l'ineducato sbuffare di Charmaine.

Grande Divoratore si mise a pensare. «Vado a prendere gli al-tri.»

Se n'era andato con uno splash, noi rimanemmo lì come un rash e presto arrivarono en masse.

Ora, la maggior parte dei Nutri-Divoratori, pigri ServCiv che non sono altro, tirano semplicemente le pillole in acqua e presumono che ogni mucca biopotama se ne becchi una. A loro non importa affatto se un individuo ne perde una e dopo poco muore di un'orribile deficienza programmata, tutta emorragie e tachicardia. Dopotutto, sono solo SPLICES, no? Puoi sempre allevarne altre.

Io non ci stavo. Nutrivo sempre i miei incarichi individuo per individuo. Era il mio lavoro.

Per cui in quel momento, mentre Grande Divoratore osservava fieramente dalle retrovie –era sempre l'ultimo a prendere la sua dose, per assicurarsi che tutto il suo gruppo venisse riforni-



to per primo distribuii le nuove pillole una per una alle mantrie, che salivano in superficie, inghiottivano e svanivano, un flusso infinito di zucche baffute.

Venti minuti e cinquanta mantrie dopo, più o meno a metà dell'opera, mi accorsi con la coda dell'occhio che un giovane nutrato si era avvicinato a Grande Divoratore e gli stava bisbigliando qualcosa. Grande Divoratore nuotò verso il molet-to. Prima che potessi capire cosa stava succedendo, Grande Divoratore aveva afferrato le pillole residue dalla mia presa e le aveva scagliate in acqua.

«Pillole cattive!» disse. «Fanno nuotare pazze le mucche.»

«Cosa? Che cosa vuoi dire?»

«Le mucche non tornano a casa. Vanno alla Sta-zione Otto.»

La Stazione Otto era una delle isole artificiali erette nel Lago Mitch per aiutare nella prosecuzione della guerra all'hykariba. Abbandonata da anni, era poco più che un posto spruzzato di graffiti dove la gente si incontrava, o un luogo da picnic quando il caldo infuriava.

«Non so che dire. Non era previsto che facessero quest'effetto.»

«Grande Divoratore deve andare. Deve aiutare quelli malati.»

"No, aspetta! Veniamo con te."

Balzai in un jet-ski della MD. Charmaine si lasciò cadere dietro di me.

«Charm...»

«Scordatelo! Mi hai voluto con te. Non mi mollerai proprio quando le cose si fanno interessanti!»

Grande Divoratore se n'era già andato. Non avevo tempo per litigare.

Fornii allo ski i suoi codici e partii a tutta birra nei vortici. Volavamo sull'acqua come Nettuno e sua figlia, distanziando i restanti Divoratori.

Una volta sorpassata la costruzione dei divoratori apparve la Stazione Otto, un isolotto punteggiato di strutture traballanti assalite da erbe e rampicanti e da semi trasportati dai venti.

Mentre ci stavamo avvicinando, le cose divennero più chiare. Da qualche metro al largo, ecco l'orribile sguardo: nutrati che giacevano su una vecchia rampa per lanci e, intorno a loro, figure che armeggiavano con corde e ganci.

Charmaine li riconobbe prima di me.

«È... sono Scarafaggi!»

Non mi andava la scena e provai a deviare, ma arrivò una scarica di spari e persi il mio osare.

«Approdate! Ora!» urlò uno Scarafaggio che imbracciava un fucile.

Portai a terra il jet-ski e scesi di lì.

Charmaine si avvicinò spavalda allo Scarafaggio testa calda.

«Weevil...?»

Lo Scarafaggio ci squadrò con malvagità dalle sue lenti Orthoptera. Splendente nella sua corazza con le ale, ci aveva infilzato come cimici con la sua canna di fucile.

«Non so cosa tu ci faccia qui, Charmaine, come hai fatto a trovarci, se sei qui per aiutarci o per ostacolarci ma non posso permetterti di far ritardare i nostri piani. Questi "colt" non rimarranno reattivi in eterno.»

«Cosa gli state facendo?» domandai.

Weevil a questo punto focalizzò la mia uniforme. «Un ragazzo dei ServCiv, eh? Dev'essere tuo fratello, Charmaine. Sembra che avessimo ragione a non fidarci abbastanza da farti entrare nel piano.»

«Quale piano?»

«Questi transgenici sono stati plagiati da Krazy Kat in persona. Un nuovo tropo. Ora stanno seguendo un set di istruzioni attentamente cronometrate. Ognuno di loro porterà un pacco

esplosivo lungo il fiume Chicago. Distruggeremo i tunnel pubblici sotterranei sotto il fiume e allagheremo l'intero Loop. Tutta la manutenzione cibernetica sarà portata a uno stato di immobilizzazione.»

«Ma i poveri Divoratori...» disse Charmaine.

«Qualche individuo sacrificabile per la causa della libertà dell'intera specie.»

«No!» urlai.

Charmaine provò a discutere con Weevil. «Va bene colpire gli umani. Se lo meritano. Ma non potreste risparmiare gli SPLICES?»

«Troppo tardi. Il piano non tollera mutamenti. Dobbiamo far detonare l'esplosivo non appena arrivano in loco, o rischiamo che ci scoprano. E ciò proprio non lascia tempo per la fuga alle mucche. E a chi importa? Basta che vinciamo. Adesso, tutti e due laggiù, dietro quel muro.»

Sotto la minaccia del fucile sembravamo al tramonto finale. Ci voltammo per marciare in quella direzione.

E allora arrivarono.

Una mucca biopotama non è proprio un delfino, ma può nuotare dannatamente veloce e inondare come una fontana. Fuori dall'acqua i rimanenti Divoratori fedeli si lanciarono sulla discesa scivolosa, cento chili di carne umida ognuno, una gran cosa. Rotolarono sugli Scarafaggi come un'onda vivente, per salvare il loro Nutritore umano perdente. Fecero cadere ogni cimice, di vita priva, inchiodandole sull'umida riva.

Allora attaccai il malvagio Weevil, spezzandogli il carapace con una pedata e una risata. Fucile in mano, ora ero io il capitano.

Andai di corsa verso le acque chiare, in cerca di una testa familiare.

«Corby» disse Grande Divoratore. «Sarebbero questi quelli contro cui ci serve pro-te-zio-ne?»

«Non più, Grandegrosso. È più il contrario.»

Beh, naturalmente era Krazy Kat in persona quello con il quale avevo parlato nel buio dell'ufficio del capitano Ozturk. Il povero Ozzie –o il suo cadavere, comunque- era stato presente alla conversazione. LO SPLICE cattivo aveva scelto me di proposito. Vedete:

Sapeva che non potevo maneggiare un glove, il cattivo,
pensava che fossi goffo al momento decisivo.
Non sapeva che ci mettevo orgoglio nel mio incarico
ho fatto sembrare quel Gatto uno stupido topo di scarico.

Non molti umani possono vantarsi di essersi trovati in una stanza con il famigerato Kat ed esserne usciti, e per un po' fui il prediletto del momento sui datamedium. Sembrò piuttosto naturale all'MD premiarmi affidandomi il lavoro di Khan.

Quanto a Charmaine, beh, naturalmente era un po' arrabbiata con gli Scarafaggi; la Milizia Divoratori si trovava con un cadetto in meno, e io ero il capo della Milizia.

E voi sapete che razza di città sia Chicago.

Luna [Stefano Caronia]

Stefano Caronia è nato a Genova il 9 maggio del 1974. Nel 1992 ha conseguito la maturità scientifica a Milano.
Studente fuori corso di filosofia alla Statale di Milano, nella sua vita ha letto quasi esclusivamente romanzi di fantascienza e horror. Lavora come programmatore e compone musica. Ha scritto diversi racconti ancora inediti.

[Illustrazione di Giuliano Giunta]

Ogni riferimento a persone, luoghi, fatti e misfatti realmente accaduti è puramente casuale e frutto di libere associazioni mentali la cui logica solo uno psicanalista potrebbe ricostruire. Ricorda: non sei uno psicanalista. Ne sono certo perché non darei mai da leggere questo racconto ad uno psicanalista. Mi farebbe pagare la parcella.

Camminavo sulla mia strada. Non ero diretto verso un luogo preciso, per questo il percorso che avevo scelto era veramente il mio. Certo, pensavo, anche mentre cazzeggiamo ci sono mille ragioni che ci determinano, mille influenze inconsce muovono i nostri passi, persino le manifestazioni più casuali del nostro animo, e le pieghe apparentemente più insignificanti del reticolo attraverso il quale ci rapportiamo al mondo possono essere considerate manifestazioni di trame nascoste ordite a nostra insaputa dal doppiofondo della nostra psiche. Ma questi erano i soliti pensieri, che nascevano e morivano per conto loro, sufficientemente assuefatti alla mancanza di risposte certe da permettermi di camminare senza uno scopo, da permettermi di vivere e andare avanti nonostante tutto.



Mi ero preso una pausa. A volte ci si dimentica di farlo, possono passare mesi. E' come quando un giorno ci si dimentica di bere, e la sera si avverte uno strano malessere inspiegabile. Infatti per spiegarselo bisognerebbe essersi ricordati di bere.

Camminavo e facevo il vuoto in me stesso, tentando di ricordarmi chi ero. Sentii improvvisamente l'impulso di togliermi tutta la roba che avevo addosso, tuta di plastica nera simbiotica, elmo aculeato, spada e anfibi, lasciare tutto su quel marciapiede in rovina e proseguire nudo. L'impulso ancor più forte verso l'autodifesa me lo impedì. Uno come me non avrebbe mai potuto isolarsi dal mondo, ero ormai legato alla realtà da catene d'acciaio e non potevo tornare indietro.

«Guardi che ha una scarpa slacciata.» La signora era seduta su una panchina ai margini della piccola aiuola a ridosso della fabbrica abbandonata. Mi aveva fatto notare la cosa con un sorriso materno.

«Sono fatti miei, non crede?» Continuai a camminare con la mia scarpa slacciata. Anche se proiettava evidentemente il suo istinto materno sull'intera comunità metropolitana, questo non la abilitava ad infrangere il sottile equilibrio apatico che ero riuscito a conquistarmi quel pomeriggio con la manifestazione di atteggiamenti relazionali di tipo collaborativo.

La signora rispose, sorridendo ancora di più: «Si figuri, non c'è di che.»

Si figuri, non c'è di che? Forse avevo sentito male, oppure la signora era stata abbastanza scaltra e coraggiosa da prendermi per il culo, nonostante il mio aspetto fosse per lo meno minaccioso. Il sottile equilibrio apatico era irrimediabilmente infranto. Mi voltai verso di lei.

«Senta, mi scuso sinceramente per il modo in cui mi sono permesso di risponderle.» Tentai di spiegarmi, un po' scocciato. «Ma anche se può sembrare strano, in quel momento con le sue parole ostacolava la ricerca del mio equilibrio mentale e questo, se non può in alcun modo giustificare il mio comportamento, spero almeno lo renda più comprensibile.»

«Non deve ringraziarmi, figliolo, veramente non è stato di alcun disturbo.»

Piano piano mi allontanai da lei, un po' perplesso, voltandomi ogni tanto per verificare che non mi stesse ridendo alle spalle. Ogni volta che mi giravo ricevevo invece un nuovo sorriso materno e cenni di invito col capo.

Poco male, sebbene il dialogo insolito mi avesse lasciato con l'amaro in bocca, decisi di non pensarci e tentai di recuperare il mio stato di pace interiore, immergendomi in nuove meditazioni sulla consistenza del marciapiede che percorrevo. Il marciapiede.

Da bambino, quando seguivo gli insegnamenti del vecchio Teddy-san sulla Montagna Sacra, ricordo che percepivo la terra come una cosa reale, fisica. Mi chiedevo come avessero fatto, tutte le cose che mi circondavano, a divenire semplici simboli, concetti a tutto tondo, marciapiedi, muri, cartelli, lampioni, persone. Forse la mente di un uomo poteva tollerare solo per un certo periodo la percezione immediata della realtà, poi i processi mentali diventavano troppo complicati e le modalità originarie di rapporto col reale venivano date per scontate, ridotte a subroutine implicite su cui poggiava l'intero sistema, ma che nessuno era più in grado di decifrare.

Il corso dei miei nuovi interrogativi senza risposta fu presto interrotto. Voltato l'angolo mi trovai improvvisamente davanti i quattro Cavalieri Elettrici, con i loro cappelloni di paglia intrecciata illuminati da microscariche di luce blu. Sembravano saturi di energia sul punto di scoppiare. Mi misi in posizione da combattimento, indietreggiai un metro ed alzai il dito indice. «Non muovete un passo. Attenti a quello che fate." Dov'erano gli altri ninja di Lothar? I Cavalieri Elettrici potevano entrare nel nostro territorio senza ricevere un degno comitato d'accoglienza? Mi maledissi per aver spento il ricevitore neurale ed estrassi la katana. Il laser della spada si attivò autonomamente reagendo al pericolo.

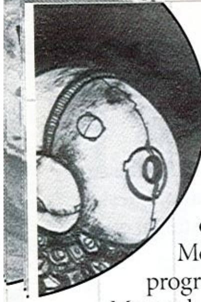
«Questa zona è di McFarland, ora. La Lavanderia è nostra.» A parlare era stato Ice, il Cavaliere Blu, Il più anziano dei quattro e il più temuto in assoluto.

«Chiedo comunque il permesso di transitare.» La Lavanderia era stata attaccata? Sun Ray forse aveva tentato di avvertirmi durante mio breve periodo di scollegamento.

«Per come stanno le cose ora tra McFarland e Lothar, ci troveremmo costretti ad ucciderti, Kanu. Forse non hai scelto il momento adatto per farti una passeggiata.»

Quindi eravamo in guerra. La tregua era stata rotta con l'assalto alla Lavanderia Occupata. Il pensiero corse ancora al volto di Sun Ray, sorridente e dolce dietro il banco dei cocktail, illuminato dalle luci stroboscopiche. Poteva essere anche morta in qualche modo orribile. Mi sforzai di non pensarci.

«Beh, ragazzi, sapete com'è... ho delle cose da sbrigare, veramente vorrei stare qui con voi a ucciderci un po' ma... sarà per un'altra volta. Bella lì.»



Misi la katana nel fodero e mi inchianai ai miei nemici, poi mi dileguai con la velocità che solo un guerriero ninja può raggiungere, lasciando forse l'impressione di una macchia nera in movimento nel loro campo visivo. Chi l'avrebbe mai detto che quella strana signora fosse in realtà un applicativo del sistema di difesa di McFarland, un ologramma segnalatore automatizzato. I gadgets che quei dannati programmatori si divertivano a mettere nelle nuove versioni erano sempre più irritanti.
Mentre la periferia cittadina mi scorreva attorno come un film accelerato e io mi muovevo rapido tra i tetti e le cime degli alberi, la rabbia cresceva e recuperavo appieno le mie forze, il mio organismo nuovamente reattivo e perfettamente controllato dalla mia mente si preparava al combattimento. Accesi il ricevitore neurale e la voce mentale di Akira, il consigliere di Lothar, giunse debole alla mia mente su frequenze protette e con il consueto ritardo delle comunicazioni crittate.
«Kanu, come ti può saltare in mente di spegnere il ricevitore? È tutto il giorno che tentiamo di chiamarti. Devi essere impazzito. Davvero non sai cosa è successo stamattina?»
«Lo so, la Lavanderia. Per poco i gli Elettrici non mi facevano la pelle.»
«Sai che potresti battere gli Elettrici.»
«Senza dubbio. Ma a quale prezzo? E poi tutti assieme sono un po' troppo anche per me.»
«Comunque... ehm, pare che il problema non siano più solo i quattro flippati, ora. Per Buddha, almeno ci sei ancora tu, pensavamo fossi passato dalla loro parte.»
«Akira, ci conosciamo da vent'anni.» Ci fu una pausa.
«Non siamo più tanto sicuri di conoscerti, Kanu. Guarda, è meglio che vieni qui.»
«A cosa alludi?»
«La Lavanderia Occupata era importante per noi.»
Era importante anche per me, pensai. "E allora?"
«Lothar ritiene che potresti essere in qualche modo implicato.»
Implicato? «Ma che cazzo dici, Akira!»
«È meglio che vieni qui.»
«Sarò lì tra un istante.»

Fui lì in un istante.
Il palazzo di Lothar, l'unico edificio nero del quartiere, aveva attivato lo schermo difensivo violaceo. Per il resto tutto sembrava tranquillo come al solito. La cosa un po' mi stupì. Mi precipitai attraverso l'ingresso senza nemmeno guardare in faccia i guardiani, che si scostarono al mio passaggio. Non mi tolsi nemmeno le scarpe ed entrai nella sala riunioni, dove Lothar e Akira stavano sorseggiando un tè aromatico. Feci un inchino e mi sedetti con loro.
«Allora, che piano avete? Perché non avete ancora convocato i ninja... che cosa significa questa storia della mia implicazione?»
Lothar finì il suo sorso e alzò lentamente la testa, il suo sguardo rivolto verso Akira, non verso di me. La sua lunga cresta di capelli verdi ondeggiò all'indietro e si adagiò sul kimono. «Akira, non dovrebbe forse un guerriero che voglia dirsi tale togliersi le scarpe prima di entrare qui?»
«Certo, Lothar, dovrebbe.»
«E dimmi, non ci vedo più tanto bene o Kanu ha ancora addosso quei dannatissimi anfibi?»
Mi avvicinai lentamente. «Guardami negli occhi.» Attesi che si voltasse. «Non me ne frega un cazzo. Non ci sono forse questioni più importanti da dibattere?»
«Cos'è tutta questa fretta, Kanu? Sembri quasi spinto un motivo personale.» Gli occhi di Lothar erano ora fissi su di me. Li discostò per prendere un sorso di tè. «Questo non ti renderebbe onore.» Senza che me ne fossi reso conto, il mio atteggiamento tradiva immediatamente agli occhi degli amici d'infanzia qualsiasi sentimento avessi nel cuore. Nonostante la rigida etichetta che la mia posizione imponeva, ero trasparente come una bottiglia di vetro. Non sapevo perché, ma per la prima volta la cosa mi rendeva inquieto. Lothar si alzò lentamente. «Ricordati che l'impulsività gioca sempre contro di noi.»
Akira completò il concetto. «Riconquisteremo la Lavanderia. A tempo debito.» Il suo tono sembrava sospettoso, come se saggiasse le mie reazioni. «Ora è troppo difesa e noi siamo troppo deboli.»
«E gli altri ninja?»
«Molti sono morti negli scontri di stamattina. Vorresti farci credere che non sapevi nulla? È stato terribile.»
«...Una carneficina.» Aggiunse Lothar guardando fuori dalla finestra. «Un lavoro degno del serial killer in un thriller splatter del ventesimo secolo.»
«I pezzi dei nostri erano sparsi per tutta la strada. Ci hanno distrutti con una tale semplicità... come in un gioco. C'era un che di artistico nel modo in cui ognuno è stato ucciso.»
Non era mai accaduta una cosa del genere da quelle parti.
«Eravamo in tregua.» Non li stavo più guardando negli occhi.
«Le tregue sono fatte per essere rotte.» Disse Lothar. Sorseggiò un po' di tè, fece un giro del tavolino e poi mi fissò con aria da commissario della polizia imperiale. "È questo loro... "nuovo acquisto", Kanu. Non ne sai niente tu?»
Non risposi. Cosa volevano da me? Improvvisamente l'aria resa torbida dal pulviscolo illuminato dal sole mi fu insopportabile, quell'atmosfera rarefatta e sospesa, quel senso di sconfitta. Mi alzai di scatto, inspirai profondamente e li guardai tutti e due.
«Se vai adesso...» Disse Lothar avvicinandosi a me, «...è tutto perduto. Non lasciare che i tuoi sentimenti ti rendano cieco. È difficile credere che tu sia stato così stupido, e se non fossimo quasi fratelli penserei più a te come traditore, per come stanno le cose.»
Non mi aveva mai parlato così. Non che non fosse stronzo. La cosa inedita era che considerasse me più stronzo di lui. Mi accorsi che nella stanza erano presenti, immobili, tre guerrieri ninja pronti ad intervenire.
Non capivo le loro parole, mi sembravano discorsi sconnessi di cui non riuscivo a rintracciare il filo conduttore. «Di cos'altro mi dovrebbe importare?» Mi scoprii. «La gloria, quella ce l'ho già, e se la devo perdere per proteggere la donna che... beh, la gloria è l'unica cosa che ho da svendere.»
Akira proruppe in una risata «Proteggere?» Scosse la testa. «Forse ci sbagliamo, Lothar, Kanu non è un traditore. Si è solo bollito il cervello!»
Stavo cominciando a incazzarmi. La soglia della mi irritabilità era abbastanza bassa. Feci appello a tutto il mio autocontrollo.
«Non capisco cosa dici.»
Lothar inspirò e si voltò nuovamente verso la finestra. «Sun Ray era in contatto con gli Elettrici da tempo.» Mi stavano guardando con disprezzo misto a compassione.
«Ovviamente ti sbagli.» La stanza sembrava sospesa nel silenzio. Passò mezzo minuto in cui le coordinate del mondo attorno a me si ristrutturarono completamente. Mi passai una mano sugli occhi.
Non era giornata per le riflessioni. Un lampo di luce verde distrusse la finestra e generò un esplosione all'interno della stanza. Mi trovai a ridosso del muro portante, dalla parte opposta della finestra. Il respiro mi si fermò per via dell'urto e del fumo denso, la vista mi si appannò un istante, poi il fumo si diradò e sospesa a mezz'aria comparve un figura mascherata. Osservai meglio, la sua furia si era interrotta. Il volto era coperto da un elmo di metallo liquido che cambiava continuamente forma, assumendo però sempre le fattezze di animali feroci,

mitologici e non. Una tuta traslucida verde fosforescente evidenziava in modo sufficientemente fedele le forme di un corpo femminile e le braccia erano fuse assieme a due lunghe lame di luce verde, attorniate da scariche elettriche blu. Un istante dopo la guerriera elettrica mi fu addosso, la lama destra a pochi centimetri dal collo. Ero ipnotizzato dall'aspetto mutevole della sua testa, che un attimo prima era una tigre, poi un dragone, poi un orso. Per un istante si contorse un volto femminile fatto di metallo liquido, il metallo sembrò sciogliersi rivelando il viso di Sun Ray, poi un brusco movimento del capo mi riportò il dragone, e la voce della donna che conoscevo parlò dalla bocca spaventosa del mostro: «Ero destinata ad ucciderti ancor prima di nascere.»

«Ti ho amato, Sun.» Di nuovo il volto umano, che si contorse in un urlo e tornò tigre. Era un urlo di sofferenza o un grido di battaglia? Non ero più in grado di capirlo. Mi sentivo confuso e debole. «Io non ho potuto. Perdonami.» Mi sembrò bellissima e terribile, e capii che l'amavo ancora, anzi forse avevo sempre amato senza rendermene conto questa sua identità nascosta. Il suo petto si alzava e si abbassava lentamente, una respirazione rilassata e perfettamente controllata.

Il fumo era scomparso del tutto e prestai un po' di attenzione a quello che restava della stanza. Vidi che la testa di Lothar giaceva carbonizzata nel centro del tavolino mentre il suo corpo era sparito e vidi il petto di Akira squarciato in una mostruosa voragine. I tre ninja erano ora tre scheletri carbonizzati in pose classiche agli angoli della stanza. Vidi abbastanza. Estrassi la katana sferzando un colpo alla lama verde di Sun, che non era mai stata Sun, era una guerriera, sanguinaria forse più di me. "Dimmi qual è il tuo nome, ora." Dissi digrignando i denti. Il mio costume simbionte si preparò al peggio, ricoprendosi di lame sulle braccia e sulle caviglie, l'elmo mi si chiuse e levitai anch'io, circondato da luce blu.

«Il mio nome è Luna, e la mia nuova nascita sarà la vostra morte.» Luna scomparve. La cosa mi sembrò molto simile a un eclisse. Rimasi un po' lì, a tentare di rimettere insieme i pezzi del mio cervello quel tanto che bastava per coordinare le mie mosse successive.

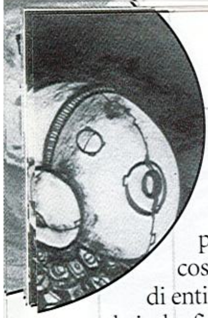
Prima che la disintegrassi, la porta scorrevole aveva l'aspetto della versione hi-tech rinforzata di un pannello divisorio. Tornato al livello di emanazione energetica standard, scesi la ripida scala a chiocciola. Nell'atrio non c'era più nessuno, il palazzo era stato abbandonato. Non eravamo solo più deboli, eravamo disfatti.

Il dominio di Lothar stava insieme con lo sputo e tutti lo sapevamo. L'intera periferia dell'agglomerato sarebbe stata completamente controllata dal clan dei McFarland, ormai era troppo tardi per prendere le cose in mano, e poi mi avrebbero seguito? Non ero mai stato una figura che gli altri potessero seguire, a molti dovevo apparire piuttosto sfuggente, poco comprensibile. Avevo una mia coerenza, un mio filo conduttore che dall'esterno sembrava sconnesso e non lineare. Un leader doveva essere prima di tutto una persona a tutto tondo, nel quale potesse essere facile identificarsi.

Lothar non era stato meglio di McFarland, in fondo. Anche la sua gente viveva nel terrore, sotto il torchio degli strozzini e dei protettori. Ne avevo la nausea, eppure anch'io avevo ucciso per difendere un mondo che non mi apparteneva. Cosa avevo ottenuto? I ragazzini smettevano di giocare quando passavo, i negozianti si inchinavano e offrivano doni per avere in cambio dei favori, e a volte rivolgevo contro di loro la mia insofferenza, non sopportavo il loro servilismo, anche se in fondo contribuivo ad alimentarlo. Forse era me stesso che non sopportavo.

In strada le cose sembravano andare come sempre, a parte il solito gruppo di curiosi che avevano assistito alle esplosioni, raggruppati a debita distanza. Il terribile nuovo volto di Sun-Luna tormentava il mio cervello. Per cosa avrei dovuto combattere, per un nuovo territorio che non volevo? Per della gente che aveva paura di me, o per vendicare la mia fiducia infran-





ta? Non avrei combattuto, non volevo un nuovo territorio, non volevo rivendicare cose morte, congelate in un ricordo che assumeva i confini labili dell'illusione. Chi ero? Non lo sapevo più. Forse non si può mai distillare l'essenza di una persona, l'insieme delle astrazioni con le quali costruiamo la nostra identità sono così labili che durano solo il tempo di un discorso. Era sempre stato così? Un mondo di entità indefinite che fingono con deboli espedienti di essere qualcuno agli occhi degli altri, che fingono a loro volta di aver capito? Altre domande nel vento. Diciamo che comunque mi sentivo più confuso del solito.

Camminavo di nuovo sulla mia strada, anche se ora più che mai non avevo una meta. Una signora seduta su una panchina si rivolse a me con un sorriso. «Ragazzo...» Proseguii diritto.

«Signore! Per favore mi può dire cosa è accaduto al palazzo?» Mi voltai, estrassi la katana e cercai il proiettore olografico con i sensori innestati nel mio cervello. Non c'era nessun proiettore nelle vicinanze, forse era satellitare. O forse la signora era un androide-spia. Fu il puro terrore che si disegnò sul volto della donna quando sollevai la spada laser sopra la mia testa a fermarmi. Cosa stavo facendo? Nervoso e impulsivo, offuscato dai miei problemi, stavo per uccidere una povera donna per le mie paranoie persecutorie? La signora stava tremando e si copriva il volto con le braccia. Abbassai la spada.

«A palazzo c'è una festa con danze e spettacoli pirotecnici, non ne ha sentito parlare? È il Lothar Day oggi.»

«Oh, ma è terribile... quei poveri ragazzi.»

Fu un istante. Tagliai l'androide a metà nel senso della lunghezza. Il cannone laser aveva sede nella sua testa, era armato e pronto a sparare se mi fossi trattenuto un secondo di troppo. Mi fermai un po' a contemplare l'interno della simil-donna. Era una tecnologia che non ero in grado di riconoscere. C'era qualcosa di organico nella sua architettura interna, questo era chiaro. Ebbi un brivido e ripresi a camminare.

Tutto sommato era ancora abbastanza facile riconoscerli, in fondo erano automi. Non rappresentavano un vero pericolo. Ancora no. Quei dannati ingegneri genetici di Los Angeles stavano tirando fuori qualcosa di grosso, e le voci su questi progetti arrivavano fin qui, nel cuore della vecchia Cina.

Da qualche parte stavo andando. A mangiare un boccone dal mio amico Kim, per rimettermi in forze. Quando raggiunsi il piccolo ristorante sentii degli urli provenire dall'interno del locale e mi appostai dietro una finestra. Si poteva chiaramente vedere Kim circondato da cinque stronzi, non cavalieri elettrici, cinque giovani ninja minimamente potenziati, che lo punzecchiavano da tutti i lati con micro scariche elettriche. Questo era il genere di cose che mi facevano incazzare. Kim era un Lo-tech, amava le arti marziali vecchia maniera e ne era un campione, sebbene non facesse mai uso della sua tecnica. Una volta aveva ucciso involontariamente, e aveva giurato sul suo Ordine che non avrebbe mai più combattuto. Si sarebbe fatto ammazzare da quegli incapaci elettrificati piuttosto che rompere il giuramento.

Entrai tranquillamente, salutando Kim con un cenno. «Ehi Kim, sentivo la mancanza dei tuoi panini würstel e crauti, non è che me ne puoi preparare uno?»

«Vorrei tanto, amico mio, ma ci sono questi signori che insistono riguardo al fatto che dovrei obbedirgli o cedere la gestione del locale... sai, non mi trovo tanto d'accordo con le loro argomentazioni. Stavo appunto tentando di convincerli...» Pensai di cogliere dell'ironia nelle sue parole.

«Dì al tuo amico di non fare lo stronzo, non sa contro chi si sta mettendo.» Lo interruppe il più alto dei cinque, rivolgendosi a me. «Tu devi saperlo, se hai fatto un giro nel quartiere.»

Il più basso dei cinque, invece, aveva già cominciato a cercare la strada dell'uscita.

Probabilmente mi aveva riconosciuto. Era quasi vicino alla porta quando una lunga lama laser gli sbarrò la strada.

«Kanu, perdio!! Il muuuro! Devi sempre essere così violento?» Kim sembrava scocciato.

Il più alto ricominciò a parlare, e non sembrava sorpreso. «Ora non è più come prima.» La sua voce era fiera. «Con Luna dalla nostra nessun clan dell'agglomerato avrà scampo. Tanto meno un assassino fallito come te.»

«Un assassino che fallisce è un assassino che non uccide. Io uccido, di solito. Non ci vuole poi tanto per sentirsi un assassino realizzato.» Guardai il resto della cricca. «Mi sembra che tu stia sopravvalutando la professione.»

«Stai sparando cazzate. Lo dicono tutti in città che sei un truzzo di prima. E dire che da piccolo ti ammiravo.» Non nego che la seconda parte della frase mi avesse meglio predisposto nei confronti dello stronzo.

«Mhmh... il discorso si fa difficile, sei proprio sicuro di voler approfondire l'argomento qui ed ora?» Guardai Kim, e alzai la mano sinistra che si caricò di energia.

«Kanu, lascialo stare... è solo un ragazzo.»

Puntai la spada alla gola del ragazzo e lo guardai fisso negli occhi. «Io non me la sono mai, MAI presa con chi non avrebbe voluto difendersi.» Stavo facendo il pallone gonfiato con quei teppisti da strada. Forse il tipo aveva ragione, in fondo un po' truzzo lo ero. Ma avevo in mente qualcosa.

«Come ti chiami?» Gli chiesi abbassando la spada.

«Hype. Del clan McFarland.» Sudava ma manteneva la sua fierezza. Infondo quel tipo mi piaceva, non avrei saputo dire perché.

«Per Buddha, lo so, lo so che sei del clan dei McFarland. Ma ora come ora ti è andata un po' male, sai... che tu faccia parte del club del vecchio col gonnellino o di una squadra di calcio non fa alcuna differenza.» Avevo alzato un po' troppo la voce. Hype deglutì. «Hype, perché non ti unisci a noi? Faremo un piccolo nuovo quartier generale in questo ristorante.»

«Mai!»

«Beh, peccato... a volte la parola mai presuppone un lungo lasso di tempo, a volte pochi istanti. In ogni caso, siccome la tua vita è la cosa più lunga che tu possa sperimentare, per quanto dal mio punto di vista il tempo che ti separa dalla morte sia brevissimo, dalla tua prospettiva coincide con tutto il tempo dell'universo. Visto che la filosofia aiuta?»

Alzai la spada. Gli altri quattro si mossero verso di me. Prima che arrivassero, Kim mi sferrò un calcio volante al braccio, facendomi volare via la spada. I tirapiedi lo guardarono perplessi.

«Hai rotto il giuramento.» dissi con la fronte aggrottata.

«E tu hai rotto i coglioni. Lasciali andare via. Il ragazzo ha dimostrato di essere più nobile di te. E il mio ristorante non diventerà nessun piccolo quartier generale.»

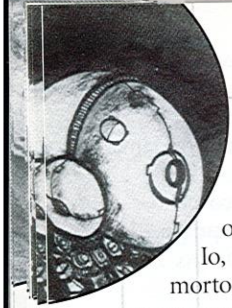
«Pensavo saresti stato d'accordo...»

«Ma cosa vuoi che me ne fotta se la zona passa a McFarland? Credi che per me cambierà qualcosa? Non cederò il locale e pagherò il mio pizzo, come prima... il problema è la contrattazione.»

«La contrattazione?»

«Il prezzo. Per la protezione di Lothar pagavo 2000 chip, ora questi strozzini pretendono 2200 chip. E ho le tasse imperiali da pagare... e le spese... e... a queste condizioni sarò costretto a chiudere. Ma non ho nessuna intenzione di mandare a puttane trent'anni di lavoro per giocare ai soldatini. No, Kanu, gli eroi esistono solo in quei manga olagrafici giapponesi, io devo mantenere la mia famiglia.»

Guardavo il mio amico Kim, compagno di mille discussioni, senza parlare. La nostra amici-



zia era disseminata dei cocci di ideali infranti. Solo allora mi resi conto che lui era andato avanti mentre io ero rimasto tra i cocci, a tentare di incollarli; ma tutti e due in diversi modi avevamo finito per tradirle quelle idee, quelle speranze, ognuno con le proprie giustificazioni del cazzo.

Io, poi avevo insistito per vedere la nobiltà e i valori proprio in ciò che ormai era morto, e i cadaveri putrescenti dei miei ideali erano diventate la mia nuova guida. Non ero un guerriero, ero un mercenario, al soldo dell'ipocrisia. Ero Norman Bates che teneva in vita sua madre.

Non c'è niente di peggio che le cose morte che tentano di restare in vita.

Per forza stavo male, mi ero circondato di cose morte, vivevo nel mio passato deformando il presente in un illusione autistica, proiettando la mia realtà personale, i miei colori su un mondo che in realtà era opaco e stinto. L'avevo fatto per sopravvivere. Adesso ero costretto perlomeno a cambiare il film, ma prima dovevo rendermi conto di dov'ero arrivato. Camminando alla cieca nella mia realtà virtuale personale prima o poi doveva capitarmi di incontrare un lampione su cui sbattere la testa.

«Cosa credi di fare, Kanu? Guardati attorno, prima.»

Ah, e non dare retta alle signore sedute sulle panchine.

Abbracciai Kim e andai a raccogliere la spada. Feci un cenno del capo e i tirapiedi si dileguarono. Hype restò un attimo sulla porta si voltò e fece un inchino prima di uscire.

Quella manifestazione di rispetto fu per me più dolorosa delle parole di Sun-Luna.

Uscii in strada, e il quartiere mi sembrava stranamente diverso. Un po' perché lo guardavo con nuovi occhi, un po' perché effettivamente il tempo era cambiato e si era messo a piovere. Con la pioggia i cavalieri elettrici erano ancora più potenti.

Un ronzio di trasmissione nel padiglione auditivo mi anticipò una chiamata neurale in entrata. Risposi affermativamente al consueto bip bip accettando così la chiamata.

«Ciao Kanu. Come stai?»

Tutti mi aspettavo meno che Sun con la voce da fidanzata.

«Oh, beh, sai... si tira avanti. E tu?»

«Non male, questa storia di Luna mi porta via un po' di tempo... non te la sarai mica presa per prima...»

«Non tanto, se non consideriamo il fatto che vorrei ammazzarti.»

Sun rimase un po' in silenzio.

«Ecco, tutti ce l'hanno con me.» Tutti chi? «Ma non puoi farmene una colpa...quando sono Luna assumo una diversa personalità, sai, è per via della trasmigrazione dello spirito guida nel mio corpo, sono come posseduta da questa specie di divinità sanguinaria. E' uno stato quasi dionisiaco.»

«Ma hai detto che eri predestinata dalla nascita... o qualcosa del genere.»

«Ho un ricordo molto confuso, la vivo come in uno stato di trance.»

Ma tutto questo stava accadendo veramente?

«Senti, Luna, Sun o come cazzo ti fai chiamare adesso. Obbiettivamente, mi sembra un po' difficile che la nostra storia possa continuare in queste condizioni, non lo pensi anche tu?»

«Perché sei così cinico, così ironico? Mi fai del male, lo sai.»

Mi chiedevo se il mondo fosse sempre stato così assurdo, e non me ne fossi mai accorto. Mi passai una mano sugli occhi tentando di fare appello a tutta la mia razionalità, anche se ormai la mia ragione si era nebulizzata da un pezzo. Mi punsi la mano con gli aculei del mio elmo.

«Sun, ascolta. Mettiamola così: preferirei che per un po' non ci vedessimo. Ho bisogno di chiarirmi le idee.»

Mi sembrava di parlare con il cappellaio matto.

«Ma io ti amo.»

«Vorrei che Luna fosse dello stesso avviso, non è male neanche lei. Purtroppo non credo che nutra verso di me esattamente questo tipo di sentimenti. Mi sembrava qualcosa di più simile all'odio mortale.»

«Ma io non sono lei. Sono sempre la tua Sun.»

«Non puoi fare a meno di diventare Luna?»

«Tu puoi fare a meno di essere Kanu?»

«Io sono Kanu.»

«Non è vero. L'unica differenza tra me e te è che tu la tua maschera la indossi sempre.»

«Ma Sun non c'entra un cazzo con Luna. Tu chi vorresti realmente essere? Devi scegliere.»

Cominciavo a capire che non poteva scegliere. Non poteva togliersi la maschera, avrebbe strappato il suo volto, non poteva uccidere il suo doppio, avrebbe assassinato sé stessa. Ma questo le avrebbe reso impossibile vivere, oltre che avere me. Non lo aveva ancora capito. Provai compassione.

«Non puoi capire. Luna esiste perché Sun è quello che è. Se fossi una via di mezzo non avrei bisogno di diventare Luna. Ti prego, tu sei l'unico che può starmi vicino, o sarò per sempre da sola.»

«Ma noi dovremo combattere. Del sangue sarà versato e uno di noi dovrà morire. Per essere veramente Luna devi uccidermi o morire per mia mano.»

Sun rimase in silenzio.

«Ti amo, Sun. Torna in te. Trova una sintesi.»

Spensi il ricevitore neurale e mi sedetti sul marciapiede, guardando passare i carrettini antigravitazionali. Alla fine ero riuscito ad ottenere il vuoto interiore, ma per sovraccarico. Avrei voluto essere inghiottito dall'asfalto e sparire. O almeno fosse sparito il mondo, sarebbe stato già qualcosa. Chiusi gli occhi e li riaprii.

Il mondo non sparì. Mi trascinai fino al mio appartamento e vi rimasi per un mese. Non volevo dover combattere contro Luna.

Fu un mese molto lungo. A un certo punto mi sentii di nuovo in me, così una sera uscii e tentai di contattare Sun, ma era irreperibile. Andai da Kim.

Kim mi sorrise e mi tirò due pacche sulle spalle. Preparò il panino wurstel e crauti e me lo porse, spillò la birra e si sedette di fronte a me.

«Come va con il vecchio irlandese?»

«McFarland è morto. Ma dove sei stato tutto questo tempo?»

«Ho avuto da pensare.»

Kim morse un sigaro cubano, se lo accese e mise una mano sul tavolo. La sua espressione era amara.

«Hanno risvegliato delle forze così potenti che ne sono stati inghiottiti.» Mi guardò con compassione.

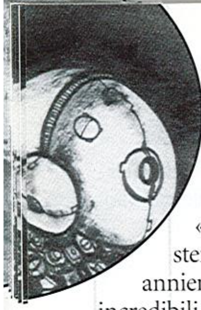
«Continua.»

Scosse la testa e rimase un attimo in silenzio, poi cambiò discorso. "Ho sentito Sun, prima che se ne andasse. Ha detto che non ce la faceva più, Kanu, che voleva farla finita..." Ebbi un brivido.

«Perché non gliel'hai impedito?» Una lacrima mi solcò il viso. Non avevo mai pianto.

«Ho provato. Sembrava non avesse altra scelta. E poi è scomparsa. Non hanno più trovato il cadavere. Pensavo lo sapessi...dove stai andando adesso?» Mi ero alzato.

«Alla montagna sacra... non ti preoccupare, non mi ucciderò, in un certo senso me lo aspettavo.»



«No, aspetta, c'è qualcos'altro che devi sapere... non puoi mica andare in giro come se niente fosse, tanto meno tu. Il dominio di Luna è un regno di terrore.»

Mi voltai di scatto. «Hai detto Luna?»

«Più o meno quando è scomparsa Sun le cose sono cominciate a cambiare. Luna ha sterminato il consiglio dei McFarland, ha preso il potere. Nel giro di due settimane ha annientato tutti i clan dell'agglomerato, non solo quelli del nord. Sono accadute cose incredibili, Kanu. L'inferno sulla terra.»

Era vero, Sun si era uccisa, ma aveva scelto. E aveva deciso di essere Luna. Per sempre.

«Kim, io vado. Non so se ci rivedremo. Grazie per la birra e il panino.» Il panino e la birra ovviamente erano ancora intatti.

«Vai alla montagna...»

«Vado da Luna.»

Kim si alzò di scatto, terrorizzato.

«Ti ucciderà! Ne sarai annientato senza nemmeno accorgertene. Non sei così potente, Kanu.»

«Forse. Ma forse doveva finire così. Può darsi che fosse destino, Kim.»

«Che cazzo dici? Puoi cambiare città, per uno come te non può che andare bene, ti conoscono e ti rispettano dovunque.»

«Non viviamo forse per la morte? E per cos'altro... è l'unica cosa certa che abbiamo.»

«Qualcos'altro ci sarebbe. Un messaggio per te.» Mi porse una busta. La presi ed uscii nella pioggia e nella notte.

Ora sono lontano dal ristorante di Kim e sto andando all'ex palazzo dei McFarland, tentando di ricordare tutto quello che è accaduto, per dartene una ragione. Beh, non l'ho trovata, ma ho... tutto il tempo dell'universo per cercarla, in un certo senso. Perché vado lì? E' solo un interrogativo senza risposta, non ostante ne abbia data una finta a Kim. Qualche risposta bisogna darla, agli altri. Ma sto camminando sulla mia strada, tra lampioni rotti e marciapiedi in rovina. In questa città in cui tutto ha perso il senso, forse non ce l'ha mai avuto.

I quattro cavalieri elettrici hanno provato a fermarmi, prima. Ho combattuto con la forza di chi accetta l'eventualità della propria morte. Non ce l'hanno fatta.

Ora sono quasi arrivato. In fondo alla strada c'è il palazzo di Luna. Chissà che volto avrà oggi tua madre, Hype. Quando questa registrazione mentale arriverà nella tua mailbox probabilmente tuo padre sarà morto. Purtroppo il tuo messaggio non può fermare il mio destino, e non avrei mai potuto essere un padre per te. Scappa più lontano che puoi, via da tutto questo. Non combattere contro Luna come me. Fatti i cazzi tuoi. Cammina sulla tua strada.

IL PRISMA DELLA LUNA OSCURA

[CLAIRE E ROBERT BELMAS]

Docente di letteratura lei, ingegnere lui, Claire e Robert Belmas sintetizzano un poco le due anime, umanistica e scientifica, della fantascienza francese. Sono autori di molti racconti estremamente anticonvenzionali. Questo è il loro primo testo tradotto in italiano.

[Illustrazione di Francesco Mattioli, traduzione di Valentina Paggi]

" Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate "
Dante, Inferno

Il climatizzatore si è rotto di nuovo. Il domo-master non risponde più a nessuno dei miei comandi. È come un gioco crudele: tutti i baluardi che erigiamo per isolarci dalla calura crollano ineluttabilmente. Non esiste una vera protezione, e sta andando sempre peggio.

Sto immobile nel bagno, di fronte allo specchio adattativo che mi restituisce la mia immagine amplificata, iridata ai bordi. Oggi tutto assume un'aria di estraneità. Forse perché le prossime ore saranno decisive. Tutto cambierà. Tutto dovrà cambiare, altrimenti...

Scruto il mio ultimo aspetto, per imprimermelo nella memoria come è già nell'oltretempo. Non mi sono mai occupato della mia faccia, prima d'ora. Quelli che fanno il mio lavoro non hanno faccia. In ogni caso ho sempre amato la precisione, e adesso osservo con attenzione i dettagli dei miei lineamenti, leggermente cascanti, le piccole rughe sotto gli occhi, la mascella marcata e il reticolo complesso di una couperose nascente. Uno zoom indietro, e la mia figura si modella nello specchio: due spalle solide e un corpo un po' appesantito ma ancora vigoroso, rigato di sudore.

Mi siedo sul vecchio bidè per lavarmi il sesso, adesso flaccido, nell'acqua tiepida. Per adesso ci sacrifichiamo ad una moda rètro. La ricerca compulsiva di mobili antichi e di vestiti dal taglio datato è un modo come un altro di dimenticare la nostra condizione per qualche momento. Del resto questi vecchi sanitari hanno un pregio: amo fare durare questa toeletta che prolunga il piacere dell'amore mentre manipolo il mio membro, esaminandolo con occhio critico.

Non c'è modo di avere acqua fredda. Il rubinetto della vasca dalla vernice scheggiata produce un liquido tiepido, che non apporta alcun



conforto. Il tempo di indossare vestiti puliti e sono già in un bagno di sudore.

La porta della camera è rimasta socchiusa. Avvicinandomi in silenzio alla fessura, contemplo Sylvia stesa a pancia in giù sul letto disfatto. Ha un corpo minuto, quasi troppo magro, ma straordinariamente ben disegnato. Il mio sguardo si attarda sulle spalle esili, segue il sottile reticolo dei muscoli della schiena fino all'incurvatura delle reni, si sofferma sulle natiche ben modellate e sulla fessura rosa che si intravede tra le cosce.

Sembra così fragile… basterebbe che io appoggiassi la mano…

Il mio respiro si fa più pesante. Sylvia si rigira sulla schiena. I suoi piccoli seni fremono appena quando solleva il busto e si appoggia sui gomiti. Scosta dagli occhi una ciocca di capelli neri, con un sorriso fuggevole, quasi addolorato.

«Fa così caldo…»

Mi volto, innervosito. Tutti soffrono il caldo, qui, ma di regola non se ne parla mai. Sylvia è tra noi solo da poco, ha ancora molto da imparare.

«Preparati. Partiamo tra meno di un'ora.»

Mentre lei si infila in bagno, io mi installo in cucina. Dopo aver srotolato sul tavolo un foglio antistatico, vi depongo sopra il mio STS che mi accingo a riprogrammare. Ne esamino da vicino ogni componente come un chirurgo intento all'autopsia di un organismo complesso. Ho imparato da molto tempo a non lasciare niente al caso: attivo il percussore ad induzione, testo la pseudocoscienza del cybervisore, controllo ogni microcarica, verifico la taratura del mirino laser prima di deporre l'arma, attiva, sensibile, vigile.

Sylvia passa come un fantasma nudo nella penombra del corridoio. Quando emerge dalla camera indossa un vestito leggero, vaporoso. È bella. Ha classe. Merita proprio di partecipare all'esperienza.

In strada, il sole è infuocato. Immediatamente il suo calore mi trafigge, attraversando la stoffa della mia sahariana. Il panama, gli occhiali da sole, i filtri cosmetici che ho messo sul viso e sulle mani non sono che protezioni scadenti. Comincio a rimpiangere quelle orribili termotute che abbiamo disdegnato per snobismo – o per masochismo. Sylvia sembra accartocciarsi su se stessa, sotto questo diluvio ardente. Notando un angolo in ombra ai piedi di una facciata, ci si precipita come verso un'oasi di salvezza. La osservo in silenzio: deve imparare dai suoi errori. Non appena raggiunge la zona protettrice, un muso mostruoso spunta da un angolo sprizzando fiamme. Con un grido di terrore, Sylvia ripiega verso la strada accecante.

Non c'è riparo, né tregua.

L'asfalto è ricoperto di sabbia bianca che si accumula ai piedi delle case. Il riverbero è quasi insostenibile. In certi giorni ventosi, è un vero e proprio simun che spazza la città con il suo alito ardente.

Una nuvola di polvere in lontananza, sulla strada principale. Stanno arrivando. Faccio salire Sylvia sulla mia limousine blindata, rovente come un forno. Il sudore le incolla il vestito leggero alle curve sinuose del corpo. Per miracolo, l'aria condizionata funziona, ma io non salgo subito. Ho voglia di distrarmi un po'.

La muta dei cinantropi, lanciata al galoppo, non è adesso che a una cinquantina di metri. Si possono sentire il loro guaiti frammisti a parole mal articolate, simili a rutti:

«Ach!….uch-cidiamoli!… Avanti!..»

Estraggo l'STS dalla fondina che porto sotto l'ascella destra. Non mi prendo il fastidio di mirare: il cybervisore ha già selezionato i bersagli e la sequenza di colpi è in attesa. Tiro nel mucchio. Quattro cinantropi cadono sulla sabbia, subito calpestati dagli altri. Grida di dolore. La muta è quasi su di me quando salto in macchina. Nell'istante in cui sbatto la portiera,

una orribile faccia ibrida si para davanti al finestrino. Una zampa unghiuta graffia la carrozzeria mentre metto in moto. Uso sempre i comandi manuali: il pilota automatico è fuori servizio una volta su due, e il computer di bordo non fa che trasmettere dati sbagliati. L'orda è presto distanziata. Sylvia si morde il pugno. Sorrido. Si abituerà a questo genere di sport.

Lancio un'occhiata al monitor retrovisore: la muta ha abbandonato l'inseguimento. Colto da subitanea ispirazione, faccio un testa-coda per dirigermi contro i cinantropi, che si soffermano indecisi un secondo di troppo: scagliati dal forte impatto, i loro corpi rotolano smembrati sull'asfalto o vengono scaraventati contro i muri delle case. Una fredda eccitazione si impadronisce di me. Un superstite scappa; la caccia comincia. L'uomo-cane tenta di fuggire, correndo da un lato all'altro della strada che non gli offre alcun rifugio: non c'è che un'infinità di immobili giuntivi dalle forme bizzarre, ermeticamente chiusi, strettamente assemblati in progressione frattale. In breve l'essere comincia a dar segni di sfinimento. Ci getta sguardi terrorizzati emettendo lamentosi uggiolii. La caccia è presto conclusa: mentre rallento per fare durare il piacere Sylvia mi afferra la spalla:

«Lascialo! Ti prego, lascialo!…»

Un po' troppo sensibile, la ragazza. La respingo. Bene, finiamola. Una breve accelerazione ed incastro il cinantropo tra l'auto e un muro irto di punte di diamante. Grida d'agonia. Il parabrezza si ricopre di schizzi di sangue. Soddisfatto, riprendo un'andatura normale sulla strada deserta.

In ogni caso, domani, saranno di ritorno. Domani, oppure oggi, è la stessa cosa.

Questo svago ci ha fatto arrivare in ritardo. Tutti gli altri sono già sul posto quando arriviamo all'Hotel del Crepuscolo. Un nome poco azzeccato in un mondo ove il tempo non ha senso e dove il sole non tramonta mai. Per il momento, tutta la squadra è affaccendata intorno al bar che noi abbiamo arredato secondo i gusti del momento.

«Il frigo funziona!» mi grida Angelino con la sua bella voce da tenore.

Qualche istante più tardi Sylvia immerge avidamente le labbra in una limonata ghiacciata. Gli altri bevono alcolici, per darsi coraggio. Con il mio martini in mano, li passo in rassegna con lo sguardo prima di presentarli alla mia compagna. Erasmo, ex matematico, nostro teorico e iniziatore dell'esperienza. Angelino, ex cantante d'opera. Garneau, ex medico. Delisle, ex letterato. Soblomov, ex soldato. Siamo tutti qui da ex-qualcosa, noi.

«Abbiamo anche un ex assassino!»

L'osservazione viene da Alice, ex architetto e mia ex amichetta. Nascosta dal suo calice di champagne scruta animosamente Sylvia. Sorrido. Ognuno di noi sa perché si trova lì, e perché ci sono gli altri.

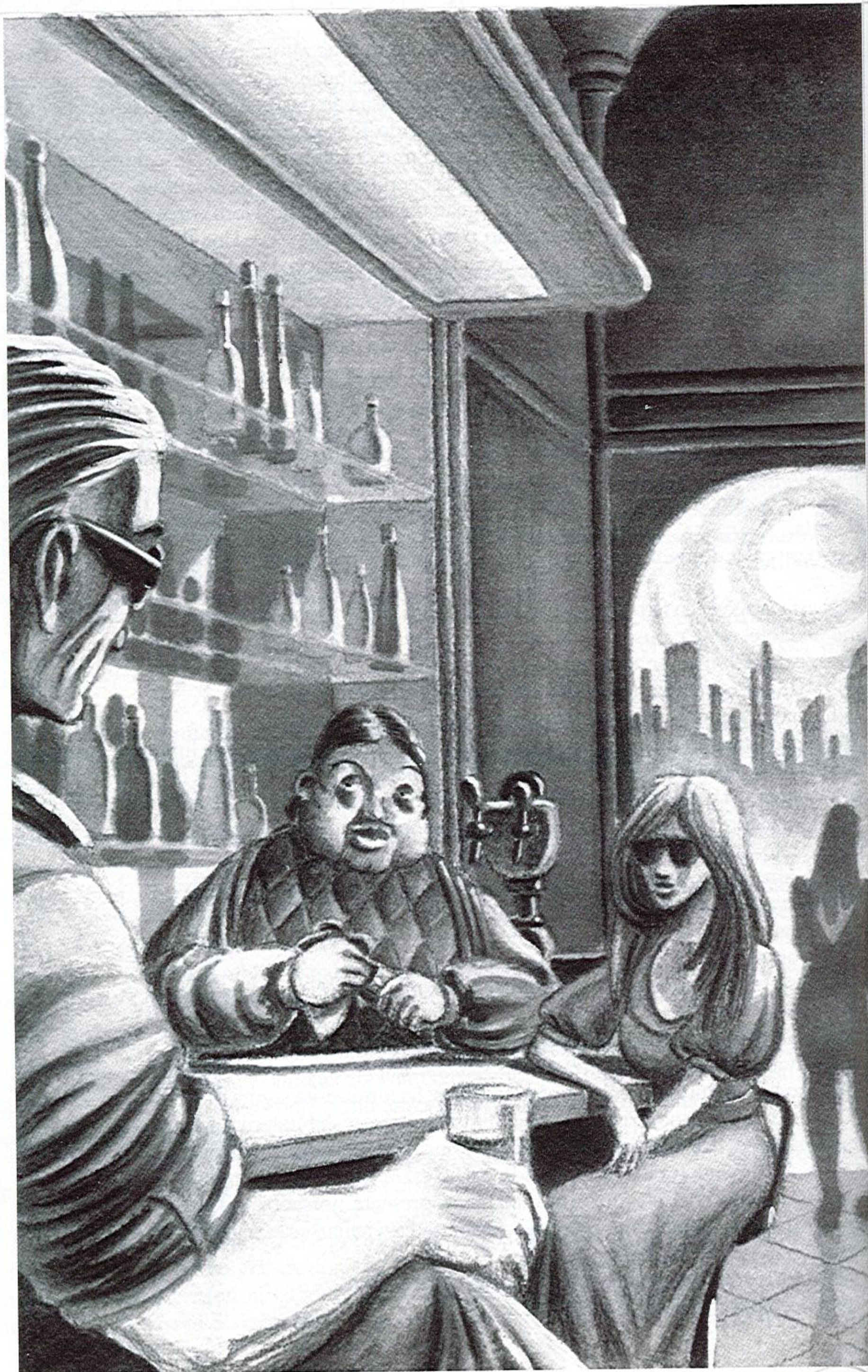
«Un assassino non viene mai ritirato dal giro, mia cara Alice. Dovunque sia, trova comunque qualcosa da fare.»

Cade un silenzio imbarazzato. Poco male. Mi dirigo verso una finestra per osservare il cielo e un brivido di speranza mi attraversa la schiena: impercettibilmente, la luce sta cambiando.

Adesso hanno tutti gli occhi puntati sul vetro. La luminosità scema di secondo in secondo. E così era vero. Il manoscritto trovato da Erasmo-topo-di-biblioteca. La dimostrazione, di un certo Paradiso, dell'esistenza di una luna traslucida, solitamente invisibile ma che si interpone periodicamente tra il nostro mondo e il sole. Un mastodontico prisma che gravita nello spazio. Al di fuori dell'attimo immediatamente presente, non abbiamo alcun mezzo affidabile per calcolare il tempo, ma Erasmo ha stabilito l'avvicinarsi e la traiettoria del satellite sulla base di misure gravitazionali.

«Si sta facendo notte?» chiede Sylvia con voce tremante.

Inconcepibile. Qui non fa mai notte.



«No» risponde gravemente Erasmo «Il prisma scompone la luce solare. Noi dovremmo ricevere luce dal raggio verde dello spettro. È questa la nostra unica chance.»

«A condizione che tutte le chiacchiere sulla fotosensibilità degli occhi dei Guardiani non siano un'invenzione di Garneau» borbotta Alice.

È ubriaca. Tento di spiegare a Sylvia:

«Garneau ha scoperto che i Guardiani percepiscono solo le radiazioni le cui lunghezze d'onda si trovano alle estremità dello spettro visibile, come il rosso e il violetto, mentre non vedono niente nei vicini ultrarosso e ultravioletto. Una sorta di visione primaria a due livelli. In quel momento, sono come ciechi.»

«Tutto ciò non servirà a niente, se non abbiamo ancora trovato un'uscita!» stride nuovamente Alice.

Questo, se non altro, bisogna riconoscerglielo. Alice è un architetto di alto bordo, una specialista di strutture spaziali a dimensioni frazionarie. È stato grazie ad un'indagine particolarmente minuziosa della geometria dei nostri immobili che ha scoperto un percorso verso l'esterno, qualunque possa essere l'esito.

«E io invito solo chi voglio nel mio passaggio!» conclude Alice spingendo Sylvia, che si trova costretta ad afferrarsi al bancone per non cadere dallo sgabello.

A noi si ghiaccia il sangue nelle vene.

Le sono scivolati gli occhiali neri: Sylvia ha occhi chiari, molto pallidi, ma adesso, nella luce da acquario che riempie il bar, appaiono trasparenti, vagamente luccicanti nell'ombra verdastra.

«Un Guardiano!» grida Soblomov.

«No» esclama Sylvia «io sono un ibrido! Sapete bene che ce ne sono. Io sto con voi, voglio solo uscire di qui!»

Alice lascia trapelare il suo trionfo:

«Non possiamo accollarci questo rischio. Non ci rimane che farla fuori! Gli altri Guardiani non possono accorgersene.»

Erasmo si fa avanti.

«Sylvia, lei ci vede?»

«La mia vista si è parecchio abbassata rispetto a prima ma, sì, ci vedo ancora un po'. Ve l'ho detto, sono un ibrido.»

Erasmo alza la mano.

«Quante dita sono queste?»

Ripete la prova più volte: Sylvia risponde correttamente. Erasmo scuote la testa.

«Questo prova che la teoria di Garneau è esatta.»

Colpisco il bancone con il palmo, facendo sussultare tutti quanti.

«Abbiamo perso già troppo tempo! Erasmo e Garneau hanno ragione, ma tu, Alice, non ci hai mostrato ancora niente. Adesso tocca a te. L'eclisse non ci assicura più di tre ore di invisibilità.»

Alice esita un attimo, poi va a rovistare in un bauletto dal quale estrae un pass elettronico. Ancora un po' titubante, si dirige verso il fondo del bar e apre una minuscola porta accanto al biliardo.

«Il passaggio comincia da qui.»

È più di un'ora che percorriamo una fila infinita di stanze, di appartamenti bagnati dal verde chiarore che filtra attraverso la luna. Ci sono molte porte aperte, ma qualcuna, senza una logica apparente, resta ermeticamente sigillata nonostante tutti i nostri sforzi. Alice deve allora provare ad una ad una le combinazioni programmate nella memoria del suo pass per



aprire la strada. Quando ha fatto le prime esplorazioni non si era mai spinta al di là della prima porta. Andare oltre avrebbe sicuramente allertato i Guardiani.

Ogni tanto ci spiega qualcosa che non interessa a nessuno: tutto ciò che ci preoccupa è arrivare in fondo a questo dedalo.

«La struttura degli edifici non è che falsamente tridimensionale. Infatti possiamo assimilarla ad una superficie che si stende lungo la strada principale, associata ad uno spessore nel quale ci muoviamo. Il passaggio in cui ci troviamo rappresenta una deviazione dimensionale di appena un decimo di quello spazio. È come una strada che si snodi di sbieco attraverso lo spessore. Deve certamente condurre da qualche parte.»

Il guaio è che lei non sa a che distanza si trovi l'uscita, e l'eclissi non sarà eterna. È la scommessa di questa spedizione.

Un dettaglio mi incuriosisce: da dove viene quel pass?

«L'ho scoperto sulla porta d'entrata di questo passaggio.»

Ha avuto un momento di esitazione prima di rispondere. Non le è sfuggito il paradosso: è come se la nostra fuga fosse stata preparata.

L'ambiente si modifica da un settore all'altro. Dopo il bar abbiamo attraversato qualche catapecchia per poi sbucare in una catena di appartamenti lussuosissimi dagli stili molto diversi tra loro. Tutte le nostre speranze sono crollate quando ci siamo ritrovati in un immenso salone sovraccarico di tendaggi e modanature barocche.

C'eravamo abituati al chiarore sottomarino riversato dall'eclissi. Adesso ci troviamo davanti ad un palcoscenico che galleggia in una luce malva. Ora essi possono vederci.

«Ci hanno trovato» mormora Soblomov.

«No» lo corregge Garneau amaramente «Loro sanno cosa stiamo facendo sin dall'inizio. Tutto ciò non è che un trucco, un altro modo per torturarci....»

Dal fondo del salone si intuiscono movimenti furtivi, bisbigli subito spenti. Niente di preciso, ma sentiamo che i Guardiani sono arrivati. Mi giro verso Erasmo.

«Vede una via d'uscita?»

Il vecchio scuote la testa, affranto.

Improvvisamente, un rumore, tenue da principio, poi sempre più forte. È la musica di un'orchestra sinfonica. Niente a che vedere con gli strimpellamenti minacciosi della Stukturmusik, di moda prima che giungessi qui: le corde martellano un fondo sonoro ritmato che evoca la corsa di un animale. Una cavalcata. Il lamento acuto di un clarinetto si eleva, quasi smarrito, su questo scalpiccio ossessivo. Il soffio profondo degli ottoni, prima discreto, cresce di secondo in secondo, come per sottolineare l'imminenza di una conclusione che non può essere che tragica.

«La cavalcata delle Valchirie...» dice Soblomov.

È un asino e un incolto.

«No» ribatte Angelino con voce vibrante di eccitazione. «È la corsa all'abisso, verso la Dannazione.»

Improvvisamente, come attirato da un richiamo irresistibile, emerge dal gruppo e avanzando sul proscenio canta:

"Quel essaim de grands oiseaux de nuit!
Quels cris affreux!
Ils me frappent de l'aile."

Era — è? — un grande cantante d'opera. Quando i tromboni, cari a Berlioz, esplodono in un fracasso infernale, la sua voce possente resiste ancora al frastuono dell'orchestra:



"Nous chevaux fremissent,
Leurs cris se herissent,
Ils brisent leurs mors."

Poi, progressivamente, Angelino comincia a sparire dal palco, fondendosi nell'ombra della sala che lo avvolge completamente. Quando il grido di agonia di Faust gli muore in gola, il silenzio ricade di colpo. Nell'ombra non c'è più nessuno.
«Il prezzo del passaggio» mormora Erasmo.
La luce comincia a cambiare, dal malva al blu, e, progressivamente, al verde.
Allora, afferrando il pass dalle mani di Alice, mi precipito verso l'altro lato del palco, seguito dagli altri.
«Quanti altri di questi pedaggi dovremo ancora pagare?» domanda timidamente Sylvia, senza sperare di ottenere risposta.
Riprendiamo a camminare per l'interminabile fila di stanze. Per un momento ci fermiamo in una serra umida, ove rigurgita una vegetazione tropicale lussureggiante, minuziosamente curata da rutilanti automi. Sopra le nostre teste, in questo chiarore oceanico, scintillano le stelle. Trattenendo il respiro, contempliamo questo spettacolo ormai dimenticato.
«Avremmo dovuto dirigerci verso mondi come questo» dice Soblomov, e nella sua voce si sente il rimpianto per il paradiso perduto.
«Siamo sulla buona strada» sussurra Erasmo.

E poi...
Una distesa sabbiosa, immobile, leggermente mossa da qualche increspatura... I muri del locale, se esistono, sono nascosti alla vista dalle tenebre. Nessuna orma su questo mare polveroso. Ci pervade la sensazione di star calcando un suolo vergine. Ma questa sterminata distesa è crudelmente immersa in un lucore porpora... e la penombra circostante si è nuovamente popolata.
Presto raggiungiamo un tavolo di pietra che riposa su rocce conficcate nella sabbia. Un coltello primitivo, in pietra tagliata grossolanamente, è posato sul megalite. C'è un nuovo pedaggio da pagare.
«Chi?» finisce per dire flebilmente Erasmo.
«I sacrifici sono stati praticati in tutti i tempi, sotto forme diverse» interviene Delisle, con improvvisa loquacità. «Per i sacrifici umani si sceglieva generalmente un marginale, nella comunità. O perché era eccezionale e lo si voleva donare al dio... O perché era un deviante... E ci se ne voleva sbarazzare.»
«Bene, abbiamo proprio la persona che fa per noi!» grida Alice, sferzante.
Tutti quanti ci giriamo verso Sylvia.
«Voi non farete mica...» comincia lei.
Poi, a testa bassa:
«Perché? Io sono come voi. Voglio ciò che volete anche voi. Non è colpa mia se...»
«Delisle glielo ha già spiegato» risponde Soblomov. «E poi, a qualcuno dovrà pure toccare.»
Sylvia si volta bruscamente verso di me, speranzosa.
«Tu non li lascerai fare,vero? Hanno tutti paura di te, tu puoi...»
Si interrompe di fronte al mio sguardo inespressivo. Alice si lascia sfuggire un sogghigno.
«Non hai scampo. Avete scelto il peggiore di tutti noi.»
Sylvia tenta di fuggire, ma Soblomov le fa uno sgambetto che la scaraventa nella polvere, poi la costringe al suolo premendo il suo pesante stivale sul collo fragile di lei. La mia mano si richiude sul manico del coltello di pietra.
«Tocca a me occuparmi di lei.»

Poco più tardi c'è stata la partita di scacchi multidimensionali. Nuovamente la luce si è fatta di sangue e lo sguardo dei Guardiani si è posato su di noi, ma le tenebre erano più compatte. La scacchiera sferica si trovava nel mezzo di uno stretto circolo illuminato. Erasmo si è avvicinato. Erano visibili solo le mani del suo avversario. Abbiamo capito in fretta le regole del gioco: ogni volta che Erasmo perdeva un pezzo, una piaga gli si apriva sul volto o sulle mani. Pesanti gocce nere cadevano sulla struttura angolosa della scacchiera. Ha finito per vincere, dopo tutto, ma adesso non è che un miserabile che arranca dietro al nostro gruppo, e che si ostina pateticamente a non essere distanziato, tra l'indifferenza generale.
«Alla fine» dice Soblomov «quelli che sono... restati indietro si ritroveranno semplicemente al punto di partenza.»
Gli altri gli lanciano uno sguardo sgomento. Come se non fosse la cosa peggiore...
Non posso impedirmi di pensare che a loro sfugge l'essenziale: coloro che continueranno dovranno superare altre selezioni...
Nel giro di qualche minuto, l'ambiente non è più lo stesso. Ignoro quanto tempo ci resti prima della fine dell'eclissi – anche se forse, ormai, non ha più importanza – ma sono sicuro che la meta è vicina. Inciampando quasi ad ogni passo su un lastricato sconnesso, avanziamo entro un labirinto di corridoi ed antri oscuri costruiti con pesanti ciottoli irregolari. Infine raggiungiamo un budello scavato nella roccia stessa. Un'ultima porta e...
Siamo sul bordo dell'abisso, su una sottile cengia attaccata al fianco di una scogliera la cui sommità, come la base, si perde nell'infinito. Di fronte a noi, all'altro lato di un precipizio insondabile, si erge un'altra muraglia di pietra sulla quale si distinguono ornamenti dalle forme indefinite, bassorilievi giganteschi scolpiti da titani.
La luminosità è tornata normale. L'eclissi è terminata, ma noi siamo giunti al termine del viaggio. Contempliamo in silenzio l'immensità verticale che ci sovrasta. All'inizio avevamo pensato che si trattasse di un gioco di luce, ma rapidamente abbiamo constatato che i motivi dei bassorilievi si distorcevano, si stiravano e si rannicchiavano come se la pietra si fosse mutata in morbida argilla, modellata dalle dita di un essere gigantesco come l'universo.
Poi abbiamo visto disegnarsi le spalle potenti, i muscoli guizzanti, il collo slanciato. Infine è apparso il profilo del Maestro: orecchie affilate su un sottile muso di sciacallo ove lucevano zanne aguzze. Quando il suo sguardo di fuoco si è diretto su di noi, un gemito di terrore ha percorso il nostro gruppo. Qualcuno è caduto in ginocchio. Stranamente io non provavo alcuna paura, come se il mio destino fosse stato tracciato in modo diverso da quello degli altri. Mi sono guardato intorno: al termine della cengia si scorgeva una piccola porta metallica verso la quale, istintivamente, mi sono diretto. Nel pass era rimasta una sola combinazione della quale non ci eravamo serviti. La serratura ha girato senza fare rumore.

Una fresca brezza mi accarezza il viso. Il sole di un pomeriggio primaverile brilla dolcemente nel cielo blu. Sono in piedi sulla cima di un poggio erboso, in un parco circondato da case dai vivaci colori. Ho richiuso con cura la porta che si fonde gradualmente con l'ambiente. Sento ancora dei colpi furiosi, dei richiami soffocati, ma tutta la mia attenzione è adesso occupata dal nuovo universo in cui sono penetrato con l'assenso del Maestro.
I rumori della città mi circondano. Veicoli degravitazionali si incrociano nel cielo, in flessuose traiettorie. Una folla viva e oziosa si accalca sui marciapiedi mobili, gruppi ridanciani pazientano sulle banchine fluttuanti della metropolitana aerea, la cui monorotaia attraversa il cielo. Un mondo senza preoccupazioni, pacifico e ribollente. Un paradiso offerto...

LA MORT EN CE JARDIN TEL UN PILOTE EN SON NAVIRE [JACQUES BARBÉRI]

Marsigliese, è sceneggiatore cinematografico e scrittore. Negli anni '80 è stato tra i massimi esponenti, in Francia, della scuola di narrativa fantascientifica detta "formalista", per l'attenzione dedicata all'innovazione linguistica e tematica.
[Illustrazione di Francesco D'Erminio, traduzione di Maurizio Baron e Valentina Paggi]

Nonostante tutto, il mio cuore batte. Ma come batterebbe,
se la corruzione e le esalazioni del mio cadavere (non oso chiamarlo corpo)
non lo nutrissero abbondantemente?
(Lautreamont)

Una massa molle, pesante. Le ondate di sonnolenza defluivano lentamente. Un peso sul petto. Eb si alzò di colpo, e lo schiacciamento diventò trazione. E quel dolore, sotto la mammella sinistra. I suoi occhi e le sue mani si portarono all'unisono verso la zona sensibile, e vide il rospocchio. Enorme! Sembrava un bebè deforme e squamoso che succhiava la sua mammella. La bocca incollata alla pelle, le palpebre chiuse, assaporava il sangue che formava lentamente piccole nubi polverose sotto la pelle trasparente del suo addome. Eb lo afferrò e tirò con tutte le sue forze; il rospocchio gemette, quindi emise un grido stridente. Ora il suo corpo sussultava sul pavimento luccicante della sala da relax. Residui buccali continuavano a mordergli la carne, lo sperone era ancora solidamente piantato tra due costole e l'apparato digerente sballottava sul ventre di Eb. Le sue dita cercarono di insinuarsi sotto al cerchio di cartilagine intorno alla bocca del rospocchio.

La massa di viscere si staccò con un rumore di suzione oscena e scoppiò al suolo, disperdendo un liquido aranciato, miscuglio di sangue e succhi gastrici.



Eb era bianco, la stanza blu, la morte arancione. Il dolore della ferita, posta in una zona che l'animale aveva avuto cura di anestetizzare con una leccata, per nascondere il misfatto, non era troppo acuto.

Un po' turbato per l'intrusione dell'animale nel suo sonno, Eb infilò la tuta isolante, tolse il chiavistello dalla porta a tenuta stagna ed entrò nel corridoio frigorifero.

Dopo avere camminato lentamente per circa un'ora, Eb scorse in lontananza i primi quarti di carne. Si stagliavano, tra ghiaccio e brina, come

gigantesche lingue rosse infilzate da ami enormi. Eb sorrise. Pensava la specie estinta. Tutto il branco di muscoli ed ossa volatilizzato! Venti chilometri separavano ora i primi pezzi di carne surgelata dalla cucina. Caricò la benna del camion. Cercava sempre di ammassarne il più possibile, ma ciò non serviva a nulla. I quarti di carne piazzati più in alto, in cima alla rossa montagna, finivano sempre per cadere durante il percorso di ritorno. Se Eb si accorgeva della loro caduta, si fermava e li ricaricava... e quelli ricadevano qualche metro più in là. Inutile. Non poteva guadagnare tempo sul viaggio successivo.

Eb richiuse dietro a lui la porta del frigorifero, e si sedette sulla sedia più vicina. Era esausto.

«Allora piccolo, non sarai mica troppo stanco?»

Paul Rigutti, il suo capo, grande macellaio della colonia, entrò in cucina nella sua solita tuta bianca.

Colonia è forse eccessivo come termine. Ci sono gli Stanford, Dany Ucello, i Grueber, Lise Berton, Paul Rigutti ed Eb. Delle similville costruite nel sottosuolo, un minuscolo complesso d'abitazioni nelle fiancate del pianeta nave. E là in alto, molto lontano, sopra ad un'asta lunga venti chilometri, nel suo abitacolo panoramico, stava il pilota, Falcone Pazzo.

Ma la follia incombeva su tutti. Da quando i muri si scioglievano e gli animali mutanti, ibridi d'ogni sorta, invadevano le camere e i bagni, le cucine e gli uffici.

«Un rospocchio mi stava per uccidere» mormorò Eb.

«Ma non l'ha fatto.»

«L'ho ammazzato prima.»

Rigutti scoppiò a ridere.

«Andiamo, sai bene che queste cose non esistono. Non è che il mal di spazio, figliolo; nient'altro. Su, al lavoro ora.»

«E se arrivassero veramente dalla superficie, mutati dalle radiazioni emanate dalle stelle?»

«Non c'è più aria in superficie.»

«È quello che si dice.»

«Ascolta, non ho tempo da perdere. La carne deve essere tagliata e spedita agli altri. Abbiamo già una settimana di ritardo... Non c'è tempo da perdere.»

Eb fu sopraffatto dalla fugace visione di una bistecca alta tre dita, cotta a puntino, affogata in salsa al cognac.

Seguì immediatamente il suo capo.

Lise Berton si arrostiva sotto una batteria di lampade ad infrarossi. Un omuncolo grassoccio passeggiava sul suo corpo, intento a leccarle le parti più sensibili. Lei si alzò bruscamente, e l'omuncolo rovinò al suolo. Le sue gambe esili si spezzarono in un rumore di legna secca, schiacciate dalla massa addominale. Si mise ad urlare.

«Ben ti sta, mezza tacca, dovevi solo reggerti bene!»

Lise Berton era in collera. Malgrado il piacere che potevano procurarle, lei odiava tutte quelle porcherie venute dalla superficie. L'omuncolo gemette ancor di più. Lei lo prese per la collottola e lo gettò sulla cuccetta. Girò il potenziometro al massimo ed accostò le lampade il più vicino possibile al piccolo essere. La sua pelle si fece subito scura e tutto il grasso cominciò a friggere. Cercò senza successo di arrampicarsi sulla superficie liscia della cuccetta. Rimpiccioliva a vista d'occhio. Gli occhi roteavano nelle orbite; la lingua, carbonizzata, spuntava dalla bocca come un bastone di liquirizia.

Ben presto non rimase che qualche osso, perduto sul fondo di un sacchetto incartapecorito.

Mentre gettava i resti dell'omuncolo nell'inceneritore, l'atto odioso e gratuito che aveva compiuto la inquietò. Aveva ucciso a sangue freddo, lucidamente, senza che alcuna emozione l'assalisse. Poi pensò alle parole ricorrenti di Paul Rigutti. Il mal di spazio. Aveva ora la prova della veridicità di quelle frasi: tutti quegli esseri non esistevano! Di contro diventavano

tutti rimbecilliti. Il pianeta nave si trasformava in un asilo.

Pensò subito ad Eb, ed il suo petto si gonfiò. Questa sera ti avrò, mormorò; e dopo una notte così non avrai più voglia di ciondolare dietro alle tue carcasse di carne. Se resisti, io ti ammazzo... Dopo tutto, puoi essere anche tu un fantasma provenuto dalla superficie del mio cervello malato.

Non avrei alcun rimorso a trafiggerti il cuore.

La similvilla di Lise Berton era superba. Mobili di legno massiccio, caminetto centrale con cappa in rame. Dietro alle false finestre, delle riproduzioni tridimensionali di foreste brumose ed umide. Al primo piano, su di uno splendido lago, scivolavano cigni neri e anatre dorate. Sulla tavola, dei piatti succulenti eccitavano le ghiandole salivari dei commensali. Cubi di bue brasato ricoperti di salsa alla soia, gamberetti in salsa piccante, maiale saltato al caramello, frutti esotici e vini pregiati.

Paul Rigutti conversava con i Grueber davanti alla finestra socchiusa; Eb riusciva a percepire le sue parole senza sentirlo, tanto i suoi gesti erano eloquenti. Luisa Grueber faceva finta d'ascoltarlo, ma era chiaramente seccata dalla conversazione. Di tanto in tanto, il suo sguardo si perdeva tra gli alberi seguendo il volo greve ma grazioso dei palmipedi che popolavano il lago. Allora la sua pelle si distendeva, si ammorbidiva ; le rughe di contrarietà e di noia sparivano dal suo viso da bambina, ed una brezza immaginaria frusciava tra i suoi lunghi capelli neri.

Eb si girò verso Dany Ucello.

«Lei non trova che questa profusione di viveri, questo... spreco, sia decisamente vergognoso? Ieri ho dovuto fare venti chilometri per arrivare ai primi quarti di carne. Venti chilometri!»

«Il corridoio frigorifero ne misura forse cento, Eb. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«E se non ne ce ne fossero che ventuno ? E se tra un anno non ci fosse più niente da mangiare? Che cosa faremo?»

«Non saprei ... per esempio potremmo chiedere aiuto ad un'altra colonia.»

«Impossibile. Lei ben sa che per fare ciò bisognerebbe passare dalla superficie.»

«In quel caso, abbiamo una tuta. Potremmo servircene.»

«E se le altre colonie sono nelle nostre stesse condizioni?»

«Vuole che le dica che mi sta rompendo, Eb ? Non mi sembra il momento di fare previsioni funeree, ma quello di divertirsi. Quindi beva, si ubriachi, dimentichi tutto ciò per questa sera; sarebbe gentile da parte sua.»

Lise Berton s'era avvicinata a loro.

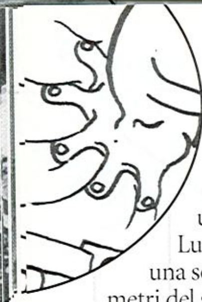
«E allora, miei cari, qualcosa non va? Avete l'aria piuttosto seria. Tenete, bevete un goccio di punch, vi sentirete subito meglio.»

Effettivamente, dopo il terzo bicchiere, Eb si sentì decisamente meglio. Il cibo era eccellente ed i vini deliziosi.

Come al solito, grazie all'insistenza di Emilia, gli Stanford non la tirarono molto per le lunghe. Dietro ai pini ed alle catene montuose, il sole tramontava, coagulando il lago, circondando i cigni e le anatre d'una polvere d'oro e di bronzo.

L'alcool ingentiliva progressivamente le forme, pastellava i colori, attutiva i suoni. Lise si strusciava contro Eb. I Grueber se n'erano andati, inciucchiti dal monologo ininterrotto di Paul. Quest'ultimo, reso alticcio dalla quantità incredibile di vino bevuto, aveva messo gli occhi su Dany che l'ascoltava con orecchio distratto. Le mani di Lise si avventuravano sulle sue gambe, raschiando il tessuto. Tutto era ondeggiante. Si lasciò andare, privo di qualunque emozione, i sensi troppo smussati per controllare una qualsivoglia reazione. Si rese conto che gli tirava. E quando il suo sguardo volse sulle mani di Lise per ammirare il balletto che facevano sulle sue gambe, scorse la lumaca. Grossa quanto un braccio, strisciava sbavando sulla seta rossa del cuscino che li separava. Si raddrizzò bruscamente, urtando violentemente Lise





che emise un gemito mentre cadeva sulla moquette.
«Paul! Venga qui ! Venga a vedere una delle nostre allucinazioni!»
Eb era rosso. Si sgolava. La rabbia lo soffocava. Paul s'era avvicinato, ostentando un sorriso ironico.
Lungo il tragitto della lumaca la moquette era bruciata. Secerneva apparentemente una sostanza acida. L'asfalto, messo a nudo, friggeva leggermente lungo gli ultimi centimetri del suo percorso.
«Perché non la prende, Paul? Dato che si tratta di una semplice allucinazione, lei non rischia nulla. La prenda e la getti nel fuoco!»
Aveva gridato queste ultime parole.
Continuando a sorridere, Paul si chinò ed afferrò l'animale, quindi si diresse lentamente verso il caminetto. Lasciò cadere la massa vischiosa nelle fiamme. Essa si contorse un attimo, poi esplose in una nube verdastra mentre un nauseabondo odore invadeva la stanza. Paul si girò, ancora sorridente. Fece qualche passo esitante, quindi si lasciò cadere per terra, giusto davanti ad Eb.
La sua mano destra grondava sangue.

I mutanti, via via più numerosi, invadevano tutte le stanze, saltellando sulle loro numerose zampe dall'alto dei condotti d'aerazione, puntando i loro tentacoli fuori dalle tazze smaltate dei bagni.
Emilia Stanford, che s'era sentita aspirare da enormi ventose mentre, seduta nei gabinetti comuni, stava orinando tranquillamente, non osava più, già da una settimana, fare i suoi bisogni sopra ad una qualsivoglia apertura. Defecava su di un foglio di giornale, orinava nei bicchieri. La follia accendeva piccole scintille nei suoi occhi tristi. Prima di coricarsi, doveva assolutamente fare e disfare il suo letto, tremando all'idea di coricarsi su di un ragno piatto od uno scorpione a nastro.
Paul Rigutti, malgrado le cicatrici fresche che gli solcavano la mano destra, era ancora fedele alle sue idee. Le bestiole erano degli inganni, e la loro incidenza sulla realtà era un artefatto senza conseguenze. Le stesse scintille di Emilia danzavano tuttavia nei suoi occhi.

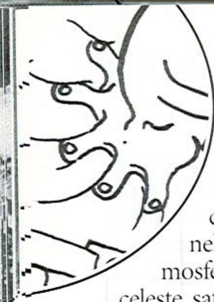
Quando Eb raggiunse i primi quarti di carne, un impressione di malessere lo fece vacillare. C'era qualcosa che non andava. Si guardò attorno, cercando di posare lo sguardo su una anomalia qualsiasi, una modificazione dell'ambiente circostante. Fu allora che intese i rumori; piccoli vagiti sorretti da rumori di suzione. Nel medesimo istante, scoprì la fonte del suo malessere: non emetteva alcun vapore dalla bocca. Percorse di corsa gli ultimi metri che lo separavano dai locali della macelleria, e distinse i primi rospocchi, incollati alle pareti rosse e gialle come dei curiosi alpinisti in sosta sul fianco di montagne di carne.
Delle chiazze oleose maculavano il suolo alla base delle carcasse putride. Alla sua sinistra, una crepa attraversava il muro del corridoio frigorifero, ed una coorte di animali deformi, principalmente rospocchi, saltellava sul pavimento dopo aver oltrepassato la breccia.

I muri del corridoio frigorifero sfilavano rapidamente da una parte e dall'altra del camion. Eb frenò all'ultimo istante, troppo preso dall'orribile visione che gli si era presentata, ed il camion s'incastrò con un rumore secco nella porta della cucina. Come Eb mise piede a terra, Paul Rigutti arrivò, sbuffante, inveendogli contro.
«Non vale la pena di agitarsi, capo; anche se è fottuto non ha alcuna importanza. Mi auguro una sola cosa: che lo scafandro non sia stato divorato da una di quelle porcherie, e che i nostri vicini crollino sotto il peso dei viveri. Senza tuta le vostre fottute allucinazioni ci fregheranno. E, mi creda, lei non sarà risparmiato!»
Lo scafandro sembrava indenne. Impolverato, leggermente marcio là dove il tessuto era

sgualcito, ma apparentemente utilizzabile.
Emilia, distesa sul letto, sballottata in un mare di lenzuola e di febbre, respingeva vanamente l'assalto di mostri immaginari. Suo marito aveva abbandonato la spedizione dei viveri per occuparsi di lei. Le vicine colonie sarebbero certamente rimaste sorprese di non ricevere più nulla, ma l'assenza di ogni mezzo di comunicazione impediva la possibilità di avvertirli. Louise e Charles Grueber erano più che mai necessari alla ricezione dei viveri proveniente dalle altre colonie. Arrivi casuali, è vero, poiché gli alimenti venivano spediti arbitrariamente, come sotto i comandi di un computer impazzito. Se l'approvigionamento cessava, non restava loro che lasciarsi morire di fame. Per il momento, potevano ancora organizzare la sopravvivenza. Dany Ucello era andato in fondo al corridoio frigorifero, dove le carcasse imputridivano. Sperava di potere riparare il guasto, tappare la breccia. Paul sorrideva.
«Siete tutti matti, diceva masticando tranci di muscolo putrido, questa carne è eccellente.»
Lise Berton era scomparsa già da qualche giorno. Non si assumeva neanche il ruolo di medico per andare al capezzale di Emilia. Inutile contare su di lei. Eb sapeva cosa gli restava da fare.

Aveva l'impressione di essere ingessato dalla testa ai piedi. Una sporca impressione, identica a quella di certi incubi che salgono verso la superficie del sonno e dove credete di potervi risvegliare a comando, muovervi... Ma poi questo si rivela impossibile ed il sonno lancia verso di voi dei lunghi tentacoli per farvi ridiscendere verso le profondità della notte.
La porta esterna del compartimento stagno si aprì, ed Eb mise piede sulla terra ferma. Proteso in avanti, si immaginava inghiottito da un gigante e di averne preso il comando delle funzioni motrici, dopo averne divorato gli organi interni.
Eb, il macellaio-palombaro, a piccoli passi felpati, fendeva lo spazio sotto lo scintillio ghiacciato delle stelle lontane, verso la scala d'uscita delle ville vicine che si stagliava in lontananza, come la garitta di un soldato lasciato solo a fare la guardia al pianeta. Fu allora che vide i camion. Allo stesso tempo, un piccolo sibilo colpì il suo orecchio destro. Consultò il manometro. La pressione scendeva lentamente. Balzò immediatamente verso un camion.
Cercava inutilmente una portiera mentre la pressione scendeva sempre più pericolosamente, quando si accorse della maniglia sul tetto. Evidentemente c'era un compartimento stagno. Era stupido pretendere di entrare direttamente nell'abitacolo dei comandi. La pressione interna era ora quasi nulla, sentiva la stoffa della tuta aderire alle sue gambe, alle sue braccia, al suo torso. Tutto il suo corpo si comprimeva, arrivando a malapena a sopportare il peso della sua grossa testa rotonda. Sbuffava. La porta del compartimento stagno era bloccata; o piuttosto, non sapeva come aprirla. Scoraggiato, s'allungò sulla carcassa metallica, stremato, attendendo la morte. Svenne proprio quando la superficie spariva sotto di lui.
SIAMO TUTTI PAZZI – Fu lo slogan che gli si parò davanti agli occhi prima di cadere nell'incoscienza.

Riprese conoscenza nel compartimento stagno. La porta s'era richiusa automaticamente, e la visiera del suo scafandro si era crepata sbattendo sulla plancia. Decisamente, la morte mi rifiuta, pensò cercando di sorridere. Si liberò della tuta come un rettile espelle la sua muta, e penetrò nella cabina di pilotaggio.
I comandi erano semplici, ancor più semplici di quelli del suo camion. Non serviva altro che regolare dei pulsanti. Premette il tasto MARCIA. Seguì un leggero ronzio, e la grossa carcassa si mise a tremare. Programmò la direzione, per la colonia più vicina, sul piccolo computer di bordo; quindi inserì il comando PILOTA AUTOMATICO. Il camion si scosse e i potenti cingoli, alla base del mostro di metallo sollevarono una nube di polvere scagliando il veicolo in avanti. Sembrava tutto così semplice! Ma era troppo tardi per fare delle speculazioni sul grado di realtà dell'universo nel quale si muoveva. Il sonno piombò su di lui come un uccello predatore.



Quando si svegliò, un'idea bizzarra, conseguente ad un sogno appena vissuto, s'impose in lui. Nel suo sogno, aveva effettuato gli stessi gesti fatti nella realtà più probabile: s'era infilato lo scafandro ed era entrato nel compartimento stagno del complesso di similville, ma come il suo piede si posava sulla Terra, veniva aspirato nel nulla. Attorno al pianeta che solcava il vuoto dello spazio, non esisteva più l'atmosfera ; e lui s'era stabilizzato ad una certa altezza, prigioniero dell'attrazione del corpo celeste, satellite umano che accompagnava il pianeta verso il suo destino sconosciuto. E non riusciva proprio a comprendere come sarebbe potuto essere altrimenti. I pensieri si soffermavano sulla sua sorte, quando si rese conto che il compartimento stagno d'ingresso della colonia vicina era proprio di fronte al muso del veicolo. Il camion era immobile in attesa di ordini. Spinse il comando ANCORAGGIO. Il camion avanzò leggermente, il suo muso si inclinò verso il suolo. Si trovava ora in verticale ed una luce verde incominciò a lampeggiare. I due compartimenti stagni si erano agganciati.

Era appena penetrato nella prima similvilla che raggiungeva il compartimento stagno d'ingresso, quando una risata tonante gli percosse i timpani.
«Allora Eb, già di ritorno?»
Paul Rigutti gli si avvicinava con un passo ondeggiante, incerto. Il suo viso e le sue mani erano ricoperti di foruncoli purulenti, probabili effetti della carne avariata che si ostinava ad ingurgitare.
Non è possibile, pensò Eb. Sono il giocattolo di una insidiosa manipolazione! Invaso da una collera repentina mista a panico, si scagliò contro Paul, su colui che desiderava fosse solo un'illusione. La massa enorme del grande macellaio lo stoppò di netto, come avesse sbattuto su di un muro. Svenne, quasi contento che fosse così.
Emilia era morta, vinta dalla febbre. Richard Stanford l'aveva seguita subito, dopo essersi conficcato un coltello in mezzo al cuore. Questo dramma aveva permesso a Dany ed a Lise di cibarsi di carne fresca per qualche giorno. Eb non era riuscito a ridursi a quegli estremi. "Tu hai torto, piccolo, lo pungolava Dany Ucello, basta scordarsi l'origine di questi pezzi di grigliata e si finisce per trovarli eccellenti. "Ipocrita", pensava Eb, "rifiutando di mangiare gli lascio la mia parte", e, tutto sommato, Dany apprezzava questo rifiuto.
I Grueber si erano barricati nella stanza dove arrivavano i viveri delle altre colonie. Quello che era veramente poco per sette, era largamente sufficiente per due. Paul, che si reputava sempre il capo, il responsabile di una colonia divorata dalle forze entropiche della superficie, aveva cercato in tutte le maniere di scardinare la porta blindata. Ma, in assenza di esplosivo, tutti i tentativi erano destinati già da subito al fallimento. Quando si muoveva, una scia purulenta marcava il suo cammino, delimitava il suo territorio di passeggiata, incrociando quello lasciato dalla bava delle lumache. Poco a poco stava perdendo le sue caratteristiche umane, diventando gastropode, marciume, muffa.
Dopo aver girato in tondo per tre giorni, nel complesso delle similville così come nella sua testa, ed aver cercato di mangiare alcuni rospocchi arrosto senza poterli conservare a lungo nel suo stomaco, Eb si decise ad andare a trovare Falcone Pazzo. Se esisteva una risposta a tutti i loro problemi, quella non poteva che essere nell'abitacolo del pilota, lassù in cima, venti chilometri sopra alle loro teste.

Come volle entrare nell'ascensore, la porta rifiutò di aprirsi. Alcune lettere luminose erano apparse su di uno piccolo schermo al di sopra delle porte scorrevoli: ESIBITE LA VOSTRA AUTORIZZAZIONE AL COLLOQUIO. Si mise a ridere. "Quale autorizzazione? Ma ti aprirai, brutta scatola di sardine, ti aprirai!" Una mini tempesta luminosa agitò lo schermo. L'AUTORIZZAZIONE RILASCIATA DAL RESPONSABILE DELLA COLONIA: SIG. PAUL RIGUTTI. Eb scoppiò a ridere. "Signor Paul Rigutti?... ma è completamente andato, si fonde

di giorno in giorno. Non è che un ammasso di carne avariata !" Le luci lampeggiarono. ESIBITE LA VOSTRA AUTORIZZAZIONE. LA SALITA È VIETATA A TUTTE LE PERSONE NON DELEGATE UFFICIALMENTE. Eb si rese conto che era inutile insistere. Il digiuno prolungato lo sprofondava gradualmente in uno stato ciclotimico sempre più incontrollabile. Ondeggiava tra la collera ed il riso folle, e fu ridendo a crepapelle che andò a chiedere una firma al suo vecchio capo.
«Vedo finalmente che ti è ritornato il buonumore, biascicò quest'ultimo.»
La sua mano destra, somigliante stranamente ad un moncherino di lepre, faticava a reggere la matita. Eb l'aiutò, un po' disgustato, ad assicurare la presa sul pezzo di legno. E, bene o male, la mina avanzava sul foglio bianco. L'isteria gioviale abbandonò bruscamente il viso di Eb.
«Non l'ha ancora finita di mangiare queste luride porcherie? Finirà col morire, in questa maniera; capo, la smetta di delirare! Si guardi un attimo attorno: dove sono finiti i Grueber, e gli Stanford? E tutte queste macchie sul pavimento. E il suo sporco muso mangiato dai parassiti.»
Paul sorrideva. Inutile, pensò Eb; sono un pazzo a sprecare le mie energie in questo modo. Si diresse ridendo verso l'ascensore, agitando nervosamente il lasciapassare sopra la testa.
«A noi due, Falcone Pazzo!»

La salita gli parve interminabile. Molteplici ore rinchiuso in quell'esiguo abitacolo, ora scosso da un violento impulso di ridere, ora percuotendo violentemente la lamiera delle pareti. Credette bene, per un attimo, che questa ascesa sarebbe durata eternamente, salendo ai confini dello spazio, bucando la pelle dell'Universo... E la porta si aprì. Falcone Pazzo lo stava aspettando, seduto dietro ad una gigantesca consolle dalle pulsazioni verdi, gialle e rosse.
«Felice di riceverla nella mia cabina, Eb. Qual è il motivo della sua gentile visita?»
Spiazzato da un'entrata in tema così repentina, Eb non seppe che rispondere. Balbettò qualche parola incomprensibile, indi si lasciò cadere sulla sedia più vicina.
«Mi sembra stanco, ragazzo mio. Il mal di spazio, sicuramente. Ascolti, la metto al corrente di una buona nuova. I radar hanno captato la presenza di un sistema solare accogliente. Stiamo avvicinandoci alla fine del nostro viaggio. Presto saremo di nuovo in orbita, sposati ad un nuovo pianeta dispensatore di vita. Presto potremo ricominciare tutto da zero.»
Eb era cullato dalla dolce litania che fuoriusciva dalle labbra di Falcone Pazzo, il pilota androide. La perfetta simmetria del suo viso impediva qualsiasi altra conclusione.
A quel punto, un rumore di tuono si ripercosse nell'abitacolo. Le luci della consolle impazzirono e Falcone Pazzo si lanciò sulle cloches di controllo, simile ad una marionetta manovrata da un burattinaio parkinsoniano.
Tutte le spie si spensero di colpo. Un rumore cessò nel medesimo istante. Un rumore che Eb aveva creduto, fino ad allora, facesse parte del silenzio. Un rumore che c'era sempre stato. Improvvisamente un campo di forza era stato spezzato, liberando nei sensi una furia di nuovi stimoli avidi di ricettori.
Un gigantesco uccello di mare, dalle sembianze scimmiesche, si era incastrato nel cristallo scheggiato dell'abitacolo. Doveva averlo urtato in piena foga, quasi volontariamente. Ma Eb guardava oltre e distingueva delle strane costruzioni: delle strutture parallelepipedi agitate da tremolii.
Increspando le palpebre per mettere a fuoco la visione, notò dei movimenti isolati, delle parti immobili. E constatò con orrore che stava contemplando una città in rovina brulicante di una vita indefinibile. Si girò verso Falcone Pazzo, la bocca colma d'insulti, ma la sua mascella ricadde.
La carne di Falcone Pazzo era tutta gonfia, e ricopriva a tratti i suoi abiti di strani accessori nervomuscolari. Una cravatta solcata da sangue e linfa scivolata sotto il colletto della sua



camicia; la fibbia di un cinturone, che fluttuava come un'imbarcazione sulla carne del suo ventre.

La Terra non s'è mossa, pensò Eb, ma tutto è mutato. È SALTATO TUTTO. Hanno incendiato l'equatore, ghiacciato i poli... Chi siamo noi in questa esperienza post apocalittica?

«È tutto falso, vero?» disse analizzando il pilota con lo sguardo. «La verità si sta rivelando per la prima volta ai miei occhi.»

«Che va dicendo, Eb? Lei sta diventando pazzo; stiamo facendo rotta verso un sistema solare accogliente... Presto ci arriveremo. Osservi.»

Eb si girò verso il cristallo e vide le stelle, lo spazio d'inchiostro dove filava la nave pianeta. L'uccello era sempre incastrato nel cristallo scheggiato. Il sangue macchiava le sue piume dorate di disegni favolosi. Eb non sapeva più cosa pensare.

Salutò Falcone Pazzo mentre uno sbuffo di aria tiepida scompigliava i capelli del pilota.

Le porte dell'ascensore si richiusero dietro a lui.

Dany Ucello era davanti al caminetto, in procinto di cuocere delle lumache. Forse ce la faccio, pensò Eb. E mangiò col suo compagno di viaggio. Apparentemente, il suo stomaco, pur rifiutando i rospocchi, accettava le lumache.

Sazio e sonnolente, s'allungò sulla moquette, negandosi ogni conclusione troppo frettolosa... Lanciato irreversibilmente verso la demenza.

Fu allora che il grido di Lise Berton scoppiò nella stanza.

S'era precipitato verso la sua camera; ora era addossato allo stipite della porta socchiusa, ansimante per quell'ultimo sforzo. Lise era allungata sulla sua cuccetta di riposo. Diversi omuncoli si davano da fare sul suo corpo: leccavano i suoi seni, il suo sesso. Ma questa devozione non aveva più alcun senso. Lise era morta. Succhiata dall'interno da un ragno piatto. L'addome della bestia era allungato sul suo viso, le zampe inframmezzate all'altezza dell'occipite come le corregge multiple d'una maschera di carnevale. Una maschera liscia, senz'occhi, senza bocca, priva di naso. Bianca e leggermente pelosa. E, sotto questa maschera, la testa dal collo estensibile era sprofondata nella bocca della vittima, alla ricerca di dolci ghiottonerie, di dessert al fiele.

In un ultimo disperato sussulto, il corpo di Lise s'era inarcato, schiacciando con il suo scatto il corpo di un omuncolo che cercava ora di liberarsi senza successo da sotto quella montagna di carne. La sua bocca si apriva in un ridicolo abbaiare silenzioso. Soffocava, implorava, sbraitava a vuoto. Era ridicolo. Tutto in quel posto era ridicolo.

Eb si distese scoppiando a ridere.

Il camion, riparato facilmente, procedeva tranquillamente. Le pareti del corridoio sfilavano, ed Eb pareva trasognato.

«Dica, capo, lei ha un rimedio al mal di spazio?»

La poltiglia di carne che poteva ancora pretendere di chiamarsi Paul Rigutti, si girò verso di lui sorridendo.

«Ne esiste solamente uno, figliolo: bisogna credere alla Realtà. La sola ed unica realtà che ci governa, quella della Fede.»

Eb si sorprese a sorridere. In lontananza, apparvero le prime carcasse di carne.

La Mort en ce jardin tel un pilote en Son navire.

Pubblicato anteriormente in Fiction n° 349

I MARTIRI DI ZOYSS

[NICO MACCENTELLI]

3ª E ULTIMA PUNTATA

17
KHALED
(Zoyss, Micromondo Terra)

«Nella botola!»

L'antro era scuro, la roccia putrida era viscida al solo contatto. La vecchia strega continuava a gettare dentro la botola uomini, donne, bambini nudi, come dannati alle fiamme. Al centro della stanza bolliva un pentolone, il fuoco mandava sinistri riverberi per tutto l'ambiente.

«Anche tu, pelandrone!» Le braccia lunghe della vecchia arrivarono fino a un ragazzo che avrà avuto sì e no vent'anni. Gli artigli delle sue mani scheletriche lo afferrarono. Le nocche sembravano le giunture delle zampe di una mantide. Il giovane fu sollevato di peso e finì scagliato a testa in giù nel buio dell'apertura. Catherine, man mano che la folla si assottigliava, cercava di restare indietro.

Nessuno protestava per la sua codardia. Perché come lei, tutti fremevano davanti a quell'essere deforme, col mento adunco, che ricordava un po' la Farmer, ma con una massa adiposa e smagliata che usciva dalla cinta, tra braghe e veste nera. Pareva un Ubu Roi col potere della pazzia.

Non c'erano ragioni per finire in quel lugubre pertugio. Non ce n'era bisogno. Il giudizio sommario era stato pronunciato per tutti: vanità, egoismo, lussuria. Era una farsa che aveva poco della commedia e molto della tragedia, era la quintessenza del grottesco con finale di terrore.

«E tu, dove credi di andare?» La strega con un balzo fu sopra un cinquantenne obeso con la faccia da maiale. Sudava come un pazzo il poveretto. Non voleva morire. Per qualche istante tutti assistettero a un'ironica cavalcata. La vecchia, a cavalcioni dell'uomo, lo aveva afferrato per la camicia e menava colpi all'impazzata sulla sua collottola, incitando il malcapitato a comportarsi da equino. Poi d'un tratto lo diresse verso la botola.

«Dentro, anche tu!»

L'uomo finì giù per gli abissi con un urlo che si perse nel vuoto. Catherine guardò la porta di legno marcio: quella era l'unica salvezza. La vecchia si girò e la fissò con occhi maligni, come se avesse capito le intenzioni della ragazza.

Nico Maccentelli, bolognese d'adozione, oltre a essere tra i fondatori di Carmilla, ha pubblicato propri racconti nelle antologie: *Fantastorie dal terzo pianeta*, ed. Avvenimenti, *Sesso alieno*, ed. ES ed *Essi vivono*, catalogo dell'omonima mostra . [Illustrazioni di Alessandro Semeghini]

Catherine fu presa da un incontenibile terrore, che la spinse a una decisione: correre per l'antro verso la porta, percorrere all'impazzata quei fottuti sette, otto metri che la separavano dall'uscita.

Partì e non guardò più nulla, presa nello sforzo della falcata. Sentiva dietro di sé un fruscio come d'un enorme insetto, un frullo schifoso accompagnato da una domanda retorica: «Dove vai, bella?»

Era a due passi dalla porta e si sentì sfiorare, poi quasi afferrare da quelle unghie lunghe che le scavavano la maglietta. Girò la maniglia della porta. Riuscì ad aprirla. Fuori.

Catherine aprì gli occhi di scatto, rimasero sbarrati, per qualche secondo fissò il vuoto, poi mise a fuoco la porta, girò il capo e osservò tutta la stanza, come se la vedesse per la prima volta. Zoyss, anno di grazia chennesò. Non aveva fatto più quell'incubo da quando era bambina. Ora questo e altri le riaffioravano durante la notte, come cadaveri d'un passato, liberi dalle pietre con cui aveva sepolto l'infanzia. Chimere ancestrali che tornavano a tormentarla.

La sua attività onirica su Zoyss era senza dubbio dilatata oltre i limiti del sogno, si affacciava in un universo assurdo, che non sembrava realtà ma un incubo senza fine.

Probabilmente i bastardi avevano qualcosa a che fare con questi brutti sogni. Anche se Catherine non capiva in che modo riuscissero a scavare nella sua psiche e a condizionarle lo stato di sonno.

Cinque minuti, tanto ci metteva per finire di ansimare, quasi ogni mattina. Poi scendeva le scale della casa bretone per fare colazione. Pensava spesso all'orribile fine di Paul. Nora era stata soffocata da erbe rampicanti simili al cotone, cinque o sei Giochi fa nell'arena. Erano venuti a prenderla mentre stava ultimando una crostata di lamponi. Poi Catherine l'aveva rivista poco dopo nel visore. Si ricordava della sua aria stanca. Lei, povera vecchia che viveva dei ricordi del marito,



che aveva sempre una frase fatta per consolarla, sembrava contenta tra quegli orridi sibili. Mentre un arbusto si avviluppava attorno a lei come un serpente, stringendola alla vita in una morsa surreale. Pareva serena, quando alla fine venne sepolta da una massa di cotone candido come neve.

La Farmer le mancava. Quella vecchia aveva saputo infonderle la capacità di sopportare: il requisito più importante per non lasciarsi andare e per sopravvivere in quel luogo orrendo. Nora l'aveva fatta desistere più d'una volta dai ricorrenti propositi di suicidio.

La Bretagna intanto si era popolata di altri cittadini. Era diventata una piccola colonia inoperosa, un esercito di comparse pronte a recitare per i grassi turisti in carrozzella, in una scena permanente d'uno spettacolo senza fine. Man mano che arrivavano i nuovi, si potevano avere le ultime notizie dalla Terra, quella vera.

In Francia imperversava un santone - così Cat venne a sapere di Raoul - che glorificava gli extraterrestri definendoli i salvatori del mondo, i veri messia e incantava il pubblico parlando della grande colonia aliena su Plutone, dei raggiotrasporti di massa a fine scientifico, per il bene dell'umanità stessa. Il grande inganno.

Catherine arrivò a una mezza conclusione: non erano menzogne di stato per coprire l'impotenza, come sinora aveva pensato. Era qualcosa di ben più perverso. Qualcuno sfruttava la situazione per ottenere qualcosa. Ma cosa?

Comunque, dai racconti dei nuovi arrivati, si capiva che c'era fermento. La gente era sempre più infervorata per Raoul, quell'uomo rappresentava l'alternativa al terrore perché incarnava il senso di tutto ciò che poteva far accettare la situazione. E questo fanatismo che via via si diffondeva in Francia e nel mondo lo si percepiva dai crolli e dalle crisi che molti avevano arrivando su Zoyss, dopo la fatica fatta dai veterani per far loro capire che non erano su Plutone, e che la civiltà che aveva preso in ostaggio l'intero pianeta era una comunità di sadici alla ricerca di emozioni violente.

Catherine guardava spesso il mare. Un mare che finiva dopo duecento metri. Aveva perso la cognizione del tempo perché la notte era solo uno scenario di pochi minuti. E in quegli istanti le sembrava di essere in un planetario, dove le stelle false spuntavano sull'altrettanto falsa volta celeste, per suscitare mormorii di meraviglia nei visitatori.

Per il resto tutto era uguale alla realtà perduta: la campagna battuta dal vento o accarezzata dal sole, la neve quando per mezz'ora diventava inverno, le onde sulle scogliere. Era come se fosse reale anche l'odore di salsedine, che lei aveva tanto amato quando da bambina scuoteva la testa frustandosi il viso con le trecce rosse, mentre saltellava sulla battigia per sentire gli schizzi d'acqua gelida sulle ginocchia.

Ora stava seduta per ore sugli scogli, incurante delle palle umanoidi che le sfrecciavano vicino con le loro stupide sedie.

Spesso Catherine amava girare e curiosare per gli altri luoghi del micromondo Terra. Aveva conosciuto molta gente in questo serraglio senza fine, perché, per quanto l'avesse visitato in lungo e in largo, non era mai riuscita a vederne la fine. Non era neppure riuscita a trovare Parigi, perché quel territorio aveva una geografia senza senso: il Medio Oriente era vicino al Messico e l'istmo di Panama dava sul mar Rosso. Però si viveva come sulla Terra, anche per la paura. Là i raggi rossi. Qui l'arena.

I nuovi arrivati avevano reazioni molto simili alle sue quando aveva incontrato per la prima volta gli zoyssiani. Cercavano di assalire i ciccioni con moti di collera disperata. Ma il potere che gli alieni esercitavano sulle menti umane era incommensurabile. I riottosi sentivano squarciarsi il cervello, proprio come Catherine. Qualcuno moriva con la testa rovente.

Fu una mattina, mentre si trovava in Nuova Caledonia, che vide un uomo scuro di carnagione venirle incontro.

«Lapassarde! Lei è la Lapassarde di Antenne 2!»

Catherine dopo un primo istante di sconcerto, esclamò: «Sì, sono io! Lei è francese?»

«Finalmente qualcuno che non mette in dubbio la mia nazionalità. Francese ma anche arabo. Molto lieto: Abu Khaled!»

I due si strinsero la mano. «Ho sempre seguito i suoi telegiornali. Se lo lasci dire: lei è una donna di grande vivacità intellettuale.»

«La ringrazio signor Khaled, lei mi fa troppo onore.»

«Chiamami Abu e diamoci pure del tu. Questo luogo non favorisce l'etichetta.»

«Dove abitava... abitavi Abu?»

«Grenoble. Ero ricercatore nell'osservatorio astrofisico. Il mio arrivo qua non è casuale.»

Catherine sgranò gli occhi. «Non è casuale?»

«No. Ma non parliamo in mezzo a una foresta. Vieni a casa mia. Ora abito a Parigi.»

«Parigi? C'è anche Parigi?»

Khaled si mise a ridere. «Sì, è a due territori da qua. Non ne eri al corrente?»

«Se lo avessi saputo...» mormorò la donna come se parlasse a se stessa.

«Passi il Perù, la Groenlandia e poi a destra dopo il Nepal.»

«Diventerò pazza.»

Khaled rise ancora più forte. «Non sottovalutarti.»

(Parigi, Micromondo Terra)

L'uomo finì di rovesciare il té da una tazza all'altra e porse la tazza a Catherine. L'appartamento dava su Montparnasse e per la strada c'era un po' più di gente. L'arredamento aveva certamente uno stile arabo. Khaled vide la curiosità negli occhi della ragazza. «Tutta roba che ho preso in Marocco.»

«Là ci sono stata.» Mormorò Catherine, avvolta da un velo di nostalgia.

«Questo Marocco?»

«No, quello vero.» La ragazza sorseggiò il té, poi aggiunse con sguardo assente. «Con un uomo, molti anni fa.»

Per un attimo restò silenziosa, mentre Abu la fissava imbarazzato. Aveva una domanda sulla punta della lingua. Catherine si scosse all'improvviso, uscendo dalla vacuità che l'aveva pervasa. «Ma parliamo di te. Perché mi hai detto che il tuo arrivo qui non è casuale?»

Abu la scrutò e la domanda sgorgò da sola. «Come si chiamava?»

Catherine fu sbrigativa. «Alain. Ma non ha più importanza. Allora?»

Khaled ficcò il naso nella tazza, trangugiò due sorsi e si passò la lingua sui baffi. «Hanno scoperto che li avevo individuati.»

«Come?»

«É difficile da spiegare. Ma cercherò lo stesso di farti capire. Qui siamo dall'altra parte dell'universo, nella nebulosa di Hermes, scoperta all'inizio di questo secolo.»

«Guarda che tutte queste cose le so già.»

«Fammi finire, signorina mezzobusto. Voglio essere sicuro che i dati che abbiamo io e te sulla situazione coincidano. Altrimenti facciamo solo del gran casino.»

Catherine tirò un lungo sospiro e replicò con una punta di rassegnazione: «Vai avanti, signor scienziato!»

«Siamo stati trasportati qui da quegli stramaledetti raggi rossi: radiazioni che viaggiano a una velocità incommensurabilmente inferiore a quella della luce, e che scompongono la materia mantenendone le informazioni fisiche e chimiche originarie, traendola poi verso la fonte emittente.»

«Cioé qua.» precisò Catherine.



«Esattamente. Quando ho scoperto questo, ho capito anche che la gente non era disintegrata sul posto, ma raggiotrasportata. Viva o morta non lo sapevo ancora, sapevo solo che veniva trasportata da qualche parte. Ma non è tutto. I raggi possono essere anche a bassa intensità, non visibili dall'occhio umano. Con i raggi deboli questi figli di puttana ci hanno probabilmente spiato per un po', prima di decidere di inserirci nei loro programmi in prima serata. Sono entrati dappertutto: banche dati, archivi, trasmissioni net-televisive. Si sono fatti un'idea ben precisa della nostra civiltà e hanno agito. I raggi a bassa intensità servono anche per selezionare i soggetti da prelevare senza sbagliare d'un millimetro. Sono quelli che mi hanno permesso di risalire fino a Zoyss. Loro l'hanno capito ed eccomi qui.»

Catherine aveva il mento appoggiato sulle nocche delle mani, come se fosse una bimba che ascolta una fiaba. «Se qualcuno mi avesse raccontato queste cose un anno fa gli avrei riso in faccia» commentò. «Ma come fai ad avere la sicurezza di essere stato individuato e portato qui dagli zoyssiani perché li avevi scoperti? Potresti anche essere stato prelevato per puro caso.»

Khaled guardò la donna scuotendo la testa per tanta ingenuità, e rivelò: «Me l'hanno detto loro. Quando sono arrivato, hanno aspettato che mi tornasse la memoria come a tutti gli scomposti. Poi mi hanno riservato un bel comitato di ricevimento. Si sono congratulati. Mi hanno studiato a lungo, non chiedermi come. Se non sono ancora finito nell'arena lo devo solo alla loro curiosità.»

«E adesso?» Catherine a questo punto si aspettava anche una risposta.

«Non lo so. Penso che questi raggi siano come un tram: così come ci hanno portato qua, ci potrebbero riportare anche a casa.»

«Certo,» rise Catherine «basta solo pagare il biglietto e il gioco è fatto.»

Abu mostrò un sorriso serafico. «È più realistico mettere a ferro e fuoco il pianeta.»

La ragazza scostò una ciocca di capelli rossi finitale su un occhio. «In ogni caso, almeno ora so cosa mi è capitato.»

«Cosa CI è capitato, Catherine.» la corresse Khaled scandendo le parole. «C'è in gioco l'intero genere umano, la Terra. E non solo il nostro pianeta.»

Si alzò dalla poltrona e andò verso una credenza di formica. «Guarda qua.» Tirando una maniglia di ottone fece uscire una mensola a scomparsa. Sopra c'era la tastiera d'un vecchio personal computer. Khaled aprì un grande sportello del mobile e apparvero il monitor e l'unità. «Questa roba è da decenni che non si vede nelle case. Abita le bancarelle dei rigattieri al mercato delle Pulci e i negozi degli antiquari. Beh, qui ce l'hanno.» Accese il computer, attese qualche istante poi digitò alcuni tasti.

Catherine si sistemò accanto alla credenza per vedere meglio. Sul monitor apparvero diverse scene: corridoi lunghi, brulicanti di grassoni sulle sedie, stanze rotonde con pensili che comparivano automaticamente quando uno zoyssiano lo richiedeva. Catherine non aveva mai visto Zoyss oltre il microcosmo terrestre. Khaled guardò la ragazza con un sorriso di complicità. «Loro hanno studiato noi? E io ho studiato loro!»

«E come hai fatto?»

«Vedi quella plafoniera sul soffitto?»

Catherine alzò gli occhi e annuì. Abu proseguì. «É un terminale del visore evanescente. É collegato con la loro rete, se così possiamo chiamarla.

«Ma che bisogno hanno di avere una rete se comunicano tra loro telepaticamente?»

«Bella domanda!» Abu schioccò la lingua. «Ma non sto parlando di rete telematica. Di quella, infatti, non ne hanno bisogno. Si tratta piuttosto di un circuito di servizio che aziona praticamente tutto. Una barriera di energia potentissima, di cui ancora mi sfugge la natura. Credo che i nostri cari bastardi la azionino con la loro mente. Ma se c'è una fonte, mi sono

detto, devono pur esserci anche delle periferiche e, con un po' di pazienza, sono risalito alla plafoniera.»

Catherine batté le mani con una punta d'ironia. «Bravo! Ma t'avranno sicuramente scoperto.»

«Non credo, perché l'alterazione energetica che ho determinato è quasi inesistente.»

«Va bene» ammise la ragazza, «li stai spiando, guardi anche quante volte vanno al cesso. E allora?»

L'astrofisico sembrò per un attimo astrarsi, come se stesse seguendo una riflessione remota. Poi, rispose: «Questo vecchio personal è l'unica possibilità per scoprire il loro punto debole. Perché ce l'avranno pure un punto debole! E una volta trovato... li prenderemo alle spalle!»

Abu salì sulla sedia di fronte alla consolle e iniziò a cantare: «Noi siamo come lo scorpione nel deserto, che scompare alla vista degli infedeli, per toccarli all'improvviso con la spada della morte...»

Catherine fissò l'astrofisico con compassione. Le sembrava uno scienziato pazzo alle prese con un'insensata scoperta. «Tu sei pazzo.»

«Quel tanto che basta per farcela» replicò l'uomo scendendo dalla seggiola.

«Io non so a che gioco stai giocando Abu. Ma i film con gli eroi che scoprono il punto debole del mostro spaziale e lo distruggono sono finiti col ventesimo secolo.»

Khaled tornò a sedersi, rimise le mani sulla tastiera, poi si girò verso Catherine con stizza. «Insomma, credi forse che abbiamo alternative?»

La ragazza rispose gridando: «No, certo. Ma questa non è la soluzione, per il semplice motivo che non esistono soluzioni!»

«Ecco, guarda!» disse Khaled indicando sul monitor i corridoi di Zoyss. «Guarda questa megalopoli infame: sembra un'enorme tana piena di gallerie, incubata in un campo di forza che consente la vivibilità ai suoi abitanti. Il sole principale di Hermes è lontano e molto vecchio. Per questo la temperatura fuori dagli insediamenti dev'essere piuttosto bassa. Di fronte al gelo che avvolge l'intero pianeta, il sistema energetico che gli zoyssiani hanno creato rappresenta la loro unica possibilità di vita.»

«Ma perché sono così grassi?» Catherine si sentì una collegiale alla lezione di scienze.

«Probabilmente perché quando la tua unica attività è quella dello spettatore, le parti del corpo meno usate tendono ad atrofizzarsi. Mi risulta che l'obesità sia il prodotto della vita sedentaria anche sulla terra. Qui le mutazioni devono essere avvenute in secoli di selezione genetica.»

«Hai inventato il darwinismo spaziale!»

«Spiritosa. Però, chissà se per colpa di qualche anchorwoman idiota questo inconveniente non capiterà anche al genere umano?»

«Touché!» esclamò Catherine. Ma aveva una gran voglia di mandarlo a quel paese.

«Logicamente la mia è solo una teoria e molto riduttiva. Ma lo sviluppo abnorme degli apparati visivo e uditivo, le spiccate facoltà telepatiche degli zoyssiani possono avere questa spiegazione.» Mentre parlava, Khaled si era avvicinato a Catherine, aveva preso in mano il ciondolo che la ragazza portava attaccato al collo, poi le aveva preso il mento con due dita.

Catherine guardò l'orologio inventandosi un orario. «Beh, s'è fatto tardi.»

«Vai via di già?»

«Dovevo essere a casa due inverni fa.»

Abu si avvicinò ancora di più e la prese per la vita. «Volevo farti il cous cous con la carne.»

«Sarà per un'altra volta.»

Khaled gridò. «Ma come, io ti sto proponendo di fare un tentativo! Lo so è pazzesco, forse inutile, ma preferisci vivere col terrore dell'arena? Vuoi marcire tra questi fondali, dentro il



surrogato di una vita persa, senza averci almeno provato?»
Catherine lo fissò con occhi stralunati. «Non ti ho mica detto che non ci sto. Vado a casa perché è ad un'altra cosa che non ci sto.» E si levò la mano di Khaled dai glutei.

18
PRESENZE INVISIBILI
(Zoyss, megalopoli)

L'ambiente era completamente in penombra e sembrava non avere mai fine. Sulla sommità di un piccolo soppalco si intravedevano sette figure bianche. Il loro respiro cadenzato sembrava il motore d'una strana macchina, che da sempre funzionava e da sempre alimentava la vita circostante.

Il loro ventre era smisuratamente flaccido e un lurido liquame grigiastro si formava sotto le palpebre, andando a ricoprire a ondate gli occhi cerulei e inespressivi.

Come scariche elettriche, dalla testa dei thanat partivano dei fasci di luce rossastra, che andavano a colpire una sfera dorata sul soffitto. L'energia Roh. Vedevano tutto e sapevano tutto quello che accadeva nella grande megalopoli che ricopriva quasi interamente Zoyss.

Roh non era di questo mondo, ma serviva ad alimentare le grandi sfere dei raggi. La materia anche più infinitesimale, non avrebbe mai potuto viaggiare nello spazio che appartiene all'universo conosciuto. Quell'energia apriva una porta con altre dimensioni, forse sconosciute anche ai thanat stessi. Loro non erano dei sapienti, ma dei conduttori. Spesso tristi traghettatori di anime.

Il segreto del GRANDE VIAGGIO OVUNQUE: era ciò che intere civiltà nell'universo andavano cercando dalla notte dei tempi. Loro l'avevano in pugno, tramandato da generazioni e generazioni.

Il grande popolo dello spettacolo non aveva bisogno di muoversi era l'universo a muoversi per lui, a entrare nell'arena e nei visori, dopo aver attraversato lunghezze inimmaginabili. Inflacciditi spettatori di morte, assistevano alle tragedie che ogni intelligenza viveva. E se non c'erano le creavano.

L'ambiente era scrutato, con stupore, rabbia, sconcerto, odio, livore, da occhi invisibili. Occhi che osservavano la causa di tutto, occhi che giravano tra i ventri molli e dai rimbombi cupi dei sacri occultisti, che passavano le pareti e volavano per i lunghi corridoi della megalopoli. E vedevano Zoyss come in una lente che dilata le immagini.

Lo sguardo dei demoni... come si poteva definire questo fissare ossessivo, dopo la disperazione e il buio, dopo la luce e il mare amniotico, dopo le nebbie del nulla e gli squarci aperti sull'essere?

Come un circolo chiuso vita-morte-energia, i raggi vermigli rievocavano, succhiavano linfa, alimentavano la grande bestia brulicante.

Quei sette esseri, gli occhi lo sapevano, collegavano ogni individuo della loro ignobile specie. Niente regni, governi, ministeri. Un unico culto nel villaggio globale accomunava le genti di Zoyss. I piccoli, nati già maledetti, con gli occhi grigiastri e le schifose braccine esili, non infondevano pietà agli osservatori. Quale seme insano s'era sparso da millenni nella civiltà dei raggi...

La peste dell'universo si nutriva anche delle proprie pustole. Gli occhi lo capivano. E non vedevano esseri immersi nella tranquillità di un'esistenza quotidiana, ma goffi fantocci seduti sulle poltroncine di trasporto, ridotti così dal fluire della vita sedentaria in millenni di sedute visive.

Gli occhi s'addentravano nel verminaio, scoprendo famiglie in vacanza, impiegati ammodo, onesti commercianti, belve affamate di emozioni altrui, in attesa delle news dall'arena, programmisti in cerca di prede su nuovi pianeti, amanti delle perversioni più oscene, opinionisti del dopo massacro, commentatori della sofferenza in tempo reale, cantanti di requiem sponsorizzati, becchini dalla lacrima digestiva, mummie uscite dai sarcofaghi dell'apatia, professionisti del cinismo, vampiri di vita.

Se avessero potuto quegli occhi... se solo avessero potuto...

Non potevano toccare i thanat e i loro orridi figli. La muta impotenza li faceva vagare spettrali, inconsistenti spettatori di spettatori, in una platea diventata d'un tratto scena.

Cosa ne sarebbe stato di loro? Era l'ultimo sguardo prima della grande partenza o era la condanna perenne dei raggi oltre la vita stessa?

Gli occhi scrutavano questo mondo terrificante. Queste presenze invisibili erano un fattore che i thanat non avevano messo in conto, nonostante le rievocazioni e i richiami: effluvi che riprendevano consistenza come tristi balocchi d'un gioco altrui. Questo era il senso della loro presenza, la ragione del permanere di un'identità-una per ciascuno, come scorie d'una vita vissuta chissà dove, chissà quando.

Gli occhi si sentivano il grande archivio delle esperienze, il mare dell'immaginario che faceva da ponte alla vita. Forse su questo legame correvano gli artigli mentali dei sette. Non era dato saperlo. Come non era dato vivere, a chi la vita era stata recisa. Era dato solo vedere. La condanna. In un lungo sguardo muto.

19
OTARAS

Sebel: "La femmina terrestre dai capelli rossi non accetta l'influenza di Roh. La femmina terrestre è la thanat."

Argal: "É la femmina del sogno. Ora la vedo, la sento... finalmente il momento è giunto."

(Zoyss, Micromondo Terra)

Catherine camminava per le vie inanimate della Bretagna. Oltre il cielo diafano avvertiva come tanti occhi che la scrutavano. Le accadeva da qualche giro, da quando era tornata da Parigi.

Khaled non s'era più fatto vivo. Poteva essergli anche accaduto qualcosa, con quei dannati esperimenti sul PC. ma non osava muoversi. L'astrofisico l'aveva inquietata. Non capiva il perché, ma l'aveva scossa fin nel profondo.

I turisti zoyssiani, intere famigliole da gita domenicale, arrivavano, la scrutavano con i loro occhi cisposi e passavano oltre. Catherine si sentiva sempre più un animale in gabbia. Molti terrestri si toglievano la vitaano e quando questo succedeva, gli zoyssiani lo avvertivano telepaticamente e si assembravano a frotte attorno al disperato, spettatori famelici delle ultime battute di un ennesimo dramma.

Catherine non aveva mai pensato per un solo istante a togliersi la vita. Più d'una volta però era arrivata a sperare di essere prelevata e portata nell'arena. Ma era un pensiero fugace, represso subito dalla voglia di scappare e dall'odio per questi esseri grassi e laidi che stavano trasformando l'esistenza degli uomini in una grande agonia. Sì, li odiava. D'un odio sprezzante. Non riusciva a sentirsi inferiore a loro.

Fu una mattina d'estate, dopo un'abbondante nevicata, che lo incontrò. Aveva un saio amaranto. Dapprima non vide il volto, interamente coperto da un cappuccio. Quando lui si sco-



prì il capo, Catherine capì che non era né di questo pianeta, né della terra, ma era un uomo. Solo la bocca era molto più piccola del normale. I lineamenti fini del viso, gli occhi grandi e cerulei, le gote candide appena macchiate da un alone rosa e la barba rossa fluente, erano le caratteristiche d'un individuo longilineo e dall'aspetto antico. Sì, ricordava un druido.

Rammentò le leggende bretoni che ascoltava da bambina. L'essere sembrava un personaggio uscito da una saga. No, non poteva essere terrestre.

L'uomo allargò la sua piccola bocca in un sorriso gioviale.

Catherine lo fissò intensamente. «Tu non sei di questo mondo. E neppure del mio.»

L'uomo scosse la testa.

«Chi sei?»

L'uomo guardò in alto, verso il cielo. Poi emise un grido acuto.

La ragazza sospirò. «Eccomi servita: questo parla a strilli.»

"Io posso comunicare anche senza parlare."

Catherine fece un balzo indietro ma fu un timore di pochi istanti. Ormai era abituata ai messaggi telepatici. «Insomma gli unici idioti che non hanno poteri extrasensoriali siamo noi umani!»

"Essere sprovvisti, o non sapere usare appropriatamente queste facoltà non significa essere idioti, Catherine."

«Visto che sai anche come mi chiamo senza che mi sia presentata, dimmi almeno il tuo nome.»

"Mi chiamo Argal e vengo da Hascad."

«Sei in visita turistica?»

"Cosa vuol dire turistica?"

«Niente, scherzavo.»

"Comunque sono in visita. Ma qui non possiamo comunicare. Vieni, seguimi."

Catherine ebbe due sensazioni contrastanti: era perplessa sul fatto di dover seguire questo strano personaggio, ma al tempo stesso provava un'estrema fiducia nei suoi confronti.

"Segui il tuo istinto, Catherine: vieni con me, ti prego. Ora non posso dirti di più."

«E va bene.» Sospirò la ragazza. «Tanto, più tragica di così la situazione non potrebbe essere.»

Argal guardò la giovane donna: aveva labbra grandi, carnose, e gote vermiglie. Ora capiva quella notte nella radura di Lympha. Sorrise melanconicamente, rimise il cappuccio, si girò e si incamminò verso il Giappone. Catherine gli andò appresso, dapprima con passo incerto, poi contenta di mandare al diavolo quella Bretagna di cartapesta. Non salutò neppure le poche persone con lo sguardo spento che incontrò durante il tragitto.

«Dimmi almeno dove stiamo andando» disse dopo qualche minuto. Argal non rispose. Catherine si avvicinò a lui e guardò dentro il cappuccio. Sul volto dell'uomo era dipinto uno stato di tranche. Gli occhi erano aperti, ma tutti indietro, lasciando il velo candido dei globi brillare al sole. "Sono in balia d'un pazzo", pensò.

Giunsero in Canada. Lo percorsero in pochi minuti. Si arrestarono di fronte a una barriera che faceva diventare sfuocato, come il culo di un bicchiere, tutto quello che c'era oltre. Catherine ebbe un fremito: "cosa c'è oltre, cosa vedevano durante il percorso i condannati, quelli che venivano presi dai carnefici zoyssiani e portati all'arena?", si chiese.

Argal distese le mani e disse ancora: "Seguimi." La barriera in un tratto non più largo di due metri iniziò a tremare. Sembrava aria resa vibrante dall'afa. Sembrava un mosaico trasparente che si scomponeva in mille sfaccettature.

Argal attraversò lo spazio tremante. A Catherine non rimase che seguirlo. "Passiamo anche la gelatina di pollo", pensò. Si stupì di come le veniva spontaneo fare dell'ironia, anche in una circostanza come questa.

Davanti a loro adesso c'era solo oscurità. Da una distanza che doveva essere di poche decine di metri proveniva una nenia, come un coro di bambini. Mentre avanzava timorosa dietro Argal, si rese conto che il coro era composto da tante voci stridule, simili a quella che aveva sentito emettere dall'uomo di Hascad.

Dopo pochi passi iniziò a intravedere una luce. Era un bagliore fioco, ma a differenza del fuoco, non cambiava intensità. Passarono per una porta bassa e stretta ed entrarono in una stanza in penombra. Tuttavia Catherine distinse chiaramente che era un locale rettangolare lungo circa una cinquantina di metri e largo almeno trenta.

Di fianco l'uno all'altro, disseminati lungo il muro della stanza c'erano tanti altri esseri come Argal. Non c'erano bambini. Erano loro a emettere quel lamento. Uomini con barbe lunghe e incolte, con gli occhi rivolti all'indietro e la bocca piccola spalancata nello sforzo della litania.

"Benvenuta, Catherine!". La ragazza si girò verso il più alto e curvo, avendo la strana consapevolezza che ad averle rivolto la mente fosse stato lui.

"È lui il nostro... diciamo il nostro comandante." comunicò Argal. "Si chiama Sebel." I due hascadiani si lanciarono un'occhiata d'intesa, poi Sebel si rivolse ancora alla ragazza. "Benvenuta, amica."

Catherine ebbe come una sensazione di pace assoluta. Si sentì andare il cervello in uno stato di riposo e si sdraiò per terra avvolta da un leggero torpore. Ora la nenia sembrava una dolce melodia. Si addormentò.

La luce era intensa. Catherine si guardò attorno. Il paesaggio era fatto di una vegetazione rigogliosa verde smeraldo. Alberi maestosi la circondavano. Argal appariva senza saio. Aveva solo una tunica leggera, appena mossa da una tiepida brezza.

"Ora possiamo parlare liberamente, Catherine."

"Ma dove siamo?" chiese la ragazza spaesata.

"Come li chiamate voi? Sogni? É solo un sogno, Catherine. Ciò che vedi è frutto della tua immaginazione. É quello che vuoi che sia. E devo dire che è molto bello come posto. Anche noi abbiamo grandi alberi a Hascad."

"Ma perché tutto questo? Perché dormire per comunicare?"

"I miei compatrioti hanno creato una zona Hor attorno a noi. Nessuno può penetrarla."

"Cos'è una zona..."

"Hor. Come spiegarti? é una barriera di energia mentale che nessun'altra mente può penetrare, tanto meno gli zoyssiani. é così che ci stiamo preparando da mesi alla lotta."

"Ma chi siete?"

"Siamo Otaras, guerrieri del pianeta Hascad. Anche il nostro popolo subisce da centinaia d'anni ciò che sta affliggendo voi umani. É una lunga agonia alla quale la nostra gente non si è ancora abituata. Non tutti a Hascad sono capaci di realizzare la zona Hor. Sono passati decenni prima di poter avere qui venti combattenti psichici. Quelli che arrivavano prelevati a caso dagli zoyssiani non erano mai in numero sufficiente per agire. Ma ora, da dieci giri zoyssiani ci sono le condizioni per attaccare quelli che ormai sono diventati i nemici mortali di intere comunità interplanetarie."

"Comunità interplanetarie?"

"Cosa c'è di strano Catherine? Ormai avresti dovuto capire che non siete i soli in questo universo. L'avvento di questa consapevolezza la definiamo: PRESA DI COSCIENZA UNIVERSALE, alla quale si arriva quando ci si rende conto di essere parte di una più vasta comunità. Questo passaggio segna lo spartiacque tra la barbarie tribale e la cittadinanza universale."



Catherine aveva voglia di piangere, ma di gioia. Sentiva una serenità incommensurabile, qualcosa che non aveva mai provato. Poi fu attraversata da un pensiero cupo. "Ma allora gli zoyssiani..."

"Sono una specie dannata. é una comunità che nonostante la presa di coscienza universale, conserva gli istinti precivili. Voi umani siete ancora in preda a divisioni per noi assurde. Fate la guerra per strapparvi risorse. Avete ancora tanti stati. Ci sono gruppi ristretti che impongono i loro interessi sul resto della popolazione. Siete dei predoni. Ma questo è il vostro stadio di sviluppo. Forse resterete così, forse vi evolverete. Dipende anche da voi. Gli zoyssiani hanno superato questo stadio. Tuttavia hanno conservato un livello di aggressività piuttosto alto. Non sappiamo da cosa dipenda. Forse da fattori ambientali, o da un'enorme tara genetica che impedisce loro una vera evoluzione. Resta il fatto che l'unico modo che hanno per mantenere una società pacificata, è convogliare questa aggressività verso l'esterno. Non è un'aggressività attiva. A parte i loro thanat..."

"Cosa sono i thanat?" chiese Catherine.

"Una cosa alla volta" rispose Argal. "Gli zoyssiani non intervengono direttamente per sopprimere le loro vittime. La loro è un'aggressività contemplativa. Non hanno alcun desiderio di emulare di persona le carneficine che provocano indirettamente. Per loro basta guardare."

"Sono dei sadici guardoni!"

"Non so a cosa ti riferisci di preciso, ma è così. C'è una cosa però che non ti farà piacere sapere. Questa specie ha iniziato come voi. La loro civiltà delle immagini è stato il periodo di incubazione che li ha portati a queste forme di violenza indotta."

"La net-tv..." Catherine pensò alla civiltà delle immagini del suo pianeta, iniziata nella seconda metà del ventesimo secolo. Pensò al corso di tecniche dell'informazione che aveva seguito alla Sorbona, incentrato sulla necessità di anticipare col taglio delle notizie o con la loro fabbricazione di sana pianta, i piani politici del governo, come nell'escalation militare franco-croata del 2069.

"Non so cosa sia" commentò l'hascadiano. "So solo che questi esseri sono come dei vampiri, devono nutrirsi di immagini, fagocitare tragedie altrui e celebrare così la loro potenza perversa. é la civiltà del visore. Dalle loro seggiole gli zoyssiani governano i destini di intere civiltà, e consumano i fatti e gli eventi che essi stessi creano dalle paure e dalle angosce delle loro vittime. Nei millenni sono persino mutati nella loro morfologia: la loro è una civiltà, come dire, sedentaria, l'attività motoria delle articolazioni è quasi inesistente e ha portato gli zoyssiani all'aspetto attuale, con arti filiformi e muscolatura praticamente atrofizzata."

"Sì" confermò Catherine, "... a questa conclusione c'era arrivato anche Abu."

Argal proseguì: "Contemporaneamente però hanno sviluppato facoltà telepatiche che per voi umani sarebbero ancora incredibili e premature. Fino alla scoperta dei raggi rossi..."

"I raggi rossi..." gli fece eco con sguardo imbambolato la ragazza.

"Sì" riprese Argal. "Questa scoperta li ha portati ad affacciarsi su altri mondi. In altre parole sono entrati in contatto con civiltà diverse senza esserne preparati. La loro perversione si è rovesciata sui popoli che di volta in volta hanno individuato. Prima si facevano a pezzi tra loro. Ora hanno raggiunto quell'alta armonia sociale che caratterizza molte comunità come la mia. Solo che l'hanno raggiunta sul nostro sangue. é una genìa marcia, Catherine."

"E con loro volete chiudere la partita" concluse lei con sguardo duro.

"Sì. Però, bel modo di dire che avete: chiudere la partita."

"È un termine sportivo."

"Sport?"

"Sì. Come posso spiegarti? Diciamo che significa giocare."

"Anche noi giochiamo su Hascad."

"Ecco, in certi casi, quando c'è competizione, si chiama sport."



Argal rise. "Poi mi spiegherai meglio cos'è questo sport. Torniamo ai nostri bastardi. Come dicevo, il grosso problema è che hanno anticipato i tempi. Solitamente le comunità dell'universo, le federazioni planetarie osservano le popolazioni dei pianeti che non hanno ancora preso coscienza. E decidono quando è venuto il momento di fargli fare il passaggio. Gli zoyssiani, invece, vi hanno osservato per millenni, col solo scopo di sperimentare le loro facoltà telepatiche e quelle paranormali dei thanat su una civiltà inferiore. Voi umani avrete certamente miti e leggende..."

La ragazza sgranò gli occhi e deglutì. "Certo, ma questo cosa c'entra?"

"C'entra, c'entra."

"Ma credi che la Terra sia stata oggetto soltanto delle attenzioni zoyssiane?"

"Probabilmente è stata osservata da qualcun altro. é molto lontana da Hascad e non posso dirlo con certezza. Ma le genti evolute non interferiscono con lo sviluppo dei popoli arretrati. Si limitano a studiarli, sino a quando non sono ritenuti pronti per la rivelazione. é in questo modo che avviene il passaggio e l'ingresso nella civiltà universale. é così che si formano le comunità federate: fa finta che l'universo sia un mare e le unioni planetarie un grande arcipelago. In molti casi si riesce solo a comunicare, senza incontrarsi. Ma sappiamo molte cose anche sulle federazioni più lontane."

"Immagino a questo punto che gli zoyssiani non abbiano colpito solo il mio e il tuo pianeta."

"Ovvio che no. Per causa di Zoyss mezzo universo è in subbuglio da parecchie migliaia di anni. Il fatto è che queste carogne hanno già massacrato diverse comunità. L'ultima è stata una civiltà non lontana da Hascad, oggi del tutto scomparsa: Clonod. I clonodiani erano più vicini a Zoyss e avevano pensato di organizzare una spedizione. Ma la loro flotta non è riuscita nell'intento: i raggi rossi l'hanno interamente distrutta. é per questo, per rappresaglia, che gli zoyssiani li hanno poi sterminati più velocemente. E anche il nostro pianeta ora è agli sgoccioli."

"Mi dispiace." Catherine fissò Argal e si formò un velo di lacrime sugli occhi. Era stupita di come l'essere sapesse trasmetterle anche le sue emozioni. "Ma cosa c'entro io in tutto questo? Perché mi avete condotta fino qua? Sono un essere meno evoluto di voi. Cosa posso fare?"

Argal accennò a un sorriso, ma i suoi occhi erano tristi. "Come siete simili a noi..." Prese Catherine per mano. Lo scenario cambiò improvvisamente. Un mare blu intenso sferzava una fila frastagliata di scogli rossastri. Stormi di strani gabbiani giocavano col vento restando fermi in aria come aquiloni. Dietro di loro si stendeva una campagna d'erba gialla e di vegetazione bassa color verde smeraldo.

"Hascad..." mormorò Catherine.

"Sì, è la penisola di Garth" rispose Argal. "Le nostre civiltà non sono poi tanto diverse."

"Il vostro mondo deve essere meraviglioso."

"È il nostro. E questo ci basta. Comunque i colori che vedi sono di fantasia. Non dimenticarti che questo è un sogno."

"Parlami del tuo mondo" esclamò con eccitazione Catherine.

"Non c'è tempo."

L'espressione della ragazza si fece scura, imbronciata. "Non mi hai ancora detto cosa volete da me."

"Tu sei una thanat."

Catherine strabuzzò gli occhi. "Una che??"

"Una thanat. Dei thanat ne avevamo accennato prima, ricordi? Sono esseri dotati di facoltà paranormali."

"Ma chi non lo è su questo pianeta? Voi, gli zoyss e chissà chi altri potreste rovistarmi nella mente e godervi un bel programma serale utilizzando la mia memoria."

"Io non ho parlato di telepatia, Catherine, ma di paranormale."

"Spiegami la differenza."

"Tu puoi comunicare con i morti."

Catherine scoppiò in una risata. "Certo! Tutte le sere su Antenne 2: una moltitudine di morti di fame, di sonno e di lavoro."

Argal incalzò senza scomporsi per l'ilarità sguaiata della donna. "Vai da Khaled ora, Catherine."

Catherine si fece seria. "Cosa vorresti dire?". Lo scenario mutò ancora. Ora si trovavano in un locale sferico. Davanti a loro alcuni zoyssiani facevano cerchio attorno a un uomo. Era Abu Khaled. L'astrofisico si stringeva la testa come se dovesse scoppiare e urlava. Catherine si lanciò in avanti contro gli zoyss. "Ferma!" urlò Argal. "Non puoi fare più nulla. Khaled è già morto e questo è un evento già accaduto." L'immagine si dissolse come d'incanto. La ragazza e l'hascadiano si ritrovarono nel primo paesaggio, quello terrestre.

"Ecco perché non è più venuto da me!"

"Non hai capito Catherine. Era già accaduto prima che tu lo incontrassi."

"Ma tu come lo sai! Khaled era vivo! Gli ho parlato! L'ho toccato!"

"Come lo so? Semplice: ti ho letta. Leggere: è la parola del vostro mondo più vicina al concetto di intrusione telepatica."

"Ma cosa sono io, un monitor?!"

"In un certo senso sì. Khaled è rivissuto per pochi momenti attraverso di te. Non poteva spiegarti le cose come stavano perché gli zoyssiani ti avrebbero letta. Ma ti ha fatto capire il modo per combatterli."

Catherine si passò una mano sulla fronte. "Cristo. Non ci capisco più nulla..."

"Non è difficile" disse Argal con un mezzo sorriso. "La telepatia è una facoltà piuttosto comune in tutte le civiltà evolute. Il paranormale è invece qualcosa di inspiegabile. Uno non diventa thanat. O lo è, o non lo è. E i thanat sono ovunque, in ogni specie intelligente dell'universo, anche nelle meno evolute. Questi esseri paranormali sono dei varchi che uniscono due realtà diverse, Catherine. Lo fanno attraverso campi energetici creati dalla propria mente. I nostri thanat, come tutti gli altri thanat delle civiltà conosciute, te compresa, emanano forza Hor. Solo quelli zoyssiani producono un'energia insana, che forse è alla base dei raggi rossi stessi: l'energia Roh. Ma questa è solo una supposizione."

L'hascadiano notò le ciglia aggrottate della ragazza. Sentiva che il suo silenzio era il sottofondo muto d'un combattimento interiore. Le accarezzò la mente con dolcezza. "Solo tu ora, sei in grado di porre fine a questa attività perversa."

La ragazza con un movimento della testa scosse i suoi bei capelli rossi e sbottò con insofferenza. "Fammi capire Argal. Io sarei un varco, e Khaled è tornato dall'oltretomba per dirmi: cara Catherine, vuoi dartela a gambe con nonchalance? Basta mandare in tilt tutto il circuito di servizio zoyssiano, fare un corso rapido per l'utilizzo dei raggi rossi e salutare tutti."

"Khaled ha usato te per arrivare a noi. Lui non vuole farti fuggire, ma spezzare questo massacro perverso. Perché Khaled è un messaggero. Solo un messaggero."

"Paul..." mormorò Catherine.

"Nora e Tom Farmer, Lussur, Banad... miliardi di esseri di tutte le razze e popoli, che chiedono giustizia. Sono i morti. E i morti non conoscono barriere, limiti di evoluzione, o diversità di specie."

"Ma Khaled l'ho toccato! Un fantasma, ammesso che esista, è qualcosa di intangibile!"

"É qui che ti sbagli. Non hai visto cosa succede nell'arena? Come tutti i thanat anche quelli zoyssiani rievocano esseri defunti, facendoli diventare fisici, più che materia animata: esseri pensanti al servizio dell'energia thanat che li ha rievocati." A Catherine venne subito in mente la fine di Paul. I tre balordi erano proprio reali...



Argal fissò profondamente negli occhi la ragazza. "Ci sono porte che non si dovrebbero mai aprire. Passaggi verso qualcos'altro che non appartiene a questo universo, alla dimensione in cui siamo. Ora questo qualcosa sta bussando per entrare. é una massa enorme perché enorme è il crimine. Un'armata di morti sta premendo per rovesciarsi nella nostra realtà, Catherine."

La ragazza aveva il volto attonito, il suo sguardo oscillava nel vuoto e la bocca era aperta in una smorfia di stupore. "E io posso aprire quella porta."

"Proprio così. Tu sei il varco." Argal chiuse gli occhi per un istante. Poi li riaprì "Con il nostro Hor abbiamo scandagliato le zone dei popoli reclusi nei micromondi. é così che siamo riusciti a entrare in contatto con te. E abbiamo capito tante cose, soprattutto chi ti aveva, per così dire, visitato. Perché loro, i morti, sanno di noi, delle nostre intenzioni. E si serviranno di noi come di te. Saranno loro a entrare a Zoyss. Tu sei stata visitata per questo. Nemmeno noi sappiamo quali saranno le conseguenze di questa irruzione."

"Ma scusa tanto, Argal. Se voi e gli zoyssiani avete energie mentali più o meno equivalenti, ma loro sono dei pupazzi inermi in carrozzella, perché non avete mai provato a sopraffarli con la forza?"

"É una domanda ingenua, Catherine. Certo, loro sono fisicamente deboli, flaccidi. Non possiedono armi convenzionali. Anche telepaticamente ci equivaliamo. Ma combattere gli zoyssiani con i mezzi degli esseri viventi è un suicidio. Nonostante questa consapevolezza, appena arrivati qui, abbiamo provato a infiltrarci nella loro megalopoli. Ma ci siamo resi conto subito che entrare a Zoyss è praticamente impossibile. Il loro campo di forze, è una barriera di energia Roh ben più potente d'un bastione di metallo quar, perché impedisce ogni intrusione non solo fisica ma anche telepatica. é il potere dei loro thanat, un potere enorme, che trascende le normali energie mentali. é la forza che governa l'intero pianeta. E il nostro Hor non può nulla. Anche se finora è servito per non far leggere agli zoyssiani le nostre reali intenzioni. Questo potere è precisamente ciò che Khaled e i miliardi di anime devono spezzare per liberarsi. E lo devono fare attraverso le tue facoltà di thanat."

Catherine si lasciò sfuggire una risata "Sì, ma non riesco a capire in che modo io possa rompere questo potere dei thanat!"

Argal strinse gli occhi, pensieroso. "Khaled deve averti mostrato qualcosa che rappresenta la chiave d'accesso..."

La ragazza fissò l'hascadiano con occhi interrogativi. "Qualcosa?"

"Sì, un animale, un oggetto... se ci pensi bene deve esserci qualcosa su cui vi siete soffermati più a lungo."

La ragazza rimase assorta ancora per qualche istante, poi sbottò. "Il computer!"

"Ecco, hai già individuato l'obiettivo della nostra missione."

"Mi ha anche detto che con il computer voleva entrare nel circuito di servizio zoyssiano! Mi ha fatto addirittura vedere dal monitor le strane vie della megalopoli. Infine mi spiegato un piano folle, che voleva attuare a tutti i costi con me!"

"Lo credo bene!" osservò con una punta di sarcasmo l'hascadiano. "Aveva bisogno del thanat! E il computer è sicuramente la serratura che schiuderà la porta all'ignoto. La tua energia farà da medium tra il campo di forze zoyssiano e l'energia accumulata dei morti, a metà strada tra le due dimensioni."

Argal chiuse per un attimo gli occhi, sospirò con un moto di sollievo e tornò a guardare la ragazza. "E dove ti ha fatto vedere questo computer?"

"A Parigi. Sì, insomma, nella zona del micromondo terrestre che rappresenta Parigi."

"Bene. Andremo lì. Noi ti copriremo, creandoti attorno una barriera Hor per mimetizzare la tua energia. Che però diventerà sempre più forte, e quindi individuabile man mano che ci avvicineremo al computer. Per questo dovrai agire molto velocemente."

"Vi metterete ancora tutti quanti in fila?" chiese Catherine sghignazzando.

Argal non gradì l'intento canzonatorio della ragazza e aggrottò le sopracciglia. "É l'unico modo per sopravvivere."

Catherine sentiva ormai l'ineluttabilità d'un gioco al quale non poteva più sottrarsi. Dentro di sé tremava. Mai la morte aveva avuto per lei contorni così nitidi, mai era stata così presente come evento: materiale fino al punto di manifestarsi dall'oltretomba. Era una realtà nuova e inquietante che tracciava il suo destino. Ma era anche qualcosa di più: era un esistere oltre, qualcosa che aveva abbattuto le barriere dell'esistenza così come lei l'aveva concepita sino ad allora. Così come l'aveva da sempre pensata e vissuta l'umanità intera.

La vita è l'unica forma dell'esistere? La risposta che aveva spaccato la testa migliaia di filosofi ora l'aveva davanti a sé. Guardò gli alberi ultrasecolari e tirò un lungo sospiro. "Però non credi che il computer sia già stato individuato?"

Argal rise. "In realtà non è mai stato usato, mia cara." Poi fissò intensamente la ragazza. Catherine si sentì trapassare da quello sguardo antico e nuovo al tempo stesso. Uno sguardo che sentiva d'aver già visto, vissuto. Ma non riuscì ad andare oltre questa sensazione. "Va bene. Uso il computer di Khaled. E poi?"

"Calma," disse Argal prendendole il viso con una mano "te lo spiego subito. Ma prima parlami del vostro sport. C'è forse un gioco con una palla e due porte..."

20
LA TERZA FASE
(Parigi, Conglomerato di categoria A "Beaubourg")

La sveglia intonò un gradevole motivetto, la tenda iniziò a scorrere con un leggero ronzio, le persiane si aprirono e la colazione era già pronta sul tavolino, di fianco alla piccola toilette in marmo di Carrara. Gli occhi di Raoul si aprirono quel tanto che basta da sembrare due sottili fessure in una pietra. L'uomo si stirò la barba con due dita, mentre un lungo sbadiglio gli deformò la faccia, facendolo sembrare un antico idolo. Aveva il volto scavato dai segni del tempo, ma dopo che gli occhi si abituarono alla luce, il suo sguardo si rivelò quello di un uomo furbo e costantemente attento.

Com'era cambiata la sua vita da pochi mesi a questa parte. Raoul di qui, Raoul di là, Raoul che ne pensa di, Raoul che accadrà se, dica Raoul, Raoul ha dichiarato, Raoul ha dimostrato una decisa avversione per, la causa di Raoul... Non passava giorno senza che lui facesse la sua immancabile comparsa in tutte le net della Francia, ma anche di molti altri paesi. Ora tutti i governi occidentali erano schierati con lui. E la sua chiesa sovrastava quasi tutte le altre. Era la seconda in Francia dopo quella cattolica. Anche se la Santa Romana Apostolica perdeva share sui net giorno dopo giorno.

Era un uomo ricco. Ogni apparizione, ogni gettone di presenza gli fruttavano parecchie centinaia di migliaia di franchi. Aveva decine di guardie del corpo del Ministero degli Interni che lo seguivano ovunque. Solo il rapporto con i suoi proseliti era un po' difficoltoso. I patti con gli uomini del Ministero erano stati chiari: i suoi seguaci non si dovevano mai riunire, ma seguirlo da casa e dare la loro preferenza coi sondaggi. E la Milizia del Cristo Vendicatore era un corpo d'élite che prendeva ordini direttamente dal Ministero. Lui che sognava schiere di soldati di Cristo in marcia verso la gloria, era un generale senza esercito. Aveva dovuto accontentarsi di diventare l'uomo più famoso di Francia. Forse d'Europa. Domani sicuramente del mondo.

Che strano il destino. Aveva iniziato quasi per scherzo, tanto per raccogliere qualche soldo con prediche tutto sommato poco credibili in tempi normali. Aveva pensato che con tutti i



cialtroni, gli imbonitori di quinta che esistono sul globo, poteva sfruttare la vicenda dei raggi rossi per assicurarsi almeno un goccio. E poi la faccia da sbronzo non faceva forse effetto? Gli occhi spiritati, un po' di cerone, e via per i boulevard del centro.

Con la grande fuga dalle città, i primi idioti non avevano tardato a unirsi a lui. Aveva predicato che l'unica salvezza possibile era quella di accettare la superiorità degli alieni mandati da Dio per punire i popoli della terra. Sempre più gente lo seguiva invasata. Scoprì d'avere carisma: ogni sua parola aveva il potere di decidere le sorti d'ogni adepto, la sua vita, come la sua morte.

I cristiani vendicatori fecero i primi soldi razziando case abbandonate e assaltando colonne di profughi. Provò l'ebbrezza del potere sugli stolti e i pavidi: su tutti quelli che si fidavano ancora dell'ordine costituito ormai allo sbando. Nei mesi successivi alla Grande Fuga, si misero a fianco di altre bande paramilitari e a ciò che restava del vecchio stato per spingere la gente a tornare nelle città. Con i pedaggi guadagnarono milioni di franchi.

L'uomo ancora intorpidito ciabattò in bagno e aprì il rubinetto del lavandino. Mise le mani nodose sotto lo scroscio e si bagnò la faccia. Si guardò allo specchio ed ebbe come un brivido di rancore. Col Grande Ritorno aveva conosciuto il carcere, ma per poco tempo. La sua setta era stata sciolta dalle nuove autorità, poi però ci fu l'indulto per tutti gli ordini religiosi cristiani e le organizzazioni paramilitari collaborazioniste, e lui si era trovato di nuovo per strada, a fare quello che faceva i primi tempi: organizzare le prediche nei boulevard, con qualche soldo in più.

Strana la vita, pensò. Ora Raoul, il cialtrone, era la star. Era salito in alto, molto in alto. E in che modo... non poteva dimenticarsi di quel pomeriggio. Quando vide davanti a lui l'ometto con la giacca giallo elettrico, pensava d'aver bevuto troppo.

Il piccoletto gli sorrideva affabile come una serpe. Lecaud disse di chiamarsi. Gli pagò la bellezza di cinque cognac, mentre gli spiegava fin dove l'avrebbe portato. Lui dapprima non ci credeva, dopo il secondo cognac lo minacciò pure. Ma l'ometto non fece una piega. Gli rammentò la sua libertà, opzionata da un indulto che poteva sempre essere revocato.

Dopo il quarto cognac amava già quel piccolo uomo che odorava di falso, come il profumo speziato che portava addosso come un marchio indelebile. Non sapeva cosa volesse di preciso, ma di fronte alla mazzetta ben nutrita di Chirac da 500, poco gli importava.

"Vedrai, diventerai l'uomo più influente dell'occidente civilizzato!" disse Lecaud, " la gente dovrà capire le tue ragioni, che sono le nostre, quelle dello stato. C'è bisogno di uomini nuovi per elevare la stirpe umana ai ranghi delle civiltà più evolute dell'universo!"

Quando lo seguì in uno strano palazzo di vetro, Lecaud gli fece vedere la più vasta collezione di micropillole di propaganda della Chiesa del Cristo Vendicatore che gli fosse mai capitato di vedere. Ovviamente disse il piccolo ometto, avevano modificato "un po' di cose": praticamente tutte le prediche.

Lecaud lo chiuse in quel palazzo per tre settimane: doveva imparare per filo e per segno tutto quanto. Una schiera di tecnici lavorò per migliorare la sua dizione, la postura, la gestualità, persino il look. Fu un corso accelerato di "newage communication".

Il campanello del visore trillò. Raoul si avvicinò a passi rapidi alla consolle e attivò lo schermo. Apparve Lecaud con il suo immancabile ghigno. «Raoul, lo sai: oggi sei ad Antenne 2 per il talk show sulla vita quotidiana degli alieni.»

Raoul annuì con un moto di insofferenza. «A che punto sono le preferenze di pubblico?»

«Share a 88%, sciamano! Sei irresistibile!»

Il predicatore salutò il mediologo con un verso cupo e spense l'apparecchio. Si avvicinò al tavolino: il caffé fumava ancora. Lo bevette in tre avide sorsate, poi si avventò sul croissant.

Quando salì all'ultimo piano del grattacielo, scortato da tre uomini della vigilanza ministeriale, l'elicottero faceva già girare le sue centrifughe. La Milizia del Cristo Vendicatore lo salutò con un unico grido. Un minuto dopo era già sparito nel cielo grigio d'una Parigi stanca.

Lecaud osservò dalla vetrata della stanza del ministro, il punto nero che si avvicinava e che atterrava sulla piattaforma del palazzo di Antenne 2. Sbottò in una risata gutturale. «Il coglione è già al lavoro!

Il ministro tirò due boccate da un sigaro rosa, marca "Nuove Antille" e guardò Lecaud con soddisfazione. «Ormai il repulisti dei conglomerati è quasi finito. Tarkus ha fatto un buon lavoro. »

«Coglione anche lui!» esclamò il massmediologo.

Il ministro annuì sarcastico. «I tempi sono maturi, e con le dovute coperture sta per partire la terza fase del progetto.» Poi tirò un'altra boccata dal sigaro e sospirò. «Tarkus sarà anche un coglione, ma a questo punto deve essere della partita anche lui.»

Guardò l'orologio, attivò il net e aggiunse: «Ho pensato a un modo un po' originale di metterlo al corrente del resto dell'operazione.»

(Palazzo dei Servizi Centrali, nello stesso istante)

Con un lungo sbuffo di fumo, il colonnello fece sparire l'ennesima sigaretta nell'annientacenere della sua scrivania. Un sibilo sottile attivò il visore del net. «Abbiamo visite» commentò tra sé.

Comparve il viso del ministro.

«Buongiorno Tarkus!»

«Ministro...» rispose il militare con espressione annoiata.

«Ho letto il suo rapporto sui trasferimenti coatti degli inabili: ora i conglomerati di prima e seconda categoria sono quasi del tutto ripuliti. Complimenti!

«Grazie.»

«E il caso Khaled? Ho saputo che l'ha risolto brillantemente!»

«Davvero? Abbiamo sistemato l'assistente, Cora Renard. Ma il dottor Khaled è ancora irreperibile.»

Il ministro fece un gesto di noncuranza con una mano. «Non si preoccupi Tarkus, non si preoccupi. Il dottor Khaled avrebbe potuto nuocere solo se fosse rimasto al suo posto, in quello stramaledetto osservatorio che ho già fatto chiudere tre settimane fa. Le garantisco che l'algerino non può più nuocere.»

«Se lo dice lei...»

«Ma non è per questo che l'ho chiamata.» Il ministro fece una pausa. «Ci sono novità per lei, colonnello.»

Tarkus sentì uno strano groppo allo stomaco. «Novità?»

«Proprio così, Tarkus!»

Il militare vide il ministro guardare l'orologio.

«Novità che dovrebbe avere... adesso!»

Tarkus non fece tempo a chiedersi nulla. Un lampo rosso lo fece sparire dalla scrivania. Nel nulla. Ebbe come la sensazione di smembrarsi nel nulla. Nel nulla si dimenticò passato e presente. Nel nulla faceva parte del nulla, non sapeva che cosa fosse essere. Erano sensazioni senza tempo che lo avvolgevano come fili elettrici scoperti. Le provò dopo, quando tornò materia, non appena dischiuse gli occhi.

Guardò il soffitto bianco come l'oblio. Il suo corpo era adagiato su una superficie soffice. Il ricordo di sé, del suo essere e del suo vissuto, gli tornò con flash intermittenti dolorosi. Era come se la testa tornasse a riempirsi di oggetti, immagini, pensieri. Si levò a sedere e si guardò



intorno. Non riusciva a capire da dove provenisse la fonte di luce, ma la sala dove si trovava era talmente vasta da non poterne vedere i muri finali. Solo il soffitto e il pavimento gli davano l'idea di uno spazio delimitato.

Tarkus era sgomento. Che fosse morto, lui uomo così concreto, non lo prese neppure in considerazione, anche se il pensiero per pochi istanti gli balenò con angoscia. Oltre le prime percezioni, che gli davano solo il quadro di una grande incognita, rimise in moto i ragionamenti. Doveva esserci lo zampino degli alieni, pensò.

Alle sue spalle udì un ronzio. Si girò di scatto e vide uno strano essere rotondo su una poltroncina sospesa per aria. "Alla buon'ora colonnello!" la frase gli rintronò nella mente come un eco potente. Capì che quell'essere stava comunicando con lui mentalmente. "Proprio così, Tarkus. Lei è un terrestre fuori dalla norma, ha delle ottime capacità intuitive!"

«Perché sono qui?» chiese con stupore misto ad incazzatura.

"Perché serve!"

«Cosa mi volete fare?»

"Si tranquillizzi, colonnello. Sarà trattato coi guanti."

Tarkus fu colpito da quel tono affabile. Tuttavia provò lo stesso un gran senso di inquietudine. «Ma dove siamo!»

"A tanti, troppi miliardi d'anni luce da casa sua" rispose l'essere. "Però stia tranquillo: non perderà l'incontro di boxe delle 22."

Tarkus intuì che sapevano molto di lui. La sua passione per la boxe non era un mistero, ma a degli alieni che cosa poteva interessare?

"Anche noi seguiamo grandi eventi sportivi. Comunque non si preoccupi: il fatto che sappiamo tutto di lei, non deve minimamente preoccuparla. Lei è nostro amico. Anche se ancora non lo sa..."

Il colonnello si stava abituando alla situazione, e all'angoscia ora fece posto una sensazione di rassicurante tranquillità. Ciò lo rese finalmente curioso. Forse dietro le menzogne che aveva coperto, c'era davvero una parte di verità. «Allora siamo su Plutone!»

"Ma mi scusi, colonnello, le ho appena detto che siamo a miliardi di anni luce dalla Terra... Secondo Lei Plutone è così distante?" Poi aggiunse: "La storia di Plutone è sul serio una panzana!"

Tarkus si frugò in tasca per cercare il pacchetto di sigarette. «Ma che cazzo vuole che ne sappia io di astrologia.»

Una risata riecheggiò nella mente di Tarkus, poi la voce. "Astronomia, colonnello, astronomia si dice da voi."

Poi l'alieno aggiunse: "Non sono qui per calcolarle l'ascendente, ma per metterla al corrente di alcune cose."

Al militare vennero in mente le ultime parole del ministro: "... novità che dovrebbe avere adesso"

"Vede che c'è arrivato? Cosa credeva Tarkus, di essere il primo uomo che incontra la civiltà Zoyss? E poi ormai voi terrestri siete peggio di un astroporto commerciale. é dai tempi dei vostri Incas che siete visitati. Lo sapeva?"

«Sì» annuì Tarkus accendendosi una sigaretta. «Immagino che lo sospettassimo da tempo, visto che sull'argomento sono stati scritti migliaia di libri da almeno due secoli.» Poi guardò l'alieno e domandò: «Di cosa voleva mettermi al corrente?»

"Della terza parte del piano, caro Tarkus."

«La terza parte?»

"Precisamente. Il ministro ha insistito molto perché fossimo noi a spiegargliela: sosteneva che lei non gli avrebbe mai creduto."

Il colonnello ebbe un moto di stizza. Il ministro era un gran figlio di puttana, "Secondo lui

non ci avrei creduto!", pensò. Poi urlò: «Siccome è normale che dei raggi rossi piombino sulla terra, colpiscano milioni di persone e radano al suolo una città intera, doveva svelarmi il contatto con gli alieni facendomelo raccontare dagli alieni stessi, altrimenti avrei preso le sue parole per cazzate! Dica piuttosto che il ministro voleva prendersi il gusto di farmi fare la figura dell'imbecille!»

"Non urli, Tarkus. La vostra voce di esseri inferiori mi dà fastidio. E poi basta che lei pensi. Siete arrivati a questo stadio evolutivo, o no?"

Tarkus non apprezzò il sarcasmo dello zoyssiano. Ma soprattutto capì che questi esseri consideravano gli uomini alla stregua di insetti da studiare, di bestie. Pensò che molto probabilmente avrebbero fatto con loro ciò che i monelli fanno a una lucertola presa in cortile.

"É il destino dei più deboli, colonnello! Comunque si rallegri, lei fa parte di un'esigua schiera di privilegiati, che se ci servirà con dedizione, avrà solo da guadagnarci!"

L'uomo, perché ora sentiva di essere questo, misurò il fisico dell'essere che aveva davanti: aveva delle braccia così filiformi ed era talmente flaccido, che un cazzotto l'avrebbe fatto arrivare fino ai limiti remoti della sala. Ma fu un pensiero che si represse immediatamente. Non poteva conoscere la potenza, le armi fisiche, psichiche e materiali che lo zoyssiano poteva mettere in campo.

Il grassone in poltroncina lo lesse ancora una volta: "Come supponevo, colonnello, lei è troppo intelligente per fare inutili sciocchezze. Del resto le ripeto: non ne avrebbe alcun motivo!"

«Perché ci colpite?»

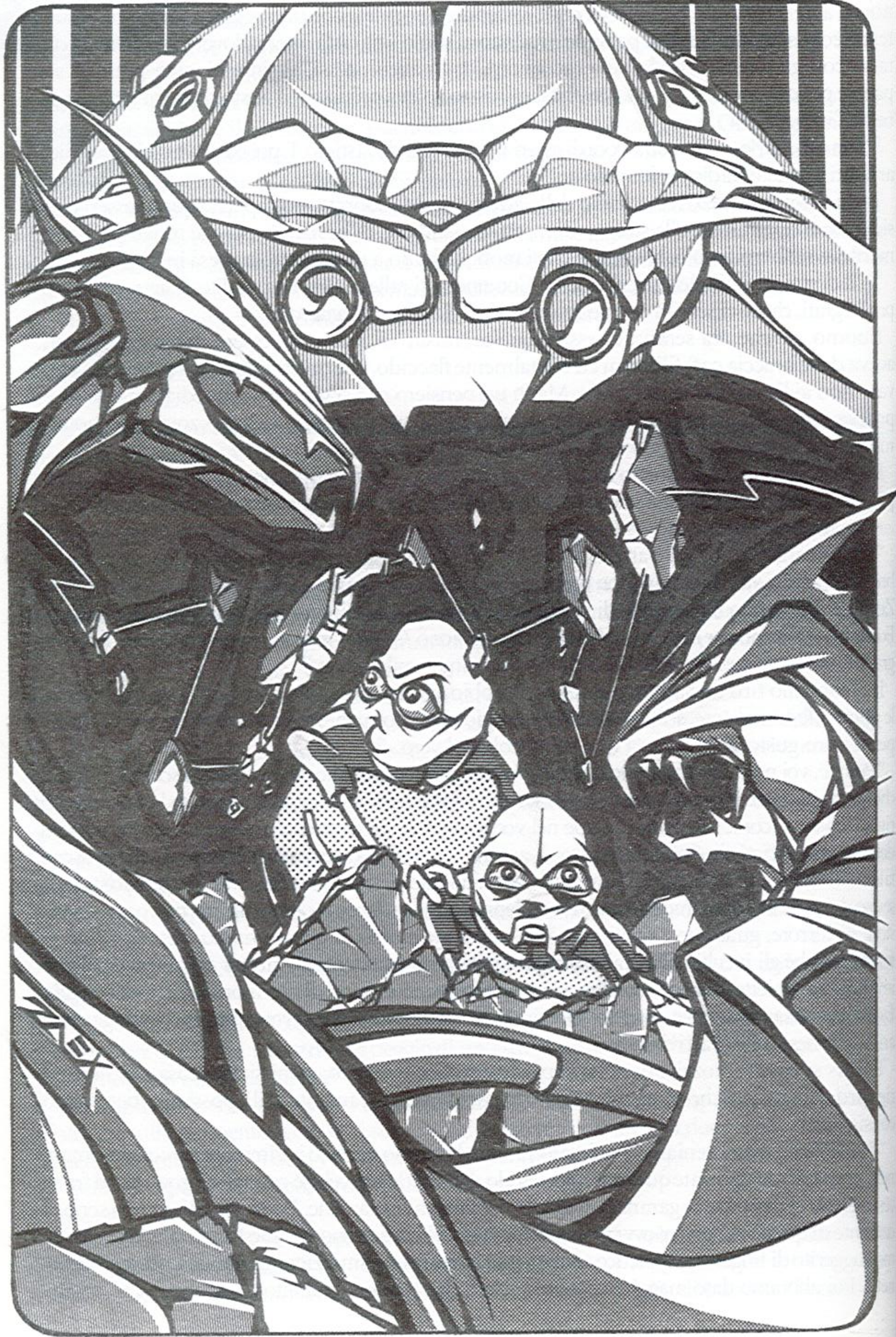
"Questo argomento non è attinente con lo scopo della visita, ma se proprio ci tiene, le spiego in breve: perché ci va. Voi umani non venite uccisi, o perlomeno: non subito, ma raggiotrasportati su Zoyss. I più hanno il privilegio di partecipare ai nostri Giochi: uno spettacolo molto divertente. Forse un po' meno per loro, visto che alla fine muoiono. Gli altri invece, vanno ad abitare il nostro grande parco universale: abbiamo ormai più di cinquemila specie."

Il colonnello tirò una boccata e pensò: "cribbio, gli stermini più efferati della civiltà umana, le guerre, le sommosse, sono avvenute per ragioni economiche... Questi si divertono, lo fanno per il puro gusto di assistere a uno spettacolo dal vero..."

"Perché, voi non date forse in pasto alla vostra opinione pubblica le notizie più scabrose? E con che gusto lo fate! Il bello è che ci costruite sopra una retorica d'accatto, come se le cose non vi riguardassero, come se ciò che accade nel vostro mondo sia frutto del destino... le parti più forti della vostra società, le élite, fabbricano gli avvenimenti direttamente o indirettamente... E poi con falsa afflizione e avvilimento ci ricamano sopra: quanto siete arretrati ancora! Noi questo stupido senso del pudore l'abbiamo superato da millenni. Ci piace dare e vedere la morte, provocare e assistere al terrore, guardare l'altrui angoscia... ci alimentiamo di questo, siamo spettatori fino in fondo, perché gli incubi della realtà non ce li portiamo mai dentro la nostra esistenza. Abbiamo imparato a proiettare i nostri conflitti e le nostre frustrazioni fuori di noi, fuori dalla nostra civiltà. É questa consapevolezza a renderci superiori. Per voi stupidi esseri ci vorranno ancora migliaia di anni, ammesso che ci arriviate."

Tarkus spense il mozzicone sulla superficie soffice e replicò: «Chi siete e cosa fate non mi riguarda. Se in qualche modo riusciamo a esserci reciprocamente utili, possiamo benissimo coesistere.»

"Ben detto. E allora veniamo a noi, caro Tarkus. Abbiamo stabilito i primi contatti con voi umani nel periodo in cui facevate quello stupido esodo dalle città. La scelta è caduta sui governanti francesi perché ci davano più garanzie di tenuta per l'intera operazione. Pochi e fidati uomini sono al corrente di questo rapporto: ovviamente il ministro e Lecaud sono tra questi. Inizialmente abbiamo suggerito di fingere un ipotetico contatto per ricreare una situazione di stabilità nel vostro pianeta. Poi abbiamo dato maggiore potere a coloro che abbiamo stabilito dovranno essere i nostri



fedeli esecutori, eliminando tutte le situazioni che avrebbero potuto creare disturbo, come il malcontento per le condizioni di vita, e l'immagine di puerile commiserazione che questa idea può instillare nelle menti più deboli. Un popolo forte non deve avere merda attorno, dove cammina. Sono bastati pochi mesi per stringere il meglio della nazione francese attorno a un'idea forte. Ci voleva un capo, o testimonial, come lo definisce Lecaud. Raoul andava benissimo. Non sa nemmeno lui cosa sta facendo e perché. Per svolgere bene il compito di becchino della storia umana ci vuole un puro, inconsapevole cretino. Raoul è sempre stato in bilico tra fanatismo messianico e meschina grettezza per le piccole cose che lo riguardano. Lui era l'individuo adatto. I profeti delle sacre scritture, Alessandro Magno, i cavalieri templari, i santoni, i papi delle crociate, Rasputin, Hitler, Moshe Dayan: ne avete molti di esempi simili nella vostra storia. Condizionare un popolo stremato dal terrore e alla ricerca della salvezza, è più facile di un gioco per ragazzi. Ma condizionare un popolo abituato a delegare i propri ragionamenti a qualcun altro, a "mediare" le idee attraverso uno schermo di passività, è più facile ancora. é su questa duplicità che abbiamo fatto leva."

Il colonnello fissava lo zoyssiano con stupore. Era incredibile che un alieno sapesse tante cose della civiltà umana.

"*Noi siamo un occhio collocato al centro esatto dell'universo*" gli rispose ancora una volta l'essere grasso e ributtante.

«Voi siete Dio» mormorò Tarkus.

"*Non diciamo sciocchezze. Diciamo piuttosto che noi siamo il vostro futuro. O per lo meno, potremmo esserlo. Le nostre civiltà hanno più cose in comune di quanto lei possa immaginare, colonnello. Comunque sia, non è stato difficile entrare nelle vostre beghe quotidiane. Siete ancora lì che vi litigate le risorse, che vi fate la pelle l'un l'altro. Quello che ci interessa è materiale umano per i nostri spettacoli e manodopera per estrarre le materie prime che per noi sono importanti. Non possiamo raggiotrasportarle così come sono all'origine. Ecco perché abbiamo bisogno di voi, caro Tarkus. A cosa credeva che servissero tutte quelle deportazioni che ha fatto? Le genti che voi definite inutile, ci sarà invece utilissima, mi creda.*"

Il colonnello si stupì per tanta spudoratezza.

"*Comincia ad afferrare lo scopo e i passaggi della terza fase, colonnello? Sarà importante poi attivare i nostri uomini nel mondo e far la festa a tutti questi stupidi governi. Troppo casino mettersi d'accordo con tutti, non trova? Non abbiamo tempo da perdere, Tarkus. Garantiteci ciò che noi vogliamo e noi vi garantiremo il potere. Sarete superuomini tra gli uomini, una nuova genia di esseri potenti, proiettati verso l'evoluzione. Voi sarete i padri di una nuova stirpe.*"

Tarkus sentì crescere il fascino verso qualcosa di ancora sconosciuto, ma sicuramente di grandioso. «È incredibile... Tutto questo è incredibile» riuscì solo a mormorare.

"*Incredibile? Questo concetto non fa forse parte della sua ideologia, Tarkus? Noi le offriamo quello che uomini come lei hanno da sempre voluto. Elevarsi a nuova vita, sentirsi a un passo dall'assoluto. Liberarsi dagli orpelli d'un senso di colpa millenario verso chi è inferiore per nascita e intelletto. Tutto questo glielo mettiamo su un piatto d'argento, colonnello. E senza troppi problemi, spargimenti di sangue... Almeno nelle file dei vostri.*"

«Cosa dovremo fare?» chiese.

"*Mica niente: prendere il mondo quando le sarà detto di farlo.*"

Era tutto così paradossale. E al tempo stesso così semplice. Tarkus sentiva crescere dentro di sé una grande soddisfazione. Ora capiva tutti i misteri che ruotavano attorno alle figure del ministro e di Lecaud. Capiva che se nel loro enorme potere avevano deciso di metterlo a parte del piano nella sua interezza, e non di utilizzarlo semplicemente come pedina acefala di un gioco più grande di lui, significava che stava per diventare un uomo immensamente potente.

Questo era il passaggio a stadi più evoluti di civiltà, cazzo! In barba a tutti gli egualitarismi



idioti, dichiarazioni dei diritti umani, carte costituzionali. A spregio della vulgata universalistica che aveva impestato la storia umana degli ultimi secoli. Si sentiva investito di un grande compito, una missione... la missione.

"Ora puoi tornare, terrestre."

«Scusa» disse, «toglimi una curiosità: è arrivato forse da voi un individuo, un arabo astrofisico...»

"L'abbiamo eliminato già da un bel po'. Non ha fatto neppure a tempo a rendersi conto di dove si trovasse."

A Tarkus tornò in mente la tranquillità del ministro sull'argomento.

21
THANAT

"Abu, sei tu?"

"Qui non puoi più fumare."

"Ma dove siamo?"

"Chiediti pure cosa siamo. Che vuoi che ti dica, Cora? Ci crederesti se ti dicessi che siamo morti?"

"É questa dunque la morte? Tu sei così... così..."

"Evanescente?"

"Ecco!"

(Zoyss, Micromondo Terra)

L'aria di Parigi aveva quell'umido che annuncia un acquazzone. Catherine si muoveva con circospezione per il sesto Arrondissement. I combattenti Otaras erano disposti attorno a lei nel raggio d'un isolato, e formavano un grande quadrato. Solo così Catherine poteva rimanere costantemente dentro la zona Hor. Poteva pensare liberamente, ma non riusciva a concentrarsi sull'azione che doveva compiere. La sua mente andava ancora ad Argal e al suo sguardo. Argal, Alain... i due volti si sovrapponevano davanti a lei formando un'unica immagine.

Salì le scale del palazzo dove aveva incontrato Khaled. Se qualche zoyssiano fosse arrivato in quel momento sarebbe andato tutto a monte. Solo che non avrebbero avuto un'altra possibilità.

Entrò nell'appartamento. Il luogo era pieno di polvere. Forse Khaled non c'era neppure mai stato lì. Aprì le ante del mobile. L'interno era vuoto. Doveva trovare quel benedetto computer. Girò di stanza in stanza. "Hai guardato sotto l'armadio, nella stanza da letto?". Non ci aveva guardato. Ora trovava naturale sentire le voci nella mente. Questo era Khaled. Le tornò in mente quella strana canzone: "Noi siamo come lo scorpione nel deserto, che scompare alla vista degli infedeli, per toccarli all'improvviso con la spada della morte..."

Ritornò nella camera dove faceva sfoggio un grande letto matrimoniale. Come d'incanto, come se avesse sempre conosciuto quella canzone le sgorgò dalla mente un'altra strofa ancora: "Quando il nemico crederà d'aver vinto perché ha bruciato i nostri villaggi, abusato delle nostre donne, ucciso i nostri migliori fratelli, non saprà che noi saremo sotto la sabbia, non saprà che usciremo dalle dune per coglierlo alle spalle"

Si diresse verso l'armadio. Aprì il vano a vasistas in basso. Era una scarpiera. "Non lì. Sotto." «Quanto rompi Khaled!» esclamò la ragazza con una risata isterica per rompere l'accumulo di tensione ormai intollerabile.

Si inginocchiò e guardò sotto il mobile. C'era una scatola di plastica. La tirò fuori. Aprì e vide il personal computer. «C'è solo l'unità!» disse Catherine.

"Catherine, sentiamo la presenza di zoyssiani!" le comunicò Argal. "Vengo da te!"

"Vai avanti! Avanti!!!" incalzò Abu. "Il monitor lo trovi dentro l'armadio." Catherine ebbe un momento d'esitazione. Come avrebbero reagito gli Otaras davanti agli zoyssiani? Forse sarebbero scappati, che ne sapeva lei? E avrebbe potuto così perdere la protezione dell'Hor.

"Non fermarti, Catherine!" Poi alla voce di Abu si unì un coro sterminato di anime, in un unico rantolo di sofferenza. "NON FERMAAARTI!!!"

Aprì l'armadio. Il monitor era lì, lo prese. Con i due oggetti, tra le braccia corse in sala. "Collegali, presto!" urlarono le voci. In quel momento entrò nella stanza Argal. "Andiamocene. Stanno arrivando gli zoyss." Catherine si sentiva presa tra due volontà diverse. Capì che era lei che doveva prendere una decisione. «No, Argal. A questo punto non si può bloccare la missione!»

Collegò il monitor all'unità. Argal chiuse gli occhi. "Compagni, Catherine ha ragione, non possiamo tirarci indietro adesso."

Sebel entrò in comunicazione con lui, "Argal, ormai è troppo tardi comunque: ci hanno individuato. Andate avanti con la missione. Noi cercheremo di fermarli il più a lungo possibile. Buona fortuna ragazzi. Per Hascad!" Si levarono venti invocazioni "Gorak Hascad!!!!!!!!!!!"

"Abbiamo pochissimo tempo, Catherine. Siamo stati individuati."

La ragazza urlò: «Khaled, cosa devo fare?!»

"Collega l'unità e il monitor alle prese!" Catherine cercò gli attacchi della corrente e collegò i cavi. La plafoniera sul soffitto emise un ronzio.

"Ibarra, prendi il posto di Xatli!" ordinò Sebel. Argal si mosse nervosamente. "Uno è già caduto." E nel pensare a Xatli, vecchio amico di sempre, gli salì un groppo alla gola che trattenne a stento. Guardò Catherine: aveva lo stesso broncio di Seni quando era impegnata in qualche alambicco per bambini.

La donna accese l'unità. «Cosa devo pigiare, Abu?! Cosa?»

"Il tasto di avvio sistema."

«Dov'è?!»

"Catherine," annunciò Argal "ne sono caduti altri due! Non so per quanto ancora saremo nella zona Hor."

«Dov'è?!»

"In alto a destra."

La ragazza digitò l'avvio sistema. Il monitor iniziò a sciorinare dati di servizio.

"Anche Pacor e Galten non ci sono più" comunicò Argal.

«Quanto tempo ci vorrà, quanto?!»

"Una trentina di secondi" rispose Abu.

«Troppi!»

"Argal, sono Nared. é caduto anche il comandante. Temo che siate già senza copertura Hor!"

Argal ebbe un fremito, per un attimo vide Sebel che gli sorrideva e che gli diceva: "Ragazzo, ora sono tutti tuoi!". Ma si riebbe subito e scosse il braccio di Catherine. "Presto! Gli zoyssiani potrebbero aggredirci da un momento all'altro!"

«Non dipende da me, perdio! Questa macchina è vecchia e lenta!»

"Tecnologia terrestre!" esclamò Argal. E la sua risata nervosa echeggiò nella mente di Catherine.

Sul monitor apparve il cursore lampeggiante. «Ecco!» urlò Catherine. «Cosa devo pigiare ora?! Presto!!»

"Digita «benvenuto Abu»." La ragazza eseguì. "É andata, Catherine" annunciò Argal. "Fuori non abbiamo più nessuno. Li sento, stanno arrivando."

La ragazza e l'Otaras udirono un sibilo nella testa. Un suono insostenibile. Il monitor iniziò



a sparare simboli strani. (Gli stessi che aveva visto Khaled la sera che aveva individuato Zoyss? Chi può saperlo.) Dalle casse acustiche uscì una nenia di voci. Miliardi di voci.

Catherine cadde a terra e iniziò a rotolare su se stessa come un'invasata. Argal la guardò. "Catherine! Resisti! Catherine!" Cercò di concentrare l'energia della sua mente verso la mente della ragazza.

Fuori, in Canada, in Australia, in Bretagna, in Brasile, gli umani si rotolavano per terra urlando, col cervello spaccato. E ancora oltre, in altri micromondi artificiali, altri esseri udivano il sibilo lancinante degli zoyss, che annunciava l'arrivo della morte. Altri esseri invece, come nel micromondo di Hascad, resistevano con il potere della loro mente. E capivano che stava accadendo qualcosa.

Il sibilo s'interruppe di colpo. Lasciando Catherine e Argal distesi uno accanto all'altro, inerti, nel salotto in formica del palazzo stile '900 situato nel Sesto Arrondissement, in una Parigi che non era Parigi.

22
L'INVASIONE DEI MORTI
(Zoyss, megalopoli)

Nav si, stava preparando per andare al grande parco dei micromondi. Doveva solo dare una bella sistemata alla nuova poltroncina. Sua moglie e i bambini erano già pronti. Nava controllò gli occhi davanti allo specchio. "Dove andiamo questa volta?"

"La Terra!" rispose Nav "Andiamo sulla Terra."

I piccoli gridarono in coro: "Sulla Terra! Sulla Terra!"

Nava sistemò il berretto al più piccolo. "Ma non ti sei stancato dei terrestri? Ora ti porti dietro il lavoro anche nel tempo libero?"

Nav sbuffò. "Ma in questo caso mica devo far apparire mostri di Loch Ness in Scozia, o creare triangoli misteriosi nell'Atlantico, o scomporre esseri dementi con i raggi!" Ci pensò un attimo su e aggiunse: "Sarà una noia."

"Come va il tuo nuovo seggiolino?"

"Una meraviglia!" rispose soddisfatto Nav battendo due colpi affettuosi sullo schienale.

Nava infilò i coprigomiti da passeggio. "Lo sai che poi quando torniamo dobbiamo andare dalla mamma."

Nav la guardò storto. "Cos'ha ancora tua madre! Non ci siamo andati il mese scorso?"

"Caro, come sei irascibile! Ogni volta che parlo di mamma è come se parlassi di un addetto alla mistica pastorale!"

"Pà, ci farai vedere i geyser al parco? Eh, ce li farai vedere?"

Nav mormorò alla moglie: "Hanno saputo che la scorsa settimana nel micromondo terrestre abbiamo aggiunto il parco di Yellowstone."

"Nav, suonano alla porta. Vai ad aprire tu?"

Nav si sistemò sulla poltroncina, sfrecciò all'ingresso e aprì. La porta emise il solito suono di benvenuto. Davanti a lui apparve uno zoyssoide. Era un terrestre. "E tu chi sei?" esclamò Nav, stupito.

«L'orso Yoghi!» rispose l'uomo. Aveva un'accetta tra le mani. «Bubu e il ranger sono giù in macchina!»

Nello stesso istante, in tutta Zoyss, esseri d'ogni specie fecero irruzione negli appartamenti, nelle salette di trasmissione e lungo i corridoi. Guerrieri Kong del pianeta Surbius, amazzoni di Elettra, impiegati del catasto di Lione, sorpresero gli zoyssiani attoniti. La megalopoli fu

coperta da sibili acutissimi. Molti zoyssiani tentarono di spaccare il cervello degli invasori, ma si accorsero ben presto che la loro mente non aveva più potere su di loro.

Qualcuno capì e urlò:

"I thanat presto! Chiamate i thanat!" Ma era troppo tardi. Miliardi di occhi si erano riversati nello spazio fisico, figure che prendevano corpo, animate da un unico scopo, proiettate in una missione da compiere come ultimo atto dopo una prigionia durata secondi, anni, millenni, dopo un nulla senza tempo.

Le braccia di Nav penzolavano dalla poltroncina. Aveva la pancia sventrata e il suo sguardo era fisso nel vuoto, mentre l'uomo finiva il lavoro in famiglia.

A 415 corridoi da lì, Log faceva filare veloce la sua sedia, cercando di schivare esseri filiformi dalla testa piccola, e individui senza orecchie. Prese sotto una vecchia di Clonod, che si rialzò come se niente fosse e strillò come una gallina «Guarda dove vai, scemo!»

Lo zoyssiano imboccò il 63802° corridoio. In fondo c'era una figura con un forcone. Log tentò una manovra aggirante, ma il buon vecchio Tom Farmer con un balzo incredibile si spostò sulla traiettoria del veicolo e gli piantò il forcone nel collo. La poltroncina senza controllo finì in una saletta raggiovisiva della commissione di controllo programmi del dopo-arena. Log fu catapultato sulla centralina, sopra la quale giaceva già inerte, con uno squarcio sulla schiena, l'addetto alla visione.

Il corpo di Log lo bocciò come una palla da biliardo impazzita e provocò l'accensione dell'item raggiovisivo. Immediatamente migliaia di visori si formarono in tutti i corridoi della megalopoli, dando al massacro un tono ancora più surreale.

I colpi della pistola di Paul non si esaurivano mai. Dopo sarebbe andato a farsi un bicchiere con Termidoro e i ragazzi. Un buon cognac. «Riporterebbe in vita un morto!» rise Paul, per quella che gli sembrava la battuta del secolo.

Un guerriero Kong, mentre macellava una zoyssiana bella tornita, indicò a un suo compagno un visore che trasmetteva la sua fine nell'arena, con commento in moviola del conduttore. Il compagno si schernì con un gesto di timidezza, e terminò l'operazione sui due zoyssini, i figlioli della femmina.

François volava col suo roller e la mitraglietta in pugno, tirava brevi raffiche facendo saltare come meloni fradici le teste degli zoyssiani. Nessuno gli avrebbe più ridato Denise, ma nessuno ora poteva toglierli il gusto di fare un po' di piazza pulita. Pulizie di primavera, avrebbe detto nonna Caroline.

Nell'arena, il grosso braccio meccanico sciabolava fendenti sull'atterrita folla di zoyssiani sugli spalti. Le seggioline volavano come sdraio impazzite in una spiaggia in preda a un tornado. Ogni tanto il braccio estraeva dalla massa, in parte brulicante e in parte maciullata, un pizzico di corpi come due dita dalla saliera. Qualcuno ancora si dibatteva. Poi spargeva il suo orrido contenuto nel campo, a formare cumuli e file disordinate, come la semina di un agricoltore demente.

Sebel nutriva una certa passione per l'attività onirica di quei goffi abitanti. E all'archivio centrale, dove molti cercavano inutile rifugio, materializzava gli incubi più orridi, mostri ancestrali che dilaniavano quei ventri flaccidi. Era come se avesse conosciuto da sempre le loro paure, le loro angosce. Tirava fuori serpi dagli occhi di ghiaccio e luride lamie come conigli dal cilindro. Nessuno poteva più uscire da quelle porte. Morivano del loro terrore.

Nella grande sala in penombra i sette laidi si dimenavano morsi dalle rosse scariche selvagge. L'energia, la loro stessa energia gli si ritorceva contro. Pochi istanti ancora e le loro teste si spaccarono, lasciando uscire ciò che restava della loro mente un tempo onnipotente: putrido liquame bollente.



23
TOUR EIFFEL

Come in tempi antichi, i neri vessilli guardavano verso altre terre. Le nuove orde ondeggiavano prima dell'urto. E ancora parlavano di rivoluzione, non paghi, i nuovi paladini del mondo libero. Ma tutto questo è una metafora, perché in quei giorni d'aprile gli emblemi scuri degli aspiranti signori della terra viaggiavano via net. Non ci sarebbe stata più una Vichy pavida, i protagonisti erano loro, i Franchi teleutenti, pronti a portare la lieta novella nel mondo, con la ragione e la spada. In ogni paese c'era chi attendeva questi tristi segnali. La massa abulica voleva solo che l'inedia sparisse nei lager del terzo millennio.

Ora a St. Gilbert e negli altri luoghi dove le speranze s'erano infrante, si costruivano nuovi centri commerciali. E gli elicotteri passavano come sparvieri all'erta sopra i conglomerati di categoria C. Lì erano stati deportati tutti i paria del paese e la Francia era finalmente normalizzata.

Non si stava forse così bene senza povertà? Il salotto buono non si sarebbe più sporcato. Potevano buttare via tutti detersivi. E per le condotte del paese sarebbe scorsa solo acqua limpida, dopo il sangue e il fiele. E dopo la notte, il giorno.

Quella era una bella mattina di primavera, come solo nei telefilm. Dopo l'annunciazione, il ventre gravido del mondo dava alla luce una nuova civiltà, presa per mano dagli amici dell'universo. Di lì a poco, i negletti sarebbero andati in onda nei programmi della sera, in diretta da Zoyss, immolati per suscitare un po' d'emozione in due civiltà che s'incontrano.

Tarkus immaginava la Legion d'Onore sul doppio petto argentato, mentre i centralini del Palazzo del Ministero impazzivano per i contatti net da tutto il mondo. Da giorni era in atto un colpo di scena: gli alieni si erano schierati con la Francia. Gli altri, soprattutto le potenze occidentali, avevano pensato ad un bluff della patria del camembert. Ma un nugolo di raggi ben assestati aveva chiarito la questione.

Gli uomini di governo meno accondiscendenti, sparirono d'un botto, da Dublino a Seul, da Brasilia a Washington. Così i sindacalisti, i capi dei partiti d'opposizione, gli aderenti alle organizzazioni civili, umanitarie, ecologiste. Gli scienziati, gli uomini di lettere, gli artisti, gli scrittori, i musicisti.

Il pianeta intero doveva arrendersi all'evidenza. Per questo fervevano contatti diplomatici per ridefinire gerarchie, per rispartire tutto. Come una reazione a catena il mercato s'adeguava. Lecaud sapeva che presto sarebbero partite trattative per assicurarsi gli spazi delle fasce interessate ai programmi macello. Antenne 2 era in vantaggio.

Il mercato s'adeguava e nella nuova situazione si stava già formando una scala di valori, con Parigi a nuovo baricentro. I bookmakers di borsa già si chiedevano come le nuove tecnologie aliene avrebbero sconvolto le principali piazze, oggi ancora inattive, per il terrore degli investitori. I pronostici si sprecavano e la finanza era pronta a spiccare il salto verso il cosmo. Del resto già da cent'anni non c'entrava più un cazzo con l'economia reale.

Raoul tra breve avrebbe parlato, in diretta, dalla Tour Eiffel a tutto il mondo. E le orde di teleutenti avrebbero pigiato miliardi di tasti per eleggere a plebishare il nuovo amministratore del condominio mondo. Lui, Raoul, Vendicatore di Dio. Ma erano in corso trattative per farlo diventare anche vendicatore di Allah e di Javé. E questo era un preciso segnale di democrazia tra tycoon e sceicchi.

Tarkus uscì dalla porta seicentosedici, al sessantesimo piano della Tour. Il grande monumento crollato nel 2018, a causa di un attentato integralista, era stato ricostruito interamente, ma non nelle forme originarie. Ora sembrava un mastodontico cono senza punta, con una piattaforma superiore di oltre duecento metri quadrati. Ed era molto più alto: quasi 500 metri.

Raoul scese dall'elicottero sulla vasta terrazza. Circondato da miliziani e uomini dei servizi, percorse i duecento metri che lo separavano dall'ascensore.

«É arrivato!» comunicò Francy a Tarkus, che sentì forte e chiaro dalla microcuffia attaccata dietro il suo orecchio destro.

Il futuro capo del mondo scese fino al sessantesimo piano, insieme a Francy, a due miliziani e alla visagista. Venne accolto dal colonnello con un sorriso di circostanza. «Venga, maestro» e fece strada verso la sala della net-conferenza in mondovisione.

L'enorme salone era già pieno di capi di stato con first ladies al seguito, alti funzionari, generali, finanzieri, operatori di ogni settore merceologico, pubblicitari, mediologi, ministri di ogni culto. E in mezzo a loro, come un anfitrione astuto, il ministro.

Il brusio che accolse Raoul era una babele di lingue che formava un coro stupito e acclamante. Doppiopetti e kefie, principi di galles e marsine, divise militari e frac, tailleur e tonache, tuniche e mise, casacche e turbanti, costituivano un caleidoscopio che andava a formare in un gioco di specchi e colori la nuova classe dirigente mondiale. Ma le pietrine erano sempre le stesse.

Raoul prese posto dietro un'enorme scrivania in mogano. Dietro di lui campeggiavano tutte le bandiere del mondo, sponsorizzate dalle marche più conosciute. Due tecnici si avvicinarono a lui per allacciargli il microfono, e innestargli la microcuffia, sotto lo sguardo scrutatore e guardingo di Tarkus. Non dovevano esserci errori e contrattempi.

Altri due tecnici controllarono la luce con sofisticatissimi esposimetri. La visagista diede gli ultimi colpi di pennello. Un autorizzato della più nota agenzia francese di sponsoring si avvicinò a Raoul. «Maestro, metta questa» e tirò fuori da una borsa una giacca dorata sopra la quale campeggiavano i marchi Coca Cola, Marlboro, Toyota, Chanel e Cojon.

Raoul la indossò con un sorriso. Avrebbe fatto tutto, avrebbe continuato la grande recita. E poi stasera a casa c'erano le omelette al tartufo. Lui andava pazzo per le omelette al tartufo.

«35 secondi e siamo in onda!» annunciò Lelouch dal banco regia.

Tarkus effettuò con lo sguardo una rapida panoramica sugli astanti, soffermandosi in particolare sulle signore. Roba di lusso, commentò tra se. Non vedeva l'ora di togliersi questa fottuta divisa argentata. Si sentiva una trota di lago, lui che era un luccio.

«30!»

La diretta con collegamento da Plutone era l'evento televisivo più grandioso che la storia del net (e prima ancora, della televisione) avesse mai avuto. Le voci di corridoio erano insistenti. I bene informati ormai sapevano che i conglomerati di categoria A non sarebbero più stati toccati dai raggi. Qualcuno sapeva anche delle trasmissioni, ma nessuno conosceva la loro natura e il loro scopo. E i dubbi, le chiacchiere rimbalzavano creando versioni strampalate.

«20!»

Raoul con la sua giacca d'oro guardava il jet-set attorno a lui. E gioiva. Anche i grandi della terra s'erano inchinati al suo pensiero. Che poi era il pensiero di Lecaud, ma fa lo stesso. Lui di zoyssiani non ne aveva mai visti, nemmeno l'ombra, proprio per niente. E adesso, in questa diretta, sperava di fare finalmente la loro conoscenza.

«10!»

Il discorso l'aveva tutto in testa. Il sistema Brain-impose era efficacissimo. Bastava applicare dei trasduttori a conduzione magnetica e nel giro di pochi minuti sapeva la lezione a memoria. L'avesse avuto a scuola!

«In onda!»

Partì l'inno del mondo libero, che tutti potevano sentire per la prima volta: una marcetta atonale, visto che non c'erano più compositori. Sul ritmo però della Marsigliese. Il presentatore aveva una giacca verde sgargiante e un sorriso che mostrava almeno trenta denti su tren-



tadue. Quando il motivetto cessò, disse: «Buon giorno a tutti dagli studi nettissimi della Tour Eiffel! Questo è veramente un nuovo giorno cari spettatori, un giorno che tutti noi attendevamo con ansia, anche se non riuscivamo proprio ad immaginarcelo. é l'inizio di una nuova era. Solo poche settimane fa l'umanità era ancora terrorizzata, confusa, stupita. Ma poi grazie a quest'uomo, e grazie alla sua amicizia con gli esseri venuti dallo spazio, ci siamo resi conto che due civiltà oggi si stanno tendendo la mano! Raoul ha una dichiarazione importante da fare... ma soprattutto la farà insieme ai nostri amici in orbita su Plutone! Attendiamo, infatti, a minuti il collegamento con il pianeta, dove ci attende in linea il comandante dell'astronave aliena. Una dichiarazione che vi renderà partecipi da casa, perché quando ve lo diremo dovrete votare la vostra adesione al grande piano, al nuovo mondo che ci aspetta. Votate, votate, votate: in palio ci sono 20 moduli a trazione elettrica della Peuneault, più tanti altri premi! Ma ora, la parola a Raoul, al Maestro dei popoli della terra.»

L'annuncio fu seguito da un'ovazione, che durò il tempo esatto per far finire tutti i traduttori simultanei in collegamento da ogni paese.

«Amici di tutto il mondo!» esordì il maestro. «Oggi siete chiamati a decidere se accettate il nuovo che avanza. Da settimane il nostro movimento sta raccogliendo proseliti in ogni angolo del globo. Le chiese si fonderanno in un monoteismo multicolore. Gli uomini operosi e timorati di Dio non sapranno mai più cos'è la fame, la miseria, l'oppressione. Gli uomini inutili invece, avranno un destino inappellabile. Una triste sorte che loro stessi si sono voluti. Lavoreranno in asservimento per espiare le gravi colpe da loro commesse. I nostri amici del profondo spazio hanno bisogno di gran parte di quelle risorse. Serviranno anche al bene della scienza e dell'intrattenimento. Saranno cavie e attori, che la comunità umana consegnerà ai nostri amici dello spazio. Non c'è più tempo per la carità. La vendetta deve compiersi. Ho parlato spesso con i nostri benefattori. Loro mi hanno annunciato che sono venuti tra noi proprio perché hanno visto con i loro lunghi occhi il caos, l'anarchia, che regna da sempre nel mondo. E mi hanno indicato la strada, la stessa strada che hanno percorso loro migliaia di anni prima per arrivare a un modello perfetto di società. Dove gli impuri e gli inferiori non hanno più posto. E noi dobbiamo godere di questo! Gioire! Assisteremo in diretta ai supplizi dei nostri criminali e meschini. Questo è il privilegio concessoci. Ma adesso sentiamo...»

«Raoul!» gracchiò la voce di Lelouch nella microcuffia. «Abbiamo dei problemi di contatto con gli alieni... Devi continuare tu, te la senti?»

Raoul guardò verso il banco regia e annuì. A questo punto doveva andare a braccio. Gli venne in mente: "E ora dopo aver sentito il comandante dei nostri amici, decidiamo...". No, cribbio: questa era la seconda parte del discorso, quando lo zoyssiano era già intervenuto. Che poteva dire? «Amici... l'evento è così eccezionale che non ho parole... I nostri fratelli dello spazio sono... grandiosi! Ecco... sì... grandiosi! Ci hanno tartassato un po', è vero, ma tutto è bene ciò che finisce bene. Non dovremo più soffrire...»

Tarkus guardò con sconcerto il ministro. La faccia del suo capo aveva un'espressione infastidita per il contrattempo. Lanciò un'occhiata furente a Lecaud che allargò le braccia smarrito, prima di continuare a comunicare via radio con i tecnici del ponte-net ad Antenne 2.

«... e vi posso garantire che gli alieni sono simpatici!»

Tarkus, fregandosene di gettare un po' di scompiglio, si avviò a grandi passi verso il banco regia, scostando in malo modo chiunque lo intralciasse. Lelouch lo vide arrivare incazzato e si ritrasse di un passo.

«... con le nuove medicine extraterrestri creperemo di salute!»

Il colonnello soffiò sottovoce tutta la sua bile in faccia al regista, chiedendogli che cosa stes-



se accadendo. Lelouch cercò di controbattere, che lui non c'entrava nulla, che la responsabilità era di quelli che si occupavano del ponte con Plutone, ma Tarkus l'aveva già afferrato per il bavero.

«... ricominceranno i campionati di calcio e tutti gli sport!» ·

Il ministro distribuì qualche sorriso rassicurante ai suoi ospiti, che incominciavano a chiedersi cosa Raoul stesse dicendo.

«... magari potremo decidere noi il clima delle stagioni!»

Lecaud si fece strada verso il pubblico e arrivò dal ministro. Gli sussurrò in un orecchio che era praticamente impossibile comunicare con Zoyss. Il ministro accennò una bestemmia, che gli restò per metà tra i denti, avendo visto il viso contrariato di un alto prelato.

«... sarà come mangiare omelette ai tartufi tutti i giorni!»

Tra gli astanti iniziò a diffondersi un timido brusio. Ora anche Tarkus era giunto da Lecaud e dal ministro. Venne informato della situazione. Nel conciliabolo improvvisato si decise rapidamente di tornare a dare la parola al presentatore, e che dicesse quello che gli pareva.

«... credo che l'ultimo di Roxanne sia un cd-net eccezionale!»

Il brusio era diventato ormai un clamore. Tarkus, guadagnato a fatica il banco regia, soffiò altro fiele a Lelouch e dopo qualche istante il presentatore si mosse. «Signore e signori...» Ma la frase gli rimase per metà tra i denti, perché la sala si riempì d'un rosso intenso, seguito da un boato infernale.

Quando la gente tornò a guardare, vide che Raoul non c'era più. Sulla scrivania in mogano c'era un brandello di giacca con un mezzo marchio: "Coj".Iniziò un fuggi fuggi generale. «Bisogna vederci chiaro! ... Tradimento! ... La Terra è perduta!» urlavano nella ressa molti capi di stato. Ma si vedeva che erano contenti.

24
FIGLI DELL'UNIVERSO
(Zoyss, Micromondo Terra)

Ciò che vedeva davanti a lei erano solo i contorni indecisi e vaghi d'un viso familiare. Alain. Non riusciva ad aprire gli occhi del tutto. La luce che filtrava tra le palpebre era quasi insopportabile.

"Catherine!" Il volto si muoveva dolcemente, ondeggiava come fosse trascinato da una corrente marina. La chiamava. Nel cervello aveva ancora gli echi di quegli orridi sibili. Le tempie le pulsavano dolenti, come se avessero fatto uno sforzo enorme. Lo avevano fatto, si rese conto. Si rese conto che poteva essere morta. Rivide in un lampo quegli ultimi istanti davanti al computer.

«Alain!» emise un lamento soffocato. Tossì. Il suo petto ansimava come un mantice. «Alain!» ripeté con meno convinzione. Davanti a lei il volto si stava materializzando. Era quello di Argal. "Come le chiamate voi quelle macchioline rosa sulla pelle?". Catherine guardò l'attaccatura del suo seno. «Lentiggini.»

"Anche da noi molti le hanno."

La ragazza si guardò attorno e vide la stanza dove aveva incontrato Abu, dove aveva cercato di far funzionare disperatamente quel vecchio trabiccolo del ventesimo secolo.

Chiese: «Cosa è successo?»

"É successo che abbiamo vinto."

«Vinto?»

Argal le accarezzò il viso. "Grazie a te."

«Vai!» gridò Catherine. «Ma vinto, proprio vinto?»

"Vinto" confermò l'alieno.

«Abbiamo vinto! Allora abbiamo vinto! Siamo vivi, cazzo!»

Argal annuì sorridendo. La ragazza socchiuse gli occhi come se stesse riflettendo, si stiracchiò e allargò la bocca in un lungo sbadiglio. «Mi sembra di aver dormito per giorni» constatò.

"Infatti, è così. Sono successe tante cose..." L'hascadiano sorrise e passò una mano tra i capelli di Catherine. "T'avrei lasciato riposare ancora, ma è giunto il momento di andare al grande raduno."

Cat fece una smorfia interrogativa. «Il grande raduno?!»

"Sì, tra breve capirai." Argal fissò la giovane umana ancora un istante poi la esortò. "Vieni, alzati. Dobbiamo andare." Uscirono sul Sesto Arrondissement. "Ci stanno aspettando."

«Chi?» domandò la ragazza.

"Vedrai" rispose l'hascadiano con un'affettuosa espressione di mistero.

Si incamminarono per una Parigi silenziosa e immota. Per la città c'erano cadaveri ovunque. "Questo è ciò che gli zoyssiani sono riusciti a fare prima di soccombere" commentò Argal. Catherine corse verso un corpo. "É inutile, Catherine. Non possiamo far più nulla per loro. I morti sono morti."

«Ne sei sicuro?» disse la ragazza con una punta di ironia.

"Questi non tornano, stanne certa: non ne hanno più motivo."

Non c'erano superstiti tra i suoi simili. Questo Cat lo intuiva. Camminava e piangeva. Argal l'abbracciò, coprendola con la sua lunga cappa. Ciò che ora le trasmetteva l'extraterrestre non erano parole ma dolci sensazioni che non sapeva descrivere. Dio, le sembrava di stringere tra le dita un sentimento simile alla passione, com'era possibile...

Camminarono per un paio d'ore, attraversando paesi e continenti terrestri. Ad un tratto, la ragazza si accorse che sulla linea dell'orizzonte faceva capolino qualcosa. Dopo pochi minuti vide un'enorme muraglia, dalla quale si ergevano massicci torrioni metallici e lisce piattaforme dalla forma di fungo, con steli filiformi che le collegavano al contrafforte.

Di quella muraglia non si vedeva la fine. "Zoyss" esclamò l'hascadiano. A poche centinaia di metri iniziarono a vedere corpi flaccidi e grigi di zoyssiani, colti dalla morte nel vano tentativo di abbandonare la megalopoli. Giacevano a pochi metri dai loro seggiolini, o ancora seduti, con gli occhi sbarrati e inespressivi.

"L'appuntamento è alla grande sala dei raggi Roh."

«Ma tu sai dov'è?»

"No, ma ci stanno guidando i miei compatrioti." Catherine comprese il motivo dei lunghi silenzi di Argal. Comunicava.

«Chi c'è nella sala?»

"Coloro che si sono salvati dall'attacco telepatico degli zoyssiani. I più evoluti, cioé quelli che hanno resistito mentalmente. Tu sei l'unica terrestre sopravvissuta." Catherine in cuor suo lo sapeva già. Tuttavia si stupì di accogliere la notizia senza troppa emozione.

«E ora che succederà?»

"Dobbiamo garantire la sopravvivenza alle popolazioni che non respirano ossigeno. Saranno le prime ad essere evacuate nei loro pianeti d'origine. I micromondi hanno poca autonomia."

Argal e Catherine attraversarono i lunghi corridoi di quella che fino a poche ore prima era stata una città di miliardi di esseri, grande quasi come l'intero pianeta.

"Fortunatamente non siamo lontani" osservò l'hascadiano. Poi aggiunse comunicando ilarità: "Pensa se il luogo del rendez vous fosse stato agli antipodi!"

«Forse questi esseri usavano i raggi per gli spostamenti lunghi da una parte all'altra della



loro megalopoli.» ipotizzò la ragazza.

"*Forse.*"

Mentre si inoltravano per la megalopoli Catherine non riusciva a non inorridire davanti alle migliaia di cadaveri zoyssiani, ma anche alla vista di esseri strani che giravano tra i corridoi. Alla ragazza iniziò a battere il cuore forte. Chi erano, da dove venivano... Ad Argal non ci volle la telepatia per stringerla ancora una volta a sé. "*Le prime volte è sempre così.*"

Anche gli alieni avevano un atteggiamento di curiosità. Molti si fermavano a guardarsi reciprocamente, emettendo strani suoni, versi d'ogni tipo, esibendosi in gesti incomprensibili. A Cat vennero in mente i cani quando s'incontrano, si annusano, si abbaiano dietro, indagandosi, scoprendosi. Le venne da ridere. Molte specie già si conoscevano e sapevano come comunicare. Era bellissimo. Man mano che procedevano nella città, il numero degli individui aumentava, diventando un vero e proprio bagno di folla.

Incontrando i loro volti Catherine si tranquillizzò, per la prima volta provò emotivamente quel senso di comunità interplanetaria di cui Argal le aveva parlato.

Nella grande sala erano radunati migliaia di esseri. Ogni specie formava una schiera, anche se molti individui di speci diverse formavano capannelli a parte. Il brusio era soffocante. La ragazza vide esseri che assomigliavano quasi del tutto agli gnomi e agli elfi delle leggende nord europee, illustrate nei vecchi libri del ventesimo secolo. Ma vide anche umanoidi con copricapi, vesti e monili del tutto simili a quelli aztechi o egiziani. La sua biblionet a casa era piena di questi esempi. Questi umanoidi, a lei così familiari, la squadrarono con sguardi allusivi, indicandosela tra loro.

Catherine guardò Argal e disse con una punta di sarcasmo: «I popoli evoluti non interferiscono con le civiltà arretrate, eh?»

L'hascadiano sogghignò bonariamente e l'abbracciò. Ad un tratto una voce echeggiò nelle menti di tutti.

"*Dichiarazione del Comitato di Liberazione delle Comunità Interplanetarie Imprigionate a Zoyss: popoli dell'universo conosciuto, oggi è un grande giorno per le civiltà affratellate! L'incubo di Zoyss è finito! Ognuno potrà tornare nel proprio mondo e annunciare il grande evento!*"

Un'acclamazione si levò da ogni angolo dell'enorme sala.

"*Ma una cosa ancora più importante per la comunità universale si sta affacciando nel nostro futuro. D'ora in poi saremo tutti più vicini. Potremo conoscerci e conoscere ogni angolo dell'universo, dare impulso alla conoscenza universale, grazie ai raggi rossi!*"

Urla di giubilo venivano lanciate da ogni settore della sala.

"*Presto le nostre comunità si incontreranno e si impegneranno a utilizzare questa risorsa per fini pacifici. Che la fine di Zoyss sia di monito a chiunque non operi con giustizia e nel rispetto della libertà dei popoli!*"

Da più parti si levarono canti, grida, nenie. La voce telepatica passò quindi a comunicare le disposizioni decise per avviare il rientro di tutti. "*Le prime ad essere evacuate saranno le comunità ad azoto...*"

Argal scosse Catherine, incantata per lo spettacolo che aveva davanti a sé. "*Vieni.*"

«E adesso cosa succederà?» chiese la ragazza che aveva capito poco di tutto quel discorso.

"*Succederà quello che sino ad oggi era considerato un miracolo per tutto l'universo.*"

«Ho compreso che con quei raggi potrete viaggiare. Ma molte comunità non erano già in contatto tra loro?»

"*Sì, ma quando un incrociatore interstellare partiva per andare da un sistema all'altro, arrivava due, tre... anche cinque generazioni dopo. Ci sono comunità che non si sono mai viste tra loro. Pensa solo ai flussi di informazioni e agli scambi di tecnologie: sino ad ora ci mettevano anche millenni ad attraversare tutta la Federazione. Ora, non solo potremo viaggiare in tempo reale, ma*

proprio per questo la conoscenza si irradierà molto più velocemente di prima!"

Catherine aggrottò le sopracciglia. «Sì, ma c'è qualcosa che mi sfugge. I thanat zoyssiani sono tutti morti. Ed era la loro energia Roh a consentire la creazione dei raggi rossi.»

Argal sorrise alla ragazza. "*Mentre tu dormivi abbiamo scoperto un bel po' di cose! I thanat e la loro energia non erano poi così indispensabili. Costoro hanno ingannato il loro stesso popolo, tramandando un segreto per centinaia di generazioni. Hanno fatto credere a tutti di poter essere gli unici capaci di generare i raggi. In realtà per generarli basta una forza psichica standard, ossia come quella di qualsiasi civiltà che ha superato la fase fonolinguistica, o verbale, come noi hascadiani. L'elemento importante, direi vitale è piuttosto il virio.*"

«Il virio?»

"*Sì. Non so come lo chiamate voi, ma sicuramente è presente anche nel vostro pianeta.*" Argal tirò fuori una pietra trasparente con sfaccettature irregolari. "*Qui c'è virio.*"

Catherine osservò la pietra. Poi sentenziò: «Ma questo è banalissimo quarzo!»

"*Dal quarzo, come lo chiami tu, si estrae il virio. Ne abbiamo trovata una certa quantità anche dentro il computer di Khaled.*"

La ragazza restò per un attimo pensierosa. Poi esclamò di botto: «Il silicio! Ma cosa c'entra il silicio con l'energia psichica?»

"*Spiegartelo è difficile se non impossibile, perché la tua civiltà non è giunta ad avere un alto grado di energia psichica. Con la mente voi vi limitate a pensare. In altre parole, con la mente non solo non potete comunicare, ma non potete neppure svolgere attività extracerebrali. Il silicio e la nostra forza psichica, secondo un procedimento che li mette in interazione, creano un campo d'energia infinitamente più grande, in grado di intervenire sulla materia. Si verifica in questo modo una scomposizione di quest'ultima in dati, informazioni genetiche o comunque chimiche, che possiedono una massa di molto inferiore alla luce. Questi flussi, di densità infinitesimale, sono precisamente i raggi rossi che, lasciati liberi, raggiungono una velocità inimmaginabile. Indirizzandoli mediante forti campi magnetici propulsivi, è possibile arrivare in ogni angolo dell'universo quasi in tempo reale.*"

«Fantastico!» esclamò Catherine.

"*Sì*" confermò Argal, proseguendo: "*I raggi, ai quali si può dare un ritorno altrettanto veloce, consentono anche di leggere quasi simultaneamente ciò che accade in qualsiasi luogo in cui indirizzi il flusso. Hanno proprietà attrattive, ossia trasformano in informazioni, mediante una rapidissima reazione a catena, qualsiasi tipo di materia, senza creare alterazioni strutturali durante il viaggio. Un oggetto o un essere vivente saranno rigenerati altrove così com'erano all'origine. Certo ci possono essere inconvenienti se nel tragitto si incontrano altri campi di forza: era quello che accadeva a coloro che non venivano ricomposti. Ma questo è un inconveniente evitabilissimo, grazie alla capacità di osservazione data dai raggi stessi, solo che quei macellai non andavano tanto per il sottile. Non gliene fregava nulla se qualche esemplare da arena si guastava...*"

«E le materializzazioni dall'aldilà?»

"*Quella è pura energia Roh. Non ci riguarda, Catherine. Dopo l'esperienza nefasta di Zoyss, spero che nessun'altra civiltà osi varcare quella soglia. é la parte oscura, insana, di tutta questa vicenda. Forse i thanat zoyssiani, oltre che dell'energia Roh, si servivano anche del silicio per andare oltre ai normali poteri divinatori, manipolando entità che non appartengono a questo universo, alla vita che noi conosciamo. Ma a noi tutto questo non interessa, va sepolto nell'oblio insieme a questa genìa maledetta. Ci basta avere scoperto la tecnologia per entrare in contatto con tutto l'universo conosciuto e per esplorare quello ancora fuori dalle nostre conoscenze.*"

Argal strinse con entusiasmo un braccio a Catherine. "*Ti rendi conto? Questa è la più grande rivoluzione che le intelligenze evolute abbiano mai compiuto!*"

«Va bene. Ma che ne sarà della Terra?»



"Non ci saranno contatti per molto tempo ancora, anche se oggi avete la consapevolezza della presenza di altre forme di vita nel cosmo. Purtroppo avete dimostrato di non essere maturi."

Catherine abbassò gli occhi.

"Questo non vale per te e per pochi altri come te." aggiunse Argal con affetto, avvertendo il sentimento di vergogna della terrestre.

"Resta il fatto che Zoyss ha interferito anche troppo, alterando il vostro spontaneo sviluppo. Le conseguenze saranno imprevedibili e con tutta probabilità, come Federazione, dovremo prendere delle decisioni."

«Insomma, ci mettete in quarantena.»

"Da quello che so, sul vostro pianeta siamo già intervenuti per sventare una grave minaccia. é stata un'iniziativa, come dire, chirurgica, che dovrebbe aver già sortito i suoi effetti."

Catherine lo fissò allarmata. «Ma cosa stava per accadere?»

"Quello che stava accadendo a molti altri pianeti. Non solo sareste divenuti carne da arena per gli spettacoli di questi esseri immondi, ma sareste stati loro schiavi, avreste lavorato nelle miniere per fornire materie prime utili. La vostra sopravvivenza di specie sarebbe durata il tempo di esaurire i filoni. Nel vostro caso gli zoyssiani si sono serviti di un pugno di traditori, che avrebbero formato una casta di intoccabili, a guardia degli interessi di Zoyss."

«E l'azione chirurgica in cosa è consistita?»

"In via del tutto eccezionale abbiamo infranto una regola che per tutte le comunità della Federazione è, solitamente, sacra."

«Ossia?»

"Proprio in Francia, nel tuo paese, abbiamo eliminato il feticcio, l'inconsapevole punto focalizzatore di tutta la trama. Con rammarico, ma abbiamo ucciso. Sono rimasti in vita elementi ben peggiori, ma non erano così vitali come Raoul."

«Raoul?» gridò esterrefatta Catherine. «Non ti riferirai mica a quel santone demente della setta del Cristo Vendicatore!»

"Proprio lui, un idiota, ma dietro quell'idiota si stavano muovendo i cospiratori e, dietro di loro, masse incalcolabili di umani, abbagliati dalla prospettiva di ergersi nell'universo come civiltà evoluta. Raoul era il simbolo di questo grande raggiro."

Catherine scosse la testa. Conosceva molto bene le ultime tecniche di persuasione di massa, apprese nei corsi tenuti dal suo direttore di testata Guy Lecaud. Non si stupiva.

«E adesso che ne sarà di me?»

"Tornerai a casa. Contenta?"

Nella sua mente la ragazza percepì un senso di rammarico. Se Argal avesse parlato con parole, il tono sarebbe stato quello. Lo guardò con dolcezza. Poi osservò: «Prima però saranno evacuati gli esseri che respirano azoto...»

Argal annuì. Aveva l'incertezza dipinta negli occhi. Poi prese coraggio. "Visto che noi saremo gli ultimi ad andarcene, pensavo che... sì, cioé, insomma... perché non andiamo a farci una bella vacanza in Bretagna?"

Catherine lo fissò con uno sguardo luminoso, sorrise e annuì arricciando il naso in modo un po' impertinente.

25
I COSPIRATORI

(Da uno stralcio del Net-Tg di Antenne 2 delle ore 13)

«Buonasera da Jean Luc Monier. Ecco le ultime notizie da Antenne 2. Clamoroso ritrovamento della nostra collega Catherine Lapassarde. Alcuni pescatori l'hanno avvistata alle cinque di stamattina a Carnac, in Bretagna. Ma sentiamo la nostra inviata Valeria Sedul. Valeria sei in linea?»

«Buonasera. Sì, Catherine è qui. Siamo all'ospedale di Carnac. Catherine è appena stata visitata dall'équipe del dottor Durole. Com'è ovvio c'è molta ressa. Cerchiamo di avvicinarci... Catherine... Catherine...»

«Valeria!»

«Catherine, ciao! Un saluto da tutti i tuoi colleghi e dai net-spettatori di Antenne 2. Ci spieghi cosa ti è successo?»

«Valeria...»

«La ragazza è sotto choc, scusateci. La ragazza è sotto choc, non può rispondere alle vostre domande, scusateci.»

«Catherine! Ispettore, mi scusi... Catherine!»

«Signori della stampa abbiate pazienza. La Lapassarde è piuttosto debilitata. Tra un'ora ci sarà una conferenza stampa del dottor Durole e della gendarmeria. Ma per ora scusateci.»

(Quattro flic e due ispettori portano via Catherine)

Il mondo era ancora scosso per la sparizione del grande Raoul, ma anche speranzoso per la misteriosa cessazione dei raggi rossi. Gli extraterrestri non si erano più fatti vivi e a ciò si aggiungeva l'imbarazzo poco convincente dei maggiori governi.

Qualche tuttologo aveva azzardato l'ipotesi di trattative segrete in corso tra le maggiori autorità mondiali e gli alieni. Ma il silenzio dei governi non faceva che alimentare la ridda di voci che si accavallavano da Parigi a Tokyo, da Buenos Aires a Washington.

Il Giappone, Taiwan, la Corea e Singapore non persero tempo: provocarono un rialzo in borsa dei principali titoli delle finanziarie orientali convogliando forti investimenti sui trasporti.

Era bastato un mese di cessato allarme per ridare impulso alle esportazioni. I governi occidentali dovevano dare una risposta plausibile per incoraggiare gli investitori.

La Francia in particolare si trovava con un'opinione pubblica sconcertata dalla sparizione del nuovo profeta, la Milizia del Cristo Vendicatore minacciava una sommossa, anche negli altri paesi dell'Ovest le cose non andavano meglio. Il piano era fallito e la patata bollente toccava a tutti.

I Servizi francesi si incaricarono di disattivare la bomba MCV. I corpi di Chaco e di altre decine di miliziani furono trovati un po' ovunque, tra le discariche dei conglomerati di tutta la Francia. Non solo la milizia, ma anche la chiesa del Cristo Vendicatore fu sciolta dai suoi stessi vescovi, con grande soddisfazione della Santa Romana Chiesa Cattolica e Apostolica e delle altre chiese.

La manovra a tenaglia era completata dal voltafaccia spudorato dei net, che bombardarono per settimane l'opinione pubblica con telegiornali e programmi che denunciavano un sedicente complotto ordito da Raoul e sventato dagli alieni.

La gente, al solito, se la bevve insieme all'Orangina, gli investitori ripresero coraggio e in poche settimane la moneta tornò a scorrere come linfa vitale lungo i cavi a fibra ottica del pianeta. L'isolamento degli eccedenti nei conglomerati di categoria C fu ovviamente mantenuto, in quanto elemento fondamentale del boom economico che da lì a breve, analizzavano gli economisti, si sarebbe sviluppato in tutto il mondo.

Il ritrovamento della giornalista scomparsa mesi prima non passò certo sotto silenzio. Anzi, tornò a rialimentare polemiche e supposizioni d'ogni tipo. Tutti avevano pensato che la nota giornalista di Antenne 2 fosse rimasta vittima dei raggi rossi, del resto, tutte le sparizioni



erano state catalogate cos". Lo scalpore che fece la sua riapparizione fu forte. Le interpretazioni si inseguivano e si sovrapponevano, spesso strampalate. Per amor di dietrologia, tutti cercavano di collegare qualsiasi fatto strano, come un insolito susseguirsi di cicloni nelle Azzorre, alla fine di Raoul e alla cessazione dei raggi.

Il ritorno di Catherine fu inserito in questa casistica, almeno fino a quando le analisi dei luminari, non fecero luce sulle condizioni della ragazza e su ciò che poteva esserle con tutta probabilità accaduto.

Una colossale amnesia. Questa fu la conclusione cui arrivarono il dottor Durole e, successivamente, la schiera di eminenti specialisti strizzacervelli. Catherine Lapassarde, a detta di tutti, aveva vagato per intere settimane senza ricordarsi chi fosse. C'era chi ipotizzava un vuoto di memoria dovuto al forte stress emotivo causato dal terrore per i raggi rossi.

Catherine, da parte sua, recitava bene il ruolo della smemorata. Appena ricomposta, aveva segnalato la sua posizione da una scogliera di Carnac ad alcuni pescatori, che l'avevano tratta in salvo con la loro imbarcazione anfibia a carena pneumatica.

Dopo il responso dei luminari, la Gendarmerie chiuse il caso. Catherine poté finalmente riassaporare la vita di tutti i giorni.

Appena dimessa, non riuscì neppure a tornare a casa: Lecaud la voleva subito in redazione, certo di ottenere una share alle stelle.

«Mancano pochi minuti, Catherine!» gridò il tecnico affacciandosi alla porta del camerino otto. Catherine era seduta sulla poltroncina davanti allo specchio, con il viso rivolto verso il soffitto. Monique le passava un'ombra di fard sulle guance. I suoi capelli rosso vivissimo erano stati stirati e due lecchi rigidi le coprivano le orecchie, secondo l'ultima moda.

«Non mi sembra ancora vero che tu sia tornata!» Monique aveva gli occhi lucidi.

«Smettila di piangere!» disse Catherine. «Sono tornata, sono viva, vegeta e in formissima! Tu piuttosto dovresti essere allegra: da almeno due mesi non è più piovuto neppure un raggio rosso.»

Monique diede due colpi di spazzola sotto la nuca di Catherine. «Eh sì, è incredibile: nessuno se lo sa spiegare. Da quando hanno portato via quel traditore di Raoul, non è accaduto più niente!»

Sul volto di Catherine comparve un sorriso ironico. La testa del tecnico fece capolino dallo stipite della porta: «Catherine, tra cinque minuti in onda!» Consegnò le news alla ragazza. Catherine scorse velocemente i primi fogli e sbottò in una risata.

«Cosa c'è?» chiese Monique incuriosita.

«Niente, cara. Mi sembrano tutti un branco di imbecilli!» Catherine si avviò verso lo studio.

Quattro minuti e ventisei secondi dopo partì la sigla. «Vai!» disse in cuffia il regista.

«Buonasera dalla vostra Catherine Lapassarde e dalla redazione di Antenne 2. Vediamo i principali titoli. Raggi rossi, L'Eliseo ammette: Raoul è stato colpito dagli alieni perché traditore.» Catherine si fermò un istante per reprimere l'ilarità che le stava montando. «Lo hanno ammesso fonti del nostro governo in con... contatto con l'astronave aliena su Plu....» si raschiò la gola, «... Plutone. Scusate» disse, cercando di mantenere un tono professionale.

«Il comandante alieno ha anche annunciato la cess...» Catherine strinse i denti fino a farseli scricchiolare. «... cessazione delle ost... ostilità. Un giorno impooortanteee! dunque.

Le acrobazie cui l'annunciatrice si sottoponeva per non ridere erano diventate sovrumane. Fortunatamente nella scaletta ci fu un repentino cambio di argomenti. «Norvegia: rottura di una serra balneare, seimila turisti al gelo nella Napoli della Scandinavia, trentacinque i morti assiderati. Inaugurato a Metz il nuovo conglomerato Le Pen. E per finire i risultati della quarta giornata di andata del campionato nazionale di calcio del dopo-raggi danno sempre in testa il Paris S. Germain. Ma veniamo ai raggi rossi.

Dietro la schiena di Catherine apparve un filmato, che raffigurava alcuni funzionari dei principali governi occidentali seduti ad un tavolo, di fronte agli alieni, alti, smilzi, calvi e col naso stretto. Catherine li vide sul monitor. "Tutto il contrario di quello che erano!" pensò. «Come dicevo, questo è un giorno importante per l'intero pianeta...» le venne ancora da ridere. «Ma che diavolo ha?!» chiese preoccupato il regista al tecnico.

Catherine provò a farsi forza. «Gli alieni...» un sussulto le partì dallo stomaco e le proruppe secco dalla gola. «Gli alieni... sono soddisfatti del...» le uscì un sogghigno sordo represso con fatica.

«Ma che cavolo sta facendo?!» urlò il regista.

«... del... risultatoAAAA!!!!» la risata uscì come un'esplosione di lava. Quindici milioni di net-spettatori guardarono attoniti, divertiti, seccati, ma non certo distratti lo scoppio di risa di Catherine.

«Catherine! Catherine!» urlava il regista in cuffia «Riprenditi!» e gli partì una bestemmia che assunse il tono di un sussurro ben udibile dall'audio dello studio.

L'annunciatrice si ricompose lentamente. Si risistemò i lecchi che le erano finiti uno su una guancia e l'altro su un occhio. Poi annunciò:

«Signore e signori: non è vero una mazza di quello che vi sto leggendo!»

«Stacca! Stacca quella pazza!» strillò il regista sull'orlo di una crisi isterica.

«La verità è che gli alieni non...» Il net-tg fu interrotto. Su nove milioni di net-schermi apparve la scritta: "Il programma sarà ripreso al più presto". Partì un video-clip di Roxanne.

«Devi prenderti sei mesi di vacanza.» esclamò dieci minuti dopo Lecaud, dietro la sua scrivania. La scrutava con i suoi piccoli occhi indagatori, mentre lei passeggiava nervosa per l'ufficio. Ad un tratto Catherine si girò di scatto e gridò:

«Perché raccontate panzane alla gente?»

«Non sei ancora a posto. Lo dico per te, Catherine. Ti paghiamo una vacanza. Vattene dove ti pare, basta che ti levi di torno per un bel po'.»

La ragazza incalzò: «Non mi hai risposto Guy. Perché raccontate frescacce, eh? Perché?»

Lecaud si alzò in piedi. «Senti bella: se non fosse perché sanno tutti che hai avuto problemi di testa, i servizi ti avrebbero già preso e torchiato per bene! Ho parlato prima con un loro funzionario. Per grazia del cielo ritengono che tu sia ancora un po', diciamo: instabile. Mi capisci?»

Catherine aveva uno sguardo furente. «Ascoltami bene...»

«No, ascoltami tu!» la interruppe il direttore. «Lo capisci che se la tua storia delirante fosse stata ascoltata da milioni di net-spettatori, ci sarebbe stato un casino micidiale? E non solo in Francia! I raggi rossi che trasportano su un altro pianeta la gente! Sai quale sarebbe stata la logica conclusione? Catherine Lapassarde, nota anchorwoman di Antenne 2 rinchiusa in manicomio per manifesto squilibrio mentale: un bel servizio reso a te stessa e al tuo network.»

«Perché: non può essere vera come storia? Ascoltami Guy, prima di tutta questa vicenda se uno avesse raccontato dei raggi sarebbe stato ricoverato d'urgenza con la camicia di forza! Per cui anche la mia versione dei fatti è del tutto attendibile. Lo dico a te che sei un amico. Io non volevo parlarne, ma di fronte a tali e tante panzane, non potevo restare zitta. Sono stata lassù, Guy, nel mondo degli alieni. Ti rendi conto?»

«Mi rendo conto che sei pazza!

«Guy, ti prego! Stasera ho messo a repentaglio la mia vita, la mia credibilità per far uscire questa vicenda. Non abbiamo forse il dovere di informare i nostri net-ascoltatori? L'hai sempre detto tu. Ti ripeto che lassù ci sono stata. La storia di Plutone è una panzana micidiale! Ma



c'è dell'altro...»

Lecaud la interruppe con astio. «Se fossi nei tuoi panni, non andrei tanto a raccontare queste cose in giro. Potresti diventare una bella rossa in camera ardente. Fortuna che abbiamo già distrutto tutti i file di registrazione del programma e che dalla tv non è uscito che l'inizio del tuo sproloquio.»

Catherine fissò il suo superiore con un'intuizione in testa. «Ho capito, ho capito tutto» esclamò, avviandosi verso la porta.

«No, non hai capito un accidente. Sto cercando di salvarti il culo, bella mia! Tu non hai idea degli interessi che ruotano attorno a questa vicenda. Tu leggi solo le notizie, non sai...»

«Mi credi cretina?» lo interruppe Catherine. «Conosco bene la posta in gioco. E ti dico che mi fate schifo tutti.» Uscì sbattendo la porta. Lecaud socchiuse gli occhi e un sorriso maligno gli si dipinse sul volto. Avviò il net.

"Lecaud è nel gioco", pensò Cat, mentre si infilava per Boulevard St. Martin. Ora aveva solo bisogno di riposarsi. La città la accolse con le sue mille luci della sera. I modulibus rovesciavano pendolari sulle pensiline. Poi ripartivano con il loro ronzio elettrico.

Da lontano, la Tour Eiffel, interamente ricoperta di cartelloni pubblicitari luminescenti, emetteva bagliori colorati. Catherine si diresse verso il metrò.

La gente, notò, non strisciava più guardinga lungo i muri. Il ritorno alla normalità dopo mesi di panico e incertezza faceva passi da gigante. I visori irradiavano immagini rassicuranti di casalinghe alle prese con tritatutto magnetici e di immobiliari che decantavano le delizie delle spiagge sintetiche in nuovi villini di categoria A.

Gli ascensori a vista che salivano e scendevano veloci dagli alti palazzi del boulevard, sembravano flussi elettrici fluorescenti. Doveva chiamare Odile, pensò. Dalla sera della sua sparizione non s'erano più viste. Sapeva che l'amica l'aveva cercata più volte in clinica, ma i filtri creati attorno a lei dai dottori erano stati implacabili. Ora aveva un disperato bisogno di vederla. In realtà era voglia di tornare alla più usuale quotidianità. E a culo tutti!

Si fermò davanti a una vetrina, buttò un'occhiata dentro una brasserie frequentata da amici. Nessuno. Si girò per scendere le scale mobili del metr— e si trovò davanti un impermeabile grigio. L'uomo la fissava con un ghigno sardonico. «Catherine Lapassarde, I suppose!» esclamò.

«E lei chi è?!» gridò la ragazza.

«Henry Stanley!»

Catherine arretrò di qualche passo, ma andò a urtare contro qualcuno. Si girò e vide due uomini che guardandola con un sorriso da schiaffi, le impedivano di proseguire la ritirata oltre. Poco più in là notò una donna in tailleur verde vomito, con una borsetta giallo canarino a tracolla. Aveva in mano una Colt a tamburo e controllava il passaggio girando la testa in tutte le direzioni.

Catherine sospirò e chiese all'uomo in grigio: «Sono fottuta?»

(Parigi, Sede Centrale dei Servizi Segreti)

«Cosa ne pensi: è il delirio di una pazza o sa sul serio qualcosa?» Lecaud si prese un attimo di pausa finendo la Coca. Guardò Catherine oltre il vetro scuro e rispose a Tarkus. «I file di registrazione li hai visti anche tu.»

Tarkus sputò in aria un frammento di tabacco. «Allora i casi sono due: o è venuta a sapere da qualche talpa come stanno le cose, oppure...»

«È tornata, cazzo!»

«Ma sarebbe impossibile!» gridò Tarkus.

«E allora da chi avrebbe potuto avere informazioni di prima mano? Chi è al corrente di tutto

non si conta neppure su queste cinque dita. E poi è direttamente coinvolto. Nella terza parte del piano non c'è manovalanza consapevole. Solo i promotori dell'operazione sanno tutto.»

Tarkus passeggiò avanti indietro un paio di volte. Quindi si fermò e gettò uno sguardo riflessivo alla ragazza di là dal vetro. Catherine era in uno stato d'incoscienza, aveva la testa riversa all'indietro ed era legata saldamente per braccia e gambe a una seggiola bianca e asettica, priva di braccioli.

Lecaud si passò una mano sui capelli impomatati e puzzolenti di brillantina. «E poi c'è una cosa: la ragazza sa più di quello che immaginiamo. Sa più di noi.»

Tarkus strabuzzò gli occhi. «Più di noi?!»

Lecaud annuì grave. «Nei file registrati, oltre a descrivere molto bene gli zoyssiani, parla di una specie di "arena, dove avvenivano spettacoli osceni".»

«E allora?» sbottò Tarkus. «Anche noi sapevamo di questi spettacoli!»

«Sì, ma in un'arena? Lo zoyssiano che hai incontrato ti ha parlato di un'arena?»

«Veramente... no.»

«Ma poi c'è un altro fatto ancora più inquietante, che si collega al silenzio di Zoyss...»

«Sarebbe?» Il colonnello ora pendeva letteralmente dalle labbra del direttore di testata di Antenne 2.

«La ragazza ha detto "avvenivano". Ha parlato al passato. Vuol dire che lei sa cosa è successo. Lei è stata là ed è tornata.»

Tarkus concluse: «A questo punto bisogna torchiarla per bene, prima di farla sparire. é importante sapere tutto. Ma soprattutto chi le ha dato il biglietto di ritorno e perché!»

Lecaud annuì. «Avverto subito il ministro.»

Tarkus entrò nella stanza. Con lui c'erano Francy e altri due scagnozzi. Catherine aveva un respiro lungo.

«Dorme da un bel po', la puttanella!» esclamò il colonnello. Poi si rivolse a Francy. «Svegliamela.»

La donna si avvicinò alla giornalista e iniziò a darle dei brevi ma secchi colpetti sulla guancia, cantilenando: «Sveglia, sveglia, è già mattino... sul ramo canta l'uccellino...»

Catherine mugugnò un lamento, poi gradatamente socchiuse gli occhi. Restò per un istante a fissare la sconosciuta che le scuoteva le guance in modo non troppo amabile. Poi si ricordò tutto, il sequestro, il viaggio sul modulo, il narcotizzante...

L'ultimo colpo fu uno schiaffo tirato a piena mano che le fece girare di colpo la testa di lato. Catherine vide turbinare le pareti. I suoi occhi si fermarono davanti all'uomo in grigio. «Benvenuta sulla terra!» esclamò Tarkus, con l'aria di un papà bonario. Catherine sentiva bruciare la gota. Cercò di muoversi, ma si accorse che era ben legata alla sedia. «Bravi!» esclamò con una punta di ironia. «Mi piacerebbe sapere come commenteranno i prossimi tg-net la mia sparizione.»

«Quale sparizione?» disse entrando in quel momento Lecaud. Catherine sgranò gli occhi: Guy coinvolto fino a questo punto!

Lecaud sogghignò. «Dopo la performance delirante di ieri sera, la giornalista Catherine Lapassarde si sta prendendo ancora un bel periodo di riposo!»

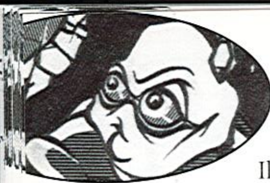
«Periodo di riposo in cui dirà tutto al papà!» aggiunse Tarkus.

«Tutto cosa?» chiese la ragazza fissando con odio Lecaud.

Tarkus lanciò un'occhiata a uno degli scagnozzi, che fece partire di scatto un forte manrovescio sulla faccia dell'anchorwoman.

«Senti, stronza, non abbiamo tempo da perdere» sibilò Tarkus. «Sai benissimo cosa vogliamo sapere. Tu ora ci racconterai tutto, proprio tutto.»

Catherine sentì un bruciore formicolante su tutta la metà del viso colpita, il collo era dolo-



rante per la forte torsione subita e un occhio le lacrimava copiosamente.
Il colonnello chiuse gli occhi quasi a cercare un'ispirazione per proseguire, tirò il fiato e cinguettò: «Bene. Ricominciamo da capo: racconta tutto a papà!»

Catherine sbottò in una risata selvaggia. Gli astanti, sentendosi presi in contropiede, la guardarono sorpresi. «Cos'hai da ridere, troia? Non hai ancora capito in che razza di grana ti sei andata a ficcare?» disse Tarkus.

I singulti dell'anchorwoman non cessavano. Lecaud si fece avanti. «Senti Cat, io non volevo arrivare a questo, ma renditi conto della situazione in cui ti sei cacciata. Da te vogliamo solo una collaborazione per capire il rischio che ha corso la Terra.» E aggiunse con tono supremo: «C'è in gioco il futuro del pianeta!»

Alle ultime parole del suo direttore di testata, Catherine rise ancora più forte.

«C'è in gioco il futuro di questa fava!» esclamò Tarkus facendo un gesto poco urbano nelle parti basse. «Lecaud, vogliamo giocare a carte scoperte o no? Lei sa benissimo tutto! Tutto!»

«Io saprei tutto? Tutto cosa?» chiese Catherine continuando a ridere a crepapelle. Lo sconcerto degli interroganti crebbe.

In quel momento entrò anche il ministro. Il volto dell'anchorwoman cambiò espressione, il riso si trasformò in preoccupazione. Lo sguardo di Catherine in pochi secondi si fece attonito. «Il ministro Papon! Nipote di...»

«Non dilunghiamoci in convenevoli!» tagliò corto Tarkus.

«Mi ammazzerete» gridò la ragazza. «Se una figura così alta si è scoperta, le vostre intenzioni non possono che essere quelle di togliermi di mezzo.»

Il gruppo rimase in silenzio. Catherine allora si rivolse a Tarkus: «Lo ha detto lei, no?, di giocare a carte scoperte! Ditemelo: voi mi ucciderete, è così?»

Tarkus ruppe il silenzio. «Cosa credi che siamo qui per fare: un'intervista? Brutta stron...»

«Signorina Lapassarde» lo interruppe Papon con un gesto della mano, «se lei collaborerà le do la mia parola che non le verrà torto un capello.»

Lecaud scambiò una rapida occhiata d'intesa con Tarkus e Papon e confermò: «Sì, Cat. Nessuno vuole arrivare a tanto. Ma smettila di fare la gnorri.»

Catherine esitò un istante, poi con voce incerta chiese: «Ministro... ho la sua parola?»

Papon annuì. «Gliel'ho detto: ha la mia parola che uscirà di qui viva e vegeta.»

«Ovviamente» aggiunse Lecaud, «non dovrai far menzione a nessuno di ciò che sai e di questo - chiamiamolo così - colloquio amichevole.»

«Allora, se è amichevole, iniziate a slegarmi.»

Il ministro chiuse gli occhi rivolgendo un cenno d'assenso a Tarkus. «Doiret, scioglila» ordinò il colonnello allo scagnozzo del manrovescio. «E poi sparite tutti e due.»

Doiret eseguì l'ordine e uscì insieme al collega. Catherine agitò le braccia indolenzite e si tastò il mento, socchiudendo gli occhi per l'indolenzimento.

«E io che faccio? Vado via?» chiese Francy, sapendo che la consegna era quella di uscire dalla stanza non appena la ragazza avesse iniziato a vuotare il sacco. Nella stanza dovevano restare solo Lecaud e Tarkus. E ovviamente Papon.

«No, tu resta» rispose Tarkus. Poi aggiunse rivolto al ministro: «Il maggiore Lafargue ci è prezioso da tempo. Penso che possa benissimo assistere al... colloquio.» L'ultima parola la scandì con ironia.

«Non ci sono problemi» rispose secco Papon.

«Bene,» disse Lecaud, «ora raccontaci tutto per filo e per segno.»

Catherine, tirò un lungo sospiro e iniziò a raccontare della sua sparizione, della prigionia nel micromondo Terra, degli atroci fatti dell'arena e della sopravvenuta liberazione. Tacque invece sull'esistenza della Federazione e sui morti tornati in vita per la grande vendetta.

Concluse serafica: «Semplicemente c'è stata una rivolta, le specie più evolute hanno preso il sopravvento sugli zoyssiani e li hanno sterminati.»

«Sterminati?» urlò Tarkus.

«Sì, sono morti tutti. Non ne è rimasto in vita neppure uno.»

«Merde!» imprecò Papon, uscendo alla buon'ora dalla sua imperturbabilità.

«Ma mi sembrate preoccupati di questo!» osservò la ragazza.

«Scusa» chiese Lecaud, «e tu di grazia come saresti tornata, con il modulobus?»

«Chi ci ha liberato ci ha fatto tornare nei mondi di provenienza.»

«E sulla Terra saresti tornata solo tu!» esclamò Lecaud.

«A quanto mi è dato sapere, sì.»

Papon mosse due passi con espressione assorta. Poi si girò verso Catherine e chiese: «Chi sono questi esseri che hanno vinto?»

«Non lo so.»

Tarkus sbottò in un'imprecazione. «La ragazza mente, è ovvio che ci sta prendendo in giro! Sa anche del nostro gioco, vero Catherine?»

Sul viso dell'anchorwoman comparve un breve lampo ironico, subito corretto. «No, questo è tutto ciò che so.»

«Catherine» sospirò Papon, «noi abbiamo fatto di tutto per venirle incontro. Ma a questo punto è chiaro che lei ci nasconde qualcosa di molto importante.»

«Torturiamola» suggerì Lecaud.

La ragazza non poté più reprimere la rabbia sorda che covava per il suo direttore. Balzò in piedi e si avventò su Lecaud urlandogli: «Sei un porco traditore!»

Tarkus la prese per una spalla e le tirò un pugno in faccia. Catherine volò per mezza stanza, cadde a terra e rotolò su se stessa ancora per qualche metro, cercando disperatamente di poggiare a ogni giro i gomiti per terra. «Ora basta!» gridò il colonnello. Lecaud si passò le dita sulle guance e vide il sangue sui polpastrelli e lungo i palmi. «Mi ha graffiato, la troia! Mi ha graffiato!

Catherine sbottò in una risata sgangherata. «Sì, so tutto, luridi maiali!» Si pulì le labbra sporche di sangue.

A Tarkus i cambiamenti repentini d'umore della ragazza davano sui nervi. Gli avevano detto che era un'eccentrica, una rompicoglioni, ma non pensava fino a questo punto. Non capiva se doveva accopparla subito o stare a vedere cosa avrebbe fatto.

«So che siete un branco di traditori, i peggiori, perché non avete venduto un partito e neppure una nazione. Avete venduto l'umanità!»

Francy fece per scattare verso la ragazza, ma fu fermata con una mano da Tarkus. Catherine strabuzzò gli occhi come un'invasata: «Sì, avete accettato il piano degli zoyssiani per "purificare" il genere umano da ogni essere con la sola colpa di non essere bianco, benestante e colto! Volevate fare i kapò, i guardiani di Zoyss in un orrore senza precedenti, edificando una casta di ignobili fascisti!»

Francy guardò con occhi sgranati i tre uomini. «Questa è pazza!

«No, a modo suo ha ragione» ammise Lecaud.

«Per questo, l'unico modo per chiudere la partita, a questo punto,» concluse Papon, «è eliminarla. Il piano cambierà di poco. Ora abbiamo la certezza che gli zoyssiani non ci sono più. Per quel che sappiamo, lei è l'unica a essere tornata.»

Lecaud scosse la testa. «Sei stata stupida a scoprirti fino in fondo, Cat!» Poi guardando Papon e Tarkus, aggiunse: «Peccato, nel tuo lavoro eri brava. Peccato rimpiazzarti.»

L'anchorwoman commentò con una punta di rassegnazione: «E va bene. Se devo morire, fatelo senza farmi soffrire.»



«Francy» esclamò Tarkus. La donna estrasse dalla borsetta giallo canarino la Colt e si avvicinò dietro alla ragazza. «Vedrai, bella: neanche te ne accorgerai!» e le puntò la pistola alla nuca.

«Mi raccomando: sfumatura bassa!» suggerì Tarkus.

Catherine chiuse gli occhi nell'attesa del colpo, e l'ultimo pensiero andò ad Argal.

Il boato nella testa per Catherine fu insopportabile. La stanza sembrò tremare. Era come se gli occhi esplodessero di sangue e il vermiglio le scendesse dal cervello per irradiarsi fino ai piedi. Il calore le penetrò nel corpo come se fosse piombata dentro un vulcano. Poi il silenzio.

Riaprì gli occhi e vide i tre uomini sdraiati contro il muro opposto, atterriti. Si guardò attorno. Di Francy non c'era più traccia. Solo la borsetta giallo canarino per terra. Il primo pensiero che le tornò fu per Argal: "Bravo, bello mio!". Tornò a fissare gli uomini e proruppe in una risata sibilante. «Che stronzi! Credevate che "loro" potessero lasciare le cose così, su questa merda di pianeta?»

«L-loro?» chiese in un sussurro Papon.

«Sì, loro! Loro! Ma puoi dire anche noi! Perché il mio compito era quello di capire chi c'era dietro questa congiura. Ho fatto da esca al tg-net per farvi venire allo scoperto. Ma non ho mai rischiato un solo secondo.» Poi si toccò il mento. «Certo, qualche sganassone l'avevo messo in preventivo.»

Alzò un dito verso l'alto e stirò le labbra in un sorrisino ironico. «Anche ora, ci stanno osservando. E al primo segno ostile contro la mia persona siete fottuti, belli cari! Intanto, vi annuncio che attraverso i vostri terminali net, e i controlli retroattivi di tutte le vostre conversazioni, ogni vostro uomo nel mondo è sotto tiro.»

«Cosa vogliono da noi?»

«Purtroppo non vogliono farvi passare in massa a miglior vita» rispose Catherine. «Sapete, hanno i loro principi etici. Dicono che non si può interferire negli affari terrestri. Ma riportare la situazione sulla Terra più o meno a com'era prima, beh: a questo ci tengono molto. E si incazzerebbero come dei picchi se qualcuno volesse continuare con una certa cospirazione di vostra conoscenza... Per questo sarebbero anche disposti a fare uno strappo alla regola, sparpagliando le vostre misere membra negli spazi siderali, dove adesso stanno vagando quelle di Raoul e Francy.»

Tarkus era ammutolito. Lontano da lui vedeva, sempre più come un fantasma etereo, la Legion d'Onore. Lecaud invece tremava per il nervoso, si mordeva il labbro e tormentava con le dita incerte la sua povera cravatta a scacchi. Papon abbassò lo sguardo e con tono sconfitto esclamò: «Ci dica cosa dobbiamo fare.»

Catherine lo osservò con sguardo trionfante e beffardo insieme. «Io inizierei dai conglomerati di categoria C...»

26
EPILOGO

Caroline tirò fuori dalla sporta della spesa una decina di barattoli di salsa d'ostriche, pane conservato, prosciutto in pack gigante e altri viveri razziati al Lafayette 4. Roland stava finendo il Louvre e la scorta di fiammiferi. Continuava a osservare la fotografia del grande museo in un vecchio libro, sistemando i pezzetti di legno con cura maniacale.

Denise si tolse il roller da sotto la giacca. «Oggi io e Caroline non abbiamo preso molto, ma c'è la tua salsa d'ostriche nonno Roland!» Poi non vedendo Clodette, aggiunse: «Dov'è quella matta?»

Roland sospirò. «Dove vuoi che sia? È in camera come al solito.»



Denise si accostò alla porta dell'amica. «Ti ho preso l'ultimo di Roxanne, come volevi tu, ma ti ricordo che domani tocca a te andare ai magazzini ortofrutticoli: abbiamo finito le patate.»

Il visore interruppe il programma di cucina esoterica e apparve una sigla: "Antenne 2, Edizione straordinaria". Fu messo in diretta un annunciatore allampanato. «Interrompiamo le trasmissioni per comunicarvi che il primo ministro Philippe Papon ha dato le dimissioni questa mattina. Il presidente lo ha accolto alle dieci e venticinque all'Eliseo, prendendo atto delle sue decisioni e rimettendo il mandato alla camera...»

«Ogni tanto qualche maiale finisce col cadere!» esclamò Clodette, uscita in quel momento dalla sua stanza.

«Non farti illusioni, mia cara» le replicò Roland, «sono bastonate che si tirano tra loro quando non si trovano d'accordo su come farci la festa.»

Caroline, Roland, Denise e Clodette non sapevano che di lì a poco qualcosa sarebbe cambiato. Sarebbero cadute altre teste, il nuovo governo avrebbe dichiarato Perpignan, dove loro vivevano, e tutti gli altri conglomerati di categoria C, zone malsane, evacuando a spese delle municipalità i cittadini ivi residenti, rialloggiandoli in luoghi meno degradati. E così stava accadendo in tutto il mondo. I disoccupati sarebbero tornati a fare i disoccupati con meno indigenza: l'inutilità tollerata a malapena.

Il comandante Banec venne individuato dai raggi rossi e recuperato insieme al suo equipaggio. Si unirono insieme ai clonodiani superstiti dopo la battaglia di Zoyss. Furono avvertiti dalla Federazione che Clonod non esisteva più e trovarono in Hascad una nuova patria. Banec ovviamente si assicurò prima che il melkenge fosse distillabile.

Già ora si poteva vedere l'universo solcato da fasci di luce rossastra, che accendevano come tanti terminali sinora inerti, pianeti e pianeti e pianeti ancora, come un'onda vivifica inarrestabile.

Il net squillò facendola svegliare di soprassalto. Catherine si stropicciò gli occhi e attivò il risponditore. «Sì?»

«Catherine! Finalmente ti trovo! Come stai?»

«Bene, Odile.»

«Cara, mia cara! Dio, da quanto tempo non ci vediamo! Ma stai proprio bene?»

«E cosa dovrei avere secondo te?»

«Le net-notizie, non hai letto le net-notizie?»

Catherine guardò l'orologio: erano le tre del pomeriggio. Aveva dormito quasi dieci ore. «É caduto il governo?»

«Sì, ma tanto ne rifaranno uno nuovo. Io mi riferisco a... ma insomma, Cat, le hai lette o no?»

«No, non le ho lette.»

«Parlano di te.»

«Di me?»

«Sì, Catherine. Dicono: "Catherine Lapassarde si esibisce in uno show delirante durante il net-tg della sera". Poi dicono che sei stata sospesa fino a quando non ti sarai ripresa del tutto.»

«Questo lo so» commentò Catherine. «E allora?»

«Mi vuoi spiegare cosa sta accadendo? Cat, sono tua amica o no?!»

Catherine tirò un sospiro e concluse: «Dai, vieni qui.»

Un'ora dopo serviva un pasticcio di carne deliofilizzato all'amica.

«Io proprio non riesco a capire» esclamò Odile. «Ma sei sicura di sentirti bene?»

«Ti dico per l'ennesima volta di sì» rispose Catherine.

«Ma quella sera...»

«Ti ripeto che non ricordo nulla» tagliò corto l'anchorwoman.

Odile la fissò con un velo di disperazione sugli occhi. «E Paul. Non si è più saputo nulla di lui.»

Catherine sentì un groppo salirle dalla bocca dello stomaco fino alla gola. Per un attimo non riuscì ad emettere alcuna parola. Poi esclamò: «Te l'ho già detto un mucchio di volte, Odile. Non l'ho visto quella notte.»

«Pensa, Catherine. Pensa se è vero quello che si dice in giro, che i raggi rossi trasportavano le persone su un'astronave o da qualche altra parte, per essere sottoposte a esperimenti. Magari Paul è là, vivo. Magari vive una vita diversa, ma vive!»

Catherine le sorrise con occhi pieni di gioia, ma bagnati da un velo di lacrime. «Forse hai ragione tu, Odile. Magari Paul esiste. In un luogo diverso da questo, in un modo diverso, ma esiste.»

L'amica la guardò sorpresa. «Ma che fai, piangi?»

«Non ti preoccupare, Odile. Forse avete ragione tutti voi. Sono ancora scossa per la mia disavventura e ho bisogno di un po' di riposo. Ma piuttosto, hai qualche novità?»

Odile gongolò: aspettava con ansia che l'amica le facesse quella domanda. «Mi sposo!»

«Magnifico» esclamò Catherine senza grande entusiasmo. «E chi è il fortunato?»

«Ah, non indovinerai mai!»

«Vincent.»

«Ma come...»

«Intuito.»

«Ma cosa sei, telepatica?»

«Non scherziamo. Sei tu che sei prevedibile.»

Il pomeriggio con Odile finì col passare parlando esclusivamente delle sue nozze imminenti. E poi Catherine doveva essere la sua testimone, ma che vestito andava meglio: l'ultimo di Coco Chanel III, bianco virginale con i pois fucsia, o il Versace amaranto, molto barocco?

Finalmente fu sola. Non aveva voglia di starsene in casa.

Per strada l'aria della sera la accolse come il vento artificiale d'un grande condizionatore. Non voleva prendere il modulobus, il metro, o i tapis roulant di zona. Voleva andare a piedi. Voleva attraversare i conglomerati di categoria C, quelli maghrebini, le zone franche, dove macerie e desolazione erano il segno di speranze troncate. Camminava Catherine, e pensava. Ripensava a quei quindici giri in Bretagna, con Argal.

"Pensa, amore. Ora i popoli saranno più vicini. E tu, Catherine, potresti venire con me su Hascad."

«Scherzi, Argal? Stare con un uomo che mi legge nella mente?» risero correndo sulla spiaggia. Poi risero abbracciati.

Catherine attraversò la strada di fronte a un Prenatal. Volse lo sguardo in basso, verso la sua pancia. Le analisi parlavano chiaro. Le aveva fatte e rifatte più volte. Entro sei mesi sarebbe nato. Questo la angosciava un po'.

«Pensa Argal, se avessi un figlio da te. Chissà come sarebbe...»

"Vuoi sapere come sarebbe? Certo non un mostro per voi terrestri. In apparenza sarebbe come tutti gli altri del vostro popolo. Ma avrebbe qualcosa anche del mio. Non ti piace l'idea?"

«Avere un figlio? No e poi no!»

Tre operai del gas, addetti alla verifica guasti, alzarono gli occhi dalla centralina di controllo mentre Catherine passava e lanciarono apprezzamenti. Poi guardarono meglio e commentarono concitati tra loro: «Ti dico che è quella matta di Antenne 2!»

"Meno male che farò una vacanza lunga" pensò Cat. "Così potrò portare a termine la gravi-



danza in pace."

Il cielo plumbeo del conglomerato di categoria A Bastille si accese di mille luci. La gente che passava sui tapiroulant era più allegra del solito. Qualcuno si fermava a parlare per strada. Il gestore d'una brasserie discuteva con un avventore fuori dal locale sul guasto del suo erogatore elettronico di birra. «Fa schifo, spinata a mano!» sosteneva inasprito il cliente.

Ora anche il grande cono, la Tour Eiffel, si era acceso come un albero di Natale che gioca a fare l'Arlecchino. Un ragazzo colorava di rosso alcuni mazzi di fiori, versando inchiostro nei vasi. Faceva quel lavoro per il fioraio di fronte, che lo guardava compiaciuto.

Sì, Catherine, eri a Parigi. Quella del Sacre Coeur sotto teca, la Parigi della Senna canalizzata con cemento plastico idrorepellente, delle piste elettrociclabili a cento metri d'altezza e dei palazzi di cinquanta piani nel sottosuolo. La Parigi dei bambini che alle sei non possono perdere i cartoon di Le Pen III sul net dei ragazzi. La Parigi dei robot-clochard che si esibiscono suonando il violino per i turisti a S. Germain quinto livello. La Parigi vera, Catherine. La Parigi di sempre.

- Fine -

PICCOLI LILLIPUZIANI CRESCONO

[PIERANGELO "HOBO" ROSATI]

Con forte accelerazione e inesorabile progressione, nel corso degli ultimi anni, termini come Neoliberismo, Globalizzazione, New Economy, sono entrati a far parte del nostro vocabolario quotidiano.
Il mondo, da tempo orfano della società industriale, sta riorganizzandosi in strutture nuove, che ogni giorno assumono forme più definite per costituire il modello della società da venire.

Piccole grandi novità, apparentemente slegate, avanzamenti tecnologici, ristrutturazioni produttive, crescite finanziarie, mutazioni del mercato, nuovi comportamenti sociali, rappresentano i fattori visibili, in continuo movimento, dell'affermazione di un nuovo paradigma di pensiero interamente basato sulla rete.
I computer, la telematica, la velocità di comunicazione, sono gli strumenti che, pur non avendo ancora realizzato il villaggio globale, hanno già reso possibile la creazione del mercato globale. Questo spiega l'accezione negativa che molti danno alla parola "globalizzazione": non un'auspicabile condizione di vicinanza universale, bensì uno stato di sfruttamento su scala planetaria.



"Un'economia globale senza regole costringe lavoratori, comunità e stati a mettersi in competizione tra loro per attrarre gli investimenti, in modo tale che ciascuno si sforzi di portare il costo del lavoro, le spese sociali e ambientali al di sotto di quelle altrui. Ne consegue un livellamento verso il basso, una disastrosa corsa verso il fondo nel corso della quale le condizioni generali tendono a scendere verso il livello dei più poveri e dei più disperati" spiegano Jeremy Brecher e Tim Costello nel loro saggio "Contro il capitale globale"(1), valutando ed esaminando le catastrofi economiche, sociali ed ecologiche già perpetrate negli ultimi anni attraverso i meccanismi di globalizzazione da parte di grandi e medie imprese e istituzioni sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale, il World Trade Organization e la Banca Mondiale.
Brecher e Costello focalizzano la loro attenzione sull'ambito sindacale ma, probabilmente, l'aspetto che segnerà maggiormente il passaggio epocale cui stiamo assistendo, riguarda la trasformazione dello stesso concetto di proprietà privata in quello di accesso all'informazione.

Jeremy Rifkin, nel suo "L'era dell'accesso"(2), descrive dettagliatamente questo processo che, a partire dalle dinamiche post-fordiste della produzione "just in time"(3) e della centralità della produzione di beni immateriali, si sviluppa tendenzialmente in un ruolo fortemente preponderante dell'accesso alle reti di comunicazione. Laddove, grazie alla possibilità di relazionarsi globalmente in tempo reale, il possesso e l'accumulazione di merci diventa obsoleto quando non antieconomico, il capitale reale è misurato in termini di possibilità di accedere alle reti di comunicazione; alla proprietà si preferiscono il leasing o altri metodi di affitto o gestione dei mezzi di produzione e delle risorse; agli impianti stabili sul territorio si preferiscono metodologie di produzione diffusa in una galassia variegata di piccoli produttori sparsi nei luoghi più appropriati - cioè economicamente più convenienti - del mondo globalizzato. Avere diventa un onere, quando il sistema di relazioni in rete può determinare un'economia più vantaggiosa. "In un'economia delle reti, è più facile che sia negoziato l'accesso a una proprietà fisica o intellettuale, piuttosto che venga scambiata la proprietà stessa. Così, nel processo economico, la proprietà del capitale fisico - un tempo fondamento della società industriale - diventa sempre meno rilevante. Anzi, è probabile che sia considerata dalle aziende un mero costo operativo più che un patrimonio; qualcosa da prendere a prestito più che da possedere"(4).
Come è facile intuire, tutto ciò non implica affatto la realizzazione del sogno marxista di abolizione della proprietà privata; per esserne certi basti considerare il fatto che, in questa logica, anche la forza-lavoro, in quanto parte della composizione economica del capitale, subisce lo stesso trattamento di dismissione della proprietà: perché assumere forza-lavoro quando è molto più conveniente affittarla o utilizzarla in reti flessibili di subappalti? Lo sfruttamento rimane ed è intensificato dall'annullamento dei limiti geografici e dalla trasformazione dei lavoratori dipendenti in lavoratori autonomi che, lungi dall'avere con la grande impresa un rapporto inter pares, sono portati all'autosfruttamento, oltre ad aver rinunciato alle classiche garanzie sindacali.
Questa dunque è la globalizzazione del capitale, su cui si fonda la New Economy: saccheggio delle risorse planetarie, livellamento verso il basso e flessibilità del lavoro, che si traduce in precarietà del reddito. A questo va aggiunto un ulteriore importante dato: la completa mercificazione della vita umana, in ogni sua fase, in ogni suo aspetto; il realizzarsi di quella condizione che Marx definiva di "sussunzione reale". Scrive Rifkin: "la trasformazione dal capitalismo industriale al capitalismo culturale sta già mettendo in discussione molti degli assunti condivisi su ciò che costituisce una società. Le vecchie istituzioni, fondate su rapporti proprietari, scambi di mercato e accumulazione materiale, vengono lentamente sradicate per lasciare spazio a una società in cui la cultura diventa la più importante risorsa economica, il tempo e l'attenzione i possedimenti più preziosi, e la vita di ciascuno la punta più avanzata del mercato"(5).

1. Jeremy Brecher, Tim Costello, "Contro il capitale globale. Strategie di resistenza", Feltrinelli 1996, p. 13
2. Jeremy Rifkin, "L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy", Mondadori 2000
3. cfr. Christian Marazzi, "Il posto dei calzini", Casagrande 1994: "Produzione snella, dunque, ed esternalizzazione dei costi sociali attraverso l'appalto. Si pensi, per fare un solo esempio, al ricorso a ditte private per la pulizia negli ospedali o nell'amministrazione pubblica. Ma c'è di più. Le imprese si stanno organizzando con tecniche e tecnologie nuove per rispondere in tempi brevissimi alle oscillazioni della domanda, alle richieste dei consumatori-clienti, alle variazoni dei loro gusti. Si parla di produzione just in time (in tempo reale), ossia di una produzione che, per evitare di accumulare scorte eccessive (cioè merci invendute, destinate a deprezzarsi nel tempo), organizza il lavoro interno nel modo più flessibile possibile"
4. Jeremy Rifkin, op. cit., p. 7
5. Jeremy Rifkin, op. cit., p. 15



Per rendersene conto, basta considerare la crescita economica, apparentemente sproporzionata, di alcune imprese cosiddette hi-tech, la cui valorizzazione è fondata sulla capacità di attrarre l'attenzione degli utenti. Dalle più tradizionali industrie dei media e della pubblicità, ai nuovissimi portali di Internet[6], l'economia approfitta dell'intera vita trasformandola in un'esperienza a pagamento. Certamente i "portali", icone emblematiche della New Economy, sono i discendenti diretti - e possono ereditarne il ruolo - dei passages di Parigi, assunti a simbolo da Walter Benjamin[7] per studiare ed analizzare la modernità attraverso la storia e la cultura del XIX secolo, concretizzata nell'immagine fisica delle gallerie commerciali parigine: "ora, il postmoderno è definito dalla logica di produzione della relazione, dal valore come relazione e linguaggio. Alla fabbrica, com'è noto, s'è sostituito il computer: Benjamin lo intuiva, scavava la merce-città per scoprire la merce-relazione-servizio"[8]. Sono infatti la cultura e il linguaggio stessi ad entrare nella sfera produttiva, a essere "messi al lavoro" e a realizzare quasi magicamente "ciò che la politica monetarista voleva raggiungere: la crescita senza inflazione"[9], rubando la scena ai residui dello stato keynesiano con un meccanismo di autoalimentazione fra domanda e crescita economica. Il dubbio resta su quanto sia effettivamente governabile questa domanda.

In questo quadro è normale che molti abbiano cominciato ad associare al termine "globalizzazione" un senso di vertigine e smarrimento, quando non di timore. Mentre politicanti e membri dei vari consigli di amministrazione teorizzano i vantaggi del villaggio globale, ai normali cittadini restano aspettative irrisolte, bisogni concreti e l'incubo di un futuro incerto, che si concretizzano troppo spesso in rifiuto in toto di ogni aspetto della globalizzazione e in una chiusura comunicativa che sfocia nel localismo, anche più estremo, fino al micronazionalismo su cui si reggono le politiche di Haider in Austria, come di Milosevic in Serbia e di tutti i vari leader di un dilagante neo-populismo.
Secondo i risultati di un sondaggio del 1997 effettuato dalla rivista Limes, Il 68% dei cittadini del Nord reputa l'economia della propria regione fortemente influenzata dal contesto internazionale, mentre il 58%, un dato inferiore ma comunque molto elevato, è sicuro che gli effetti degli avvenimenti a livello mondiale influenzino anche la politica della propria regione. "Il processo di globalizzazione sembra essere pienamente percepito, almeno dalla maggior parte dei

6. cfr. Pierangelo "Hobo" Rosati, Ludovic Prieur, "La production de sens contre les portails de la New Economy", in "Multitudes", n.2 maggio 2000 (trad. italiana): "Folle di impiegati statali, casalinghe e lavoratori più o meno precari, si incollano davanti al monitor per controllare l'andamento delle Borse di Wall Street, di Parigi o di Milano; affidano i loro risicati risparmi al sito web del gruppo finanziario on-line per investire nei magici titoli hi-tech, sperando nello stesso miracolo che, in altri tempi, avrebbero chiesto al lotto o alle slot-machines, ma stavolta sentendosi, nel loro piccolo, imprenditori della New Economy. Il vortice è travolgente. Basta creare un "portale" per essere quotati in Borsa, basta attrarre un numero sufficiente di visitatori per creare un'impresa miliardaria. Un "portale", la pagina di accoglienza in Internet di un navigatore tipo, è la sublimazione della produzione immateriale: raccoglie insieme ed organizza merci, anch'esse immateriali, prodotte da terzi, senza aggiungere ad esse alcun valore; notizie, curiosità, ricerche, segnalazioni, shopping, tutto insieme in questo imbuto virtuale attraverso cui vengono convogliati gli utenti/clienti, il cui numero rappresenta ricchezza"
7. cfr. Walter Benjamin, "Opere complete. IX. I 'passages' di Parigi", Einaudi 2000
8. Toni Negri, "Rivoluzione plein-air da Parigi a New York", in "Alias" anno 3 n.19, supplem. a "Il manifesto" del 13/05/2000
9. Christian Marazzi, "Le azioni del linguaggio", in "il Manifesto" del 26 maggio 2000

cittadini del Nord. È però interessante notare come l'elevato grado di rilevanza attribuito agli avvenimenti internazionali dagli abitanti del Nord-Italia si associ, da un lato, ad un alto grado di sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni e, dall'altro, ad una forte domanda di autoritarismo e di federalismo. La globalizzazione genera dunque incertezza e disorientamento, spingendo gli individui, soprattutto quelli che non ne hanno una conoscenza diretta, al radicamento territoriale e alla domanda di identità e di potere locale"[10].
Ma l'opposizione a questo modello di globalizzazione ha cominciato, per fortuna, ad assumere anche nuove e diverse connotazioni, legate a considerazioni più razionali del fenomeno. Un movimento di stampo assolutamente nuovo, la cui forza maggiore sta proprio nell'aver compreso a fondo i termini della questione e nell'adeguatezza dei metodi e degli strumenti utilizzati. Il "popolo di Seattle", che è riuscito a far miseramente fallire i lavori dell'ultimo vertice mondiale della World Trade Organization, si è autoconvocato a manifestare la propria opposizione nelle strade e nelle piazze usando i tempi e i modi della cosiddetta "impresa in rete", sfruttandone tutta l'efficienza e ribaltandone il significato in un meccanismo che va ben oltre la speculare simmetria, verso la costruzione di una rete di soggettività solidali, che lancia un forte segnale di speranza per il futuro.
"Gli uomini del ventunesimo secolo probabilmente percepiranno se stessi come nodi integrati di una rete di interessi condivisi, così come oggi si percepiscono agenti autonomi in un mondo darwiniano di competizione per la sopravvivenza. Per loro la libertà personale avrà poco a che fare con il diritto di possedere e di escludere gli altri dal possesso, e molto con il diritto di essere inclusi in una rete di relazioni reciproche. Saranno loro la prima generazione dell'era dell'accesso. (...) Stanno crescendo in un mondo di reti e connessioni in cui le nozioni contrapposte di mio e di tuo, così caratteristiche dell'economia di mercato fondata sullo scambio di proprietà, hanno lasciato il posto a strumenti più interdipendenti e integrati di percezione della realtà: strumenti più cooperativi che competitivi, più legati alla concezione dei sistemi che alla ricerca del consenso"[11].
Seattle è stata l'inizio, ma il suo stile, questa nuova percezione delle dinamiche globali nella società dell'accesso, ha accompagnato e accompagna tutt'ora numerosi eventi del genere in tutto il mondo: dalla rivolta di Washington al primo maggio a Londra, dal MobiliTebio a Genova al NoOcse di Bologna, invadendo i luoghi in cui si decidono le sorti del mondo e si decreta l'esclusione sociale ed economica di interi settori dell'umanità con la presenza e la determinazione di quella società civile, composta da persone e gruppi piccoli ma cooperanti e solidali per sconfiggere, in una sorta di "strategia lillipuziana", i giganti dell'economia. In Italia questa aggregazione spontanea e apparentemente caotica di soggetti, eppure organizzata in un sistema sinergico di fasci nervosi e di sinapsi su diversi livelli territoriali, si è data appunto il nome di "rete di Lilliput", e conta le adesioni di diverse migliaia di individui, gruppi, associazioni, cooperative di volontariato, sindacati di base e centri sociali. La relazione "di rete" non consiste solo nel coordinamento di iniziative o nella comunicazione, ma anche e soprattutto nella messa a disposizione o nella condivisione, ciascuno per la propria parte, di risorse umane, attrezzature, competenze e professionalità per lo sviluppo collettivo e il raggiungimento degli obiettivi comuni. Il tutto

10. Ludovico Gardani, "Tutti a casa: la globalizzazione vista dalla Padania", in Limes n.1, 1997
11. Jeremy Rifkin, op. cit., pp. 17 - 18



salvaguardando ogni identità individuale, senza dover cedere i propri princìpi, né sottoscrivere tessere o ideologie. Scrivono Brecher e Costello: "nella favola satirica I viaggi di Gulliver, di Jonathan Swift, i minuscoli lillipuziani, alti appena qualche centimetro, catturavano Gulliver il predone, di tante volte più grande di loro, legandolo nel sonno con centinaia di fili. (...) Di fronte alle soverchianti forze e istituzioni globali la gente può, in modo analogo, utilizzare le fonti di potere relativamente modeste che ha in mano e combinarle con quelle, spesso abbastanza differenti, in possesso di altri partecipanti ad altri movimenti e in altri luoghi. (...) In un certo senso la strategia lillipuziana è speculare alle nuove strategie delle grandi imprese globali. Così come la strategia di queste imprese crea reti mondiali di produzione che collegano aziende separate, la strategia lillipuziana immagina forti organizzazioni di base locali, inserite in una rete di aiuto reciproco e di alleanze strategiche con movimenti analoghi in tutto il mondo; così come la strategia delle corporation si sforza di creare strutture di governo a livello locale, regionale, nazionale e transnazionale per sostenere i propri interessi, la strategia lillipuziana tenta di fissare regole che proteggano gli interessi di coloro che sono minacciati dalla globalizzazione".

I GLOBALIZZATORI
[PAOLO BARNARD]

La Globalizzazione... cos'è esattamente? E quali sono le sue ricadute sulla società civile? da questa inchiesta di Paolo Barnard emerge una realtà inquietante, dove lo strapotere delle multinazionali e dei gruppi d'affari significa esecutivi politici supini e collusi, scienziati corrotti, verso un mercato dove l'unica regola è quella del profitto, nella totale mancanza di controllo su ciò che consumiamo... dai cibi transgenici ai palloni cuciti dai bambini.

Quando si pronuncia la parola Globalizzazione gli animi si scaldano subito. Oggi infatti si assiste a un dibattito sempre più acceso fra i contestatori dei mercati globalizzati da una parte e dall'altra i sostenitori dell'idea che il benessere economico mondiale richieda liberi scambi senza troppe regole politiche o sociali. L'apice di questa diatriba la si è vista nel novembre del '99 con la grande contestazione di Seattle, la città americana che ospitava il massimo vertice di Globalizzazione, sulla quale discesero "sciami" di contestatori da ogni parte del mondo.

Ma la Globalizzazione cos'è esattamente? E quali sono le sue ricadute sulla società civile? Questa inchiesta mostra solo i lati controversi dei processi globalizzanti, e lo fa intenzionalmente, poiché le ricadute positive ci vengono illustrate ogni giorno, su ogni media, nella pubblicità, e persino dai nostri politici. Ma i pericoli e le zone d'ombra ci sono, e sono proprio quelle su cui si tenta di stendere un velo interessato di silenzio. Iniziamo proprio da alcuni degli esempi più noti.

L'Europa ha decretato che la carne americana trattata con ormoni artificiali, al contrario della nostra, è pericolosa per la nostra salute e ha deciso di non importarla. Una precauzione che però ci costa molto cara: 340 miliardi di sanzioni americane contro il Vecchio Continente. Una ritorsione decisa all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel nome delle regole della Globalizzazione.

In Toscana e in Piemonte, nel mezzo delle terre più belle e fertili d'Italia la Globalizzazione ha colpito duro. Il tartufo è uno dei nostri prodotti più pregiati e lo esportavamo in grandi quantità negli Stati Uniti d'America; ciò creava reddito per le aziende e i lavoratori italiani. Ma dall'anno scorso gli Stati Uniti hanno deciso di tassare il tartufo del 100%, sbarrandogli la strada. Chi l'ha deciso? L'Organizzazione Mondiale del Commercio nel nome della globalizzazione. L'Unione Europea, per proteggere la salute dei nostri bambini, ha detto di no all'importazione di giocattoli che contengono un ammorbidente tossico. Ma anche questa precauzione è oggi nel mirino dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e dei suoi accordi di globalizzazione. L'Organizzazione Mondiale del Commercio, più nota come WTO, è dunque il grande motore della globalizzazione. Ma cosa c'è che non va nel suo lavoro? L'ho chiesto alla professoressa Susan George, direttrice del Transnational Institute di Amsterdam e considerata oggi il critico più autorevole del sistema globalizzato: "La Globalizzazione dei mercati — inizia la George — nasce, nella sua forma più spinta, sei anni fa quando 135 nazioni sancirono la nascita del WTO, con i suoi potentissimi accordi. Il problema è che praticamente tutto ciò che compone la nostra esistenza viene trasformato in merce di scambio: dall'istruzione, alla sanità, dalla cultura ai servizi bancari, dalle pensioni ai diritti fondamentali dei lavoratori; e poi la gestione degli asili, l'alimentazione umana, quella animale... In sintesi, siamo come in vendita, sugli scaffali del supermercato globale." Il WTO ha sede a Ginevra e rappresenta, oggi, 136 governi, incluso quello italiano. In teoria al timone del WTO ci dovrebbero essere i ministri del commercio dei vari paesi, ma nella realtà l'Italia e tutti gli stati d'Europa sono rappresentati al WTO dalla Commissione Europea di Romano Prodi, che siede per tutti noi al tavolo delle trattative. Da questo tavolo sono usciti gli accordi sul commercio planetario; ed è precisamente contro questi accordi che è esplosa la protesta a Seattle: l'accusa è che si tratta di regole dotate di poteri enormi, spesso superiori a qualunque legge degli stati nazionali. Nella sede ginevrina di questa controversa organizzazione chiedo a Keith Rockwell, uno dei direttori, come ha fatto il WTO a diventare così impopolare: "E' straordinario, vero?" risponde Rockwell con un cenno di assenso, "ma si tratta di un destino che abbiamo in comune con molte altre organizzazioni internazionali: la Commissione Europea è impopolare, il Fondo Monetario lo è anche più di noi, così la Banca Mondiale. Vede, la gente si sente lontana da questi grandi palazzi di Ginevra o di Bruxelles, le persone comuni non capiscono né chi siamo né quali saranno gli effetti sulla loro vita degli accordi che qui nascono. Ma vi posso garantire che ogni singolo accordo è passato al vaglio dei vostri governi."

E allora vediamo questi accordi di globalizzazione: hanno nomi difficili per noi, Accordo Sanitario e Fitosanitario, Barriere Tecniche al Commercio, Diritti di Proprietà Intellettuale e via discorrendo. In tutto formano 27.000 pagine di regole e codici, che hanno un potere pari al loro



incredibile volume. Per capire meglio facciamo un esempio. Alla fine degli anni '80 l'Unione Europea decise di vietare l'uso degli ormoni nell'allevamento dei manzi da carne e soprattutto proibì le importazioni di carne agli ormoni dagli Stati Uniti d'America. I nostri scienziati la ritenevano pericolosa per la salute umana. Perché? La risposta la trovo alla periferia di Milano, dove incontro Luca Giove, un professionista di 31 anni che quando era ragazzino ebbe degli strani problemi di salute.
"Luca Giove cosa ti successe?", gli chiedo appena dopo il nostro incontro davanti a quella che fu una volta fu la sua scuola media. Giove ammicca: "A circa 12 anni mi si era gonfiata l'aureola del capezzolo mammario sinistro, e questo era dovuto probabilmente al fatto che avevo mangiato della carne estrogenata, nelle mense di questa scuola."
Luca Giove, suo malgrado, ha un posto nella storia delle guerre commerciali, poiché la battaglia dell'Europa contro la carne agli ormoni americana inizia proprio dal suo caso, accaduto nel 1981. Il gonfiore del suo capezzolo richiese un intervento chirurgico, e i sintomi di crescita anormali di altri piccoli alunni scatenarono l'allarme negli scienziati europei, fra cui l'italiano Giuseppe Chiumello. I sospetti caddero subito sulla carne agli ormoni che allora circolava liberamente. "Luca, hai avuto altri problemi di salute nella tua vita adulta che tu possa ricondurre a questa vicenda?"
"Ma, diciamo che ho dei problemi a livello spermatico, il numero è sotto la media e anche la motilità. Non so a cosa può essere imputato ma non so cosa si possa escludere a priori. Io ho anche avuto problemi di varicocele e problemi venosi, e non so quanto si possa ricondurre alla carne estrogenata." Giove mi lascia con una raccomandazione: "Guardi, io ne ho passate... spero solo che la mia vicenda possa contribuire a qualcosa di positivo."
Quindi, dalla fine degli anni '80 l'Unione Europea, per tutelare la salute dei suoi cittadini, decise di vietare le importazioni delle carni agli ormoni. Ma negli Stati Uniti questa decisione non fu affatto gradita. Nel 1996 il governo di Washington, brandendo uno dei potenti accordi di globalizzazione, trascinò l'Europa davanti ai giudici del WTO. Tuttavia, nel farlo, l'amministrazione Clinton aveva ceduto alle pressioni della più potente lobby di allevatori di bestiame statunitense: la National Cattleman Association, come dimostra un documento che ho ottenuto in via riservata, dove si legge:
"Al signor Bob Drake della National Cattleman Association: come lei ci ha espressamente richiesto, abbiamo iniziato una procedura presso il tribunale del WTO contro il divieto europeo di importare la nostra carne." Il documento di cui parlo non è altro che una lettera autografa dell'allora ministro americano per il commercio Michael Kantor. La procedura si concluderà con la condanna dell'Europa, una condanna inappellabile ottenuta grazie proprio a uno di quei potentissimi accordi del WTO di cui parlavo prima. L'Europa tuttavia non si è piegata e ha continuato a tenere la carne agli ormoni fuori dai suoi mercati. Il WTO è allora tornato alla carica e nel luglio del '99 i suoi giudici ci hanno condannati ancora, condannati a pagare un prezzo altissimo: 340 miliardi all'anno sotto forma di sanzioni commerciali americane.
Le sanzioni americane autorizzate dal WTO hanno colpito le esportazioni europee più pregiate; fra le vittime italiane si contano i pomodori pelati, i succhi di frutta, il pane e soprattutto il tartufo. Nella splendida valle chianina, in Toscana, incontro il titolare di una azienda specializzata in tartufi, che aveva trovato un grande sbocco di mercato in America. Oggi il sogno è svanito e la sua azienda ha persino vacillato per un attimo. "Mi dica sinceramente: prima di questa vicenda lei aveva mai sentito parlare di globalizzazione o di WTO?" chiedo provocatoriamente. Questo signore di mezza età scuote il capo: "Ammetto la mia ignoranza, io ne prendo nota soltanto adesso e, francamente, non so chi siano questi signori."
Keith Rockwell, al WTO, ammette che è quasi impossibile spiegare a un produttore italiano di tartufi o di pomodori in scatola che è giusto che oggi il loro mercato estero, costruito in anni di fatiche, sia polverizzato da una sentenza di globalizzazione. Rockwell aggiunge: "E' difficile, ed è un problema che non avete solo voi in Italia. Io posso offrire a costoro tutta la mia comprensione, ma le regole sono queste."
Abbiamo visto che il WTO è in grado di esercitare un enorme potere. E allora c'è una domanda che sorge spontanea: i nostri politici, quando nel 1994 aderirono a tutti gli accordi del WTO, erano consapevoli di quello che stavano accettando? L'On. Domenico Gallo era senatore proprio in quel periodo, grande esperto della questione, a lui giro la domanda. "Certamente non c'è stato un dibattito politico pubblico né riservato," inizia Gallo, "le questioni non sono state oggetto di confronto politico in Italia. Scarsa fu anche la sensibilità parlamentare. Tutto è stato vissuto non come un evento di grande importanza globale, ma come un passaggio obbligato, come una festa della modernità, dove non c'era niente da dire perché andava tutto per il meglio."
Fra i politici italiani, quando si parla di WTO, svetta il nome di Piero Fassino, che fino a poche settimane fa era ministro per il commercio con l'estero, era cioé il nostro maggior esperto istituzionale di globalizzazione. Gli ho sottoposto alcune domande sui punti dolenti che abbiamo appena visto, e su altri che vedremo in questa inchiesta, ma le cose non sono andate nel migliore dei modi. "No!, no! Il suo compito non è di indagare sui punti dolenti.....In questa intervista lei enfatizza i rischi, lei fa il protezionista, io cerco di esaltare le opportunità della globalizzazione!" Ribatto: "Vediamo però come siamo arrivati a dover accettare livelli doppi di diossina nelle nostre carni e sanzioni miliardarie per il nostro rifiuto di importare la carne ormonata americana."
Fassino: "Ma la carne agli ormoni non entra in Europa, e poi non c'entra il WTO!..."
Lo correggo: "Ministro è il WTO che ci ha condannati a pagare miliardi solo perché stiamo proteggendo la salute dei cittadini europei."
"Senta facciamo così, io non voglio concederle questa intervista... è del tutto folle... l'approccio è folle!" tronca netto il ministro, "mi dia la cassetta, me la consegni".
Di consegnare la casetta non se ne parla. Lascio Fassino e proseguo nell'indagine.
Come abbiamo detto, noi cittadini d'Europa abbiamo delegato la Commissione Europea a trattare per noi al tavolo della globalizzazione. Ma Susan George su questo ha qualcosa da dire: "La Commissione Europea è un organo politico che dovrebbe fare gli interessi di tutti i cittadini quando siede al tavolo del WTO. E invece, da anni, la Commissione è al servizio delle multinazionali e delle lobby che le rappresentano. Questo è grave, ed è anche il motivo per cui gli accordi che vengono firmati al WTO sono così di parte. Io parlo di una realtà dimostrata: a lei il compito di indagare."
E ho indagato girando l'Europa con una domanda fissa nella testa: ci possiamo fidare dei globalizzatori, di chi, come la Commissione Europea, decide per tutti noi al tavolo della globalizzazione? Romano Prodi, che della Commissione è oggi il Presidente, mi risponde con parole semplici: "La sua è una domanda imbarazzante. Io penso che l'unico modo è



fidarsi di noi."

E invece in questa indagine ho trovato documenti che sembrerebbero minare la nostra fiducia, e mi sono imbattutto in poteri forti di cui, almeno io, non sospettavo neppure l'esistenza.

Siamo infatti abituati a immaginare che il potere abiti in stupefacenti palazzi e grattacieli vertiginosi, ma non sempre. In un anomino palazzetto di Bruxelles risiede forse la più potente lobby industriale del mondo: il Trans Atlantic Business Dialogue (TABD). Report ha chiesto di poter visitare la loro sede, ma come spesso ci accade, non siamo i benvenuti. In questa lobby si raggruppano aziende di calibro mondiale, con fatturati complessivi pari al prodotto interno lordo di intere nazioni. Ed è proprio il TABD che arriva al punto di presentare periodicamente sia alla Commissione Europea, sia al governo americano una lista di sue priorità per la globalizzazione, di fronte alle quali la Commissione sembra proprio spalancare le porte. Ho ottenuto attraverso contatti a Bruxelles una copia delle liste di priorità del TABD, che hanno un tono perentorio. Vi si trovano elencate le richieste delle multinazionali, chi deve darsi da fare fra gli organi politici, e ci sono per iscritto tutte le migliori intenzioni della Commissione Europea nel soddisfarle. Prima di Seattle la Commissione ha addirittura incoraggiato questa grande lobby a sottoporle ulteriori richieste, definendole "priorità assolute". Ma è giusto tutto ciò? E giro la domanda al presidente Prodi. "Presidente," inizio, mentre lui sfoglia la documentazione che gli ho appena passato, "qui la vostra risposta sembra decisamente appiattita sugli interessi di questo grande gruppo industriale."

Prodi scuote il capo: "Fare gli interessi dei gruppi industriali non significa non fare gli interessi della povera gente o dei gruppi ambientalisti. Se lei mi accusa di proteggere gli interessi industriali io dico sì, il problema è di vedere come si armonizzano queste cose."

Nessuno contesta che la Commissione Europea debba anche pensare agli interessi del mondo degli affari, ma gli uomini di Romano Prodi sono dei politici, col mandato di tutelare gli interessi di tutti i cittadini. I documenti riservati che seguono sembrano invece contraddire in tema di globalizzazione le rassicurazioni del Presidente Prodi. Ne riporto qui alcuni passaggi preoccupanti, ricordando che si tratta di documenti ufficiali che circolavano da tempo fra i burocrati di Bruxelles:

1997: DISCORSO ALLE INDUSTRIE CHIMICHE DEL VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

"Siate tempisti, e cioé diteci per tempo se pensate che qualcosa debba essere fatto, o, ancora meglio, se pensate che qualcosa debba essere stroncato sul nascere."

1997: COMMISSARIO EUROPEO AL COMMERCIO

"Il Trans Atlantic Business Dialogue è diventato un meccanismo efficace per ancorare le politiche dei governi sugli interessi dei gruppi di affari."

COMMISSIONE EUROPEA, DIRETTORATO GENERALE PER IL COMMERCIO

"Vogliamo trovare un accordo con gli Stati Uniti per stabilire un sistema di preallarme contro le proposte politiche che potranno avere un impatto negativo sulle industrie di servizi."

Ancorare i governi sugli interessi dei gruppi d'affari? Sistemi di preallarme contro le proposte politiche? Ma per conto di chi lavorate, presidente Prodi?

"Guardiamo alle cose più serie" ribatte il Presidente di fronte a quelle carte, "non guariamo a queste frasi che non dicono assolutamente nulla. Queste sono dichiarazioni che io condivido."

Eppure, tutto sarebbe più equilibrato se la Comissione Europea, che ci sta globalizzando, ogni tanto chiedesse anche a noi cittadini cosa ne pensiamo. Ma lo fa? Una cosa è certa, i grandi gruppi di servizi, come le finanziarie, le grandi assicurazioni o le banche vengono consultati in tempo reale da un sistema elettronico che si chiama S.I.S., messo in opera dalla Commissione Europea, come prova un altro documento firmato Direttorato Generale1, che recita: "La Commissione Europea ha creato un sistema di consultazione con le industrie dei servizi che permette ai negoziatori della Commissione di consultare rapidamente le aziende e anche i singoli azionisti."

Chiedo spiegazioni al responsabile di questa iniziativa, Dietrich Barth, nel suo ufficio al quinto piano della Commissione. Barth candidamente conferma: "Quest'anno sono previsti i negoziati del WTO per la liberalizzazione dei servizi. La Commissione ha un assoluto bisogno di conoscere gli interessi dei grandi gruppi d'affari di questo settore."

Ma perché Barth, che lavora per i politici, non menziona anche gli interessi dei semplici cittadini? Gli chiedo provocatoriamente: "Sono sicuro che vorrete conoscere anche gli interessi delle persone comuni, o dei gruppi che li rappresentano. Dov'è il sistema elettronico per consultare anche loro?" "L'S.I.S è accessibile anche ai sindacati e ai gruppi di attivisti, non solo all'industria." Risponde sicuro.

Non mi rimaneva che chiedere conferma di questo sia ai sindacati che agli attivisti. Inizio da Cecilia Brighi, una esperta di globalizzazione dell'Ufficio Internazionale della Cisl, che ribatte seccamente: "Purtoppo i contatti voluti dalla Commissione con i sindacati sui temi della globalizzazione non sono così spinti come quelli che avvengono con le muntinazionali; anzi, praticamente non esistono."

"Signora Brighi, lei ha mai sentito parlare del S.I.S.?", chiedo a bruciapelo. "No, mai." "Vi hanno informati dell'esistenza di questo sistema?", insisto. "Credo di poter affermare con certezza che le organizzazioni sindacali italiane non siano mai state informate di questo sistema di consultazione." L'Italia è lontana da Bruxelles, e allora torno in Belgio per chiedere a Friends of the Earth, uno dei più grandi gruppi ambientalisti del mondo, se almeno loro, che hanno la sede a due passi dalla Commissione Europea, hanno mai sentito pronunciare il fatidico nome S.I.S. Mi risponde Alexandra Wandell, e lo fa con grande stupore: "Sfortunatamente è la prima volta che sento parlare di questo sistema di consultazione, me lo sta dicendo lei, a noi non l'hanno mai comunicato. La Commissione Europea dovrebbe smettere di declamare iniziative che in realtà non ha nessuna intenzione di portare avanti."

La Commissone Europea ha fatto uno sforzo ciclopico per consultare i business d'Europa prima di Seattle. Ha fatto un sondaggio sui desideri dell'Investment Network, un'altra lobby di giganti industriali che include la Fiat e la Pirelli, e un secondo sondaggio su 10.000 aziende. Tutto documentato da me, nero su bianco. Fra l'altro ho cercato a Bruxelles anche la sede di questo Investment Network, ma non l'ho trovata. Per forza, perché questo gruppo di multinazionali si riunisce proprio nella sede della Commissione Europea. E anche di tutto ciò ho discusso con Romano Prodi.

"Vede Presidente, la cosa che preoccupa è che tutto questo sembra non esistere poi con le ONG, coi consumatori, coi sindacati" e attendo la sua reazione.

"Coi sindacati io sono in colloquio quotidiano," mi rassicura Prodi, "ma se esiste questo Investment Network io francamente non glielo so dire, non lo sapevo, non sapevo neanche che esistessero sondaggi per le imprese, me lo fa vedere lei adesso. Ma se stesse qui dentro lei vedrebbe quanto dialogo c'è con le orga-



nizzazioni non governative e con i sindacati."

Cecilia Brighi, a distanza, replica con altrettanta sicurezza: "Non c'è ancora nulla, non lo hanno assolutamente ancora fatto, non c'è nulla, noi non sappiamo quali sono gli impatti degli accordi già sottoscritti, per esempio in tema di agricultura o di occupazione, come per esempio non c'è consultazione sui temi sociali nel mondo. Tutto questo va costruito in tempi rapidissimi."

Che ci sia dialogo è dunque tutto da verificare; ma una cosa verificata invece c'è: anche quando la Commissione comunica con le organizzazioni dei cittadini non sempre c'è da fidarsi. Ho ottenuto due documenti sulla globalizzazione scritti dalla Commissione Europea che dovevano essere identici, intitolati "Regole internazionali per gli investimenti in seno al WTO", stesso protocollo e stessa data: solo che uno era destinato ai burocrati, l'altro ai cittadini. A una lettura più attenta sono emerse differenze radicali nei testi: la versione per la gente comune era tutta un'altra cosa.

Ma a proposito di fiducia, ritorniamo alla carne agli ormoni americana.

Sulla base di quali prove il WTO condannò l'Europa? A rispondere è di nuovo Keith Rockwell: "Quello che le posso dire è che il WTO nel caso di dispute sulla sicurezza degli alimenti decide in base al parere degli scienziati della FAO. A loro fu chiesto di emettere il verdetto sulla carne agli ormoni."

E infatti un gruppo di scienziati cosiddetti super partes si riunirono proprio alla FAO a Roma, e più precisamente nella commissione chiamata Codex. Dalla FAO partì il verdetto: secondo loro l'Europa aveva torto. Ma gli scienziati della Fao erano davvero super partes, erano davvero imparziali?

"Certamente" sentenzia con fermezza Alan Randell, uno dei massimi responsabili dei gruppi scientifici della FAO, cui ho rivolto quelle domande. Randell spiega: "Siamo una organizzazione intergovernativa e il nostro compito è di fissare gli standard internazionali per la sicurezza degli alimenti. Abbiamo deciso che gli ormoni nella carne americana non pongono problemi alla salute, e potete fidarvi."

Pochi giorni dopo aver registrato quelle affermazioni, mi sposto a Londra per un incontro cruciale. L'uomo che mi aspetta alla stazione Victoria vuole rimanere anonimo, perché è un chimico farmaceutico che ha lavorato per 35 anni con la grande industria e che oggi ha deciso di raccontare tutto quello che sa sulla cosiddetta indipendenza degli scienziati della FAO. Trovarlo è stata veramente un'impresa, attraverso una serie infinita di contatti. Gli chiedo prima di tutto: perché vuole parlare? "Il mondo sta cambiando, le multinazionali farmaceutiche e agroalimentari hanno assorbito ormai tutto....non so...forse perché mi sto per ritirare dalla scena...ma guardi, io ho visto troppe cose, e c'è un limite per tutti, o forse solo per me."

La nostra conversazione continua, e lo invito a venire al dunque, e cioé alle prove di quanto mi vorrebbe rivelare. Questo scienziato dall'aria aristocratica mi invita a sedermi a un tavolo del bar della Royal Albert Hall, poi inizia: "La documentazione che le mostro era in gran parte segreta, infatti molti fogli portano il marchio declassificato. Ora, per dimostrarle quanto siano inaffidabili gli organi scientifici della FAO è necessario che le racconti una vicenda parallela a quella che a lei interessa."

"Guardi questi documenti. E' il novembre del '97, e la FAO si sta preparando a giudicare la sicurezza degli ormoni nel latte, che sono prodotti dalla multinazionale Monsanto. Qui si legge che uno scienziato della FAO, il dott. Nick Weber, aveva passato al dott. Kowalczyk della Monsanto i documenti riservati che solo gli scienziati della FAO avrebbero dovuto leggere prima di emettere il verdetto. Fra questi documenti c'erano persino gli studi della Commissione Europea, che era contraria agli ormoni artificiali. Capisce? La Monsanto poté studiarsi con molto anticipo cosa avrebbero sostenuto i suoi critici durante i dibattimenti. Ma è normale ciò?"

Non rispondo e lo invito con un cenno del capo a continuare. Lui prosegue: "La FAO esaminò gli ormoni nel latte e in un primo tempo espresse parere positivo. Un trionfo per la Monsanto, ma c'era una nota che stonava. Michael Hansen, un consulente della FAO, non era d'accordo e stava per lanciare un allarme. Ed ecco un fax che la Monsanto spedisce a un funzionario della sanità pubblica, dove si legge: Sembra che Michael Hansen non sia dei nostri. Dei nostri!!, capite che razza di mentalità? La Monsanto considerava gli esperti della FAO roba propria."

La mia fonte sosta per il tempo necessario a sorseggiare il bicchiere di vino bianco che gli ho offerto, poi estrae dalla borsa altri fogli, altre prove inedite. E rincara la dose: "Ma alla FAO ci sono altri scienziati gravemente compromessi: sono Margaret Miller e Leonard Ritter. In questo documento riservato del Congresso degli Stati Uniti si legge che la dottoressa Miller era sotto inchiesta perché, da dipendente pubblico, fu sorpresa a lavorare... indovini per chi? Per la Monsanto naturalmente, per conto della quale studiava gli ormoni. Veniamo al dottor Ritter: ho scoperto dagli archivi del parlamento canadese che Ritter è stato più volte pagato dal CAHI, una grossa lobby nordamericana di industrie veterinare favorevoli agli ormoni. Insomma, Miller e Ritter, due gioielli di indipendenza interni alla FAO, non le sembra?"

E allora ricapitoliamo: la mia fonte inglese ha dimostrato che alcuni scienziati consulenti della FAO, e specialmente Nick Weber, Margaret Miller e Leonard Ritter, erano da tempo collusi con una lobby e con una grande multinazionale interessate a vendere ormoni e, nonostante l'evidente conflitto di interessi, hanno continuato a decidere della nostra salute per conto della FAO.

Lo scienziato inglese ora conclude e porta l'affondo decisivo: "E non è proprio la FAO che ha giudicato innocui anche gli ormoni della carne, permettendo così al WTO di condannare l'Europa. Come ci si può fidare? E poi guardi le liste degli scienziati della FAO che nel '99 e nel 2000 hanno di nuovo esaminato gli ormoni americani nella carne: chi ci troviamo? Weber, Miller, Ritter e tutti gli altri. Sono tutti qui, sono sempre qui!"

Lo fisso con un'unica domanda nella testa: la FAO sapeva, ha mai sospettato qualcosa? "Certo che sapeva," risponde con un accenno di sorriso, "infatti Micheal Hansen, il bastian contrario, scrisse tutto nero su bianco e lo spedì persino al direttore generale della FAO. Tutto si sapeva... persino nei dettagli. Ma questo non ha impedito a noi europei di essere così penalizzati dal verdetto sulla carne agli ormoni."

Torno a Roma e ricontatto il dirigente della FAO che avevo incontrato pochi giorni addietro. Gli passo le prove contro i dottori Weber, Miller e Ritter, ma lui non sembra molto interessato ai documenti. Li degna appena di un'occhiata e ribatte: "I nostri scienziati sono scelti dalla FAO e dall'Organizzazione Mondiale delle Sanità, e sono confermati nell'incarico dai governi membri. Sono esperti al di sopra di ogni sospetto e le sue affermazioni ci giungono assolutamente nuove."

Una storia pesantissima questa, nella quale erano in gioco non solo interessi multimiliardari, ma soprattutto la nostra salute. E a questo punto tutto mi potevo aspettare meno che fosse proprio il WTO a rilanciare alla grande, a far esplodere la



bomba. È ancora Rockwell che parla: "Se i vostri governi avessero invocato l'articolo 5.7 del nostro accordo Sanitario e Fitosanitario la battaglia sulla carne agli ormoni non sarebbe mai esistita: niente FAO, niente sanzioni americane, nulla di nulla. L'articolo 5.7 del WTO vi dava il diritto di evitare lo scontro, mentre l'Europa studiava la sicurezza della carne americana."

"E perché l'Europa non l'ha usato?" gli chiedo più che sorpreso. Rockwell mi fissa pregustando il colpo ad effetto, e con un che di trionfale aggiunge: "Lo chieda a loro. Non lo hanno mai invocato quell'articolo!"

Non mi rimane che girare la scottante questione ai massimi responsabili politici, e cioé al ministro Fassino e al Presidente della Commissione Europea Romano Prodi. Perché non è stato invocato quell'articolo? Fassino risponde che non lo sa, che ci sarà una ragione legale, e conclude sbrigativo: "Chieda a qualcun altro" dice scuotendo il capo.

Romano Prodi invece tenta una battuta ("Non lo so, non sono mica un veterinario!") e poi conclude sostenendo che si tratta di aspetti tecnici "...e non potete venire a chiedere a me."

Entrambi si sono difesi aggiungendo che l'importante è che la carne agli ormoni non entri in Europa, ma questo francamente non mi basta. Abbiamo miliardi di sanzioni che ci penalizzano ogni giorno, e si tratta della più pericolosa disputa commerciale degli ultimi 20 anni. Se la si poteva evitare appellandosi a un semplice articolo, i nostri massimi dirigenti politici lo avrebbero dovuto sapere. Ma tant'è. Io non chiedo più nulla, e scelgo invece di mostrarvi qualcosa di concreto. Parliamo sempre della globalizzazione, del WTO e dei suoi potentissimi accordi. La parola a Susan George: "L'arma più tagliente del WTO è l'accordo sulle Barriere Tecniche al Commercio, che può annullare le leggi degli Stati, quelle delle amministrazioni locali e persino le regole delle piccole organizzazioni non governative. Esso colpisce particolarmente il diritto dei cittadini di sapere come sono fatte le merci che acquistano e da chi sono fatte."

E infatti questo accordo prende di mira proprio le etichette: le etichette che ci dovrebbero dire se nei giocattoli che diamo ai nostri piccoli ci sono sostanze tossiche, se nei cibi che mangiamo ci sono ingredienti geneticamente modificati, o se i palloni che compriamo sono fatti da bambini sfruttati nei paesi poveri. Iniziamo proprio da questo esempio. Susan George spiega: "Il calcio è sicuramente un grande sport, anche se io sono americana! Ma l'accordo WTO sulle Barriere Tecniche al Commercio ci impedisce proprio di rifiutarci di importare palloni da calcio cuciti dai bambini sfruttati in Asia. Per i globalizzatori un pallone è un prodotto e lo possiamo rifiutare solo se è di cattiva qualità e non se è fatto da piccoli schiavi."

Damiano Tommasi, mediano della Roma, è da tempo impegnato contro l'importazione di palloni prodotti col lavoro minorile. Un accordo del WTO rischia dunque di vanificare il suo impegno. Lo sapeva? "No, non lo sapevo" mi dice Tommasi al termine di un allenamento di fine campionato. "È una brutta notizia. È un altro segnale che l'economia e la globalizzazione prevalgono su qualsiasi altro codice."

Proprio al ministro Fassino ho sottoposto questo punto dolente degli accordi del WTO: "Lei non sa che l'Italia ha firmato le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ci danno il diritto di rifiutare i palloni prodotti col lavoro minorile!"

Rispondo: "Ministro, ciò che lei afferma non sembra vero. Io cito accordi del WTO sovranazionali che sono già esistenti e che sono già ratificati dall'Italia."

Fassino adesso urla: "Ma l'Italia non ha mai ratificato nessun accordo che dice che si possono importare i palloni cuciti dai bambini sfruttati. Credo di sapere la materia di cui sono ministro!... non è possibile!"

Racconto quanto affermato dal ministro Fassino a Susan George, e lei sorpresa ribatte: "Ma certo che è possibile. Fu purtroppo scritto nero su bianco sia negli accordi del GATT che nell'accordo del WTO, ai punti 2.1 e 2.8, e i nostri governi lo dovrebbero sapere."

Interrogo anche Cecilia Brighi, la sindacalista della Cisl esperta di questioni internazionali. Le dico: "Signora Brighi, a battuta risposta: l'Italia ha firmato le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che danno la possibilità di bloccare le importazioni di palloni fatti da bambini sfruttati nel terzo mondo..." C'è una pausa, la Brighi ribatte: "Chi ha detto questo?" E io: "Fassino." Lei scuote il capo.

Nel frattempo al WTO qualcuno sta già protestando contro le regole europee che vietano nei nostri giocattoli l'uso di ammorbidenti tossici.

Me ne parla Fabrizio Fabbri, uno dei responsabili di Green Peace Italia: "Sta succedendo che Hong Kong e il Brasile stanno invocando l'intervento del WTO per annullare il provvedimento europeo che vieta i composti chimici pericolosi nei giocattoli per bambini. Il WTO potrebbe ritenere questa misura di tutela della salute un ostacolo alle leggi del libero commercio, in base a un accordo sottoscritto anche dall'Italia che prevede il non utilizzo di ragioni sociali o ambientali come discriminazione commerciale."

Fabbri apre una borsa e fa cadere sulla scrivania una miriade di pupazzetti e bamboline colorati, quelli tossici appunto. Ma dovessero tornare questi giocattoli pericolosi, almeno che ci sia un'etichetta che ce li fa distinguere. Fabbri scuote il capo: "Teoricamente sarebbe la misura minima di tutela dei consumatori, ma è quella maggiormente contestata proprio dal WTO."

Guerra dunque, persino alle etichette che ci dovrebbero informare su quello che acquistiamo, ma non solo. Ciò che veramente stupisce è scoprire che chi ha scritto gli accordi di globalizzazione ha voluto che il loro potente braccio si estendesse ben oltre i governi nazionali, e che raggiungesse persino le piccole organizzazioni volontarie. Persino loro. Per capire meglio ciò che ho detto, seguiamo la signora Luciana Giordano nello shopping. Questa giovane linguista di Bologna fa parte della nutrita schiera di italiani che acquistano regolarmente il caffé equo & solidale, e questo significa che Luciana sa che il suo caffé è prodotto da lavoratori del terzo mondo tutelati nella dignità e nei diritti fondamentali. Ma come fa a saperlo? Attraverso la presenza sulla confezione dell'etichetta Transfair, oppure comprando il macinato nelle cosiddette Botteghe del mondo. Si tratta di piccole organizzazioni non a fine di lucro, ma sembra proprio che sia loro che le loro etichette violino i contenuti del solito accordo WTO sulle Barriere tecniche al commercio. Proprio a Bologna incontro Giorgio Dal Fiume, uno dei massimi dirigenti nazionali della rete equo & solidale e gli chiedo di spiegarmi perché i globalizzatori dei commerci temono così tanto persino le loro etichette: "Perché quello che noi scriviamo in etichetta rende possibile la libera scelta da parte del consumatore" dice Dal Fiume mentre mi fa da guida all'interno di una delle Botteghe del Mondo. "È paradossale, ma in questo sistema globalizzato siamo noi a difendere il vero funzionamento del mercato, dove a diversa offerta corrisponde una diversa scelta. Ma proprio questo è il punto debole del WTO: può condizionare interi stati ma non può obbligare i cittadini a consumare quello che loro vogliono."

Forse Dal Fiume ha ragione, ma il WTO può costringere il governo italiano a fare



tutto quanto è in suo potere per fermare iniziative come quella per cui si è impegnato. È scritto infatti nero su bianco nell'accordo sulle Barriere Tecniche al Commercio. Lui lo sapeva? "Sì, ci siamo studiati i testi, ed è per questo che siamo andati a Seattle a contestare con ogni mezzo il WTO" conclude.

Etichettare le merci, così che il cittadino possa rifiutare quelle che violano i principi etici, o di protezione dell'ambiente e della propria salute, è un diritto fondamentale che il WTO sembra volerci togliere. In tutto ciò sono chiare le pressioni esercitate dai colossi industriali, e non sono illazioni: ho trovato due documenti che non lasciano dubbi.

Il primo, stilato dalla Camera di Commercio Internazionale (un'altra lobby di multinazionali che comprende anche la Pirelli e la nostra Confindustria) chiedeva al cancelliere tedesco Schroeder (poco prima della storica conferenza del WTO a Seattle) quanto segue: i programmi di etichettatura ecologica dei prodotti possono creare barriere al libero commercio, vogliamo su questo una urgente applicazione degli accordi del WTO.

Nel secondo documento ho trovato un'esplicita richiesta del Trans Atlantic Business Dialogue, che recita: Alla Commissione Europea chiediamo che un accordo internazionale sugli investimenti non sia indebolito da clausole sui diritti dei lavoratori o sulla tutela dell'ambiente.

Si comprende così come anche la legge europea sull'etichettatura obbligatoria dei cibi contenenti geni modificati sia finita nel mirino del WTO; infatti il governo di Washington ha già iniziato a Ginevra una procedura legale per costringere Bruxelles a tornare sui suoi passi. Eppure quella legge non è poi così severa: essa infatti dice che se i geni modificati sono presenti nei cibi sotto la quantità dell'1%, non vanno dichiarati in etichetta. E io ho voluto fare una prova. Ho infatti comprato alcuni prodotti contenenti soia: dicono che la soia oggi sia quasi tutta geneticamente modificata, ma nelle etichette dei biscotti VitaSystem, dei crackers Misura, di quelli della Cereal e del pane a fette della Barilla non è segnalato alcunché. E allora sono andato a farli analizzare. Ecco i risultati delle analisi. Pane alla soia della Barilla: nessuna presenza di soia transgenica; crackers della Misura: anche qui nulla di geneticamente modificato; veniamo alla Cereal: idem, cioé niente geni manipolati; e infine abbiamo i biscotti della VitaSystem: qui la soia transgenica c'era, ma nella percentuale dello 0,6%, e la legge europea, come dicevo, non prevede che questa quantità si debba segnalare in etichetta. Ciò significa che noi consumatori stiamo comunque ingerendo e sperimentando cibo transgenico, anche se in piccole quantità, e questo prima che la scienza sappia con certezza quali saranno gli effetti sulla nostra salute.

[OCCHIO ELETTRONICO]

[SPECIALE MORTE DELLA FANTASCIENZA]

[A CURA DI DOMENICOGALLO]

Interventi di Domenico Gallo, Vittorio Catani e Fabio Giovannini.

Morte e resurrezione della fantascienza.

DI DOMENICO GALLO

"Non possiamo fare del mondo un inferno"
(Herbert Marcuse)

"Per conquistare il futuro bisogna prima conquistarlo"
(Genova, scritta su un muro, 2000)

Quando si legge *La Repubblica* di Platone, considerata la prima utopia strutturata della storia dell'uomo, non si avverte il forte senso di irrealizzabilità che invece pervade tutte le opere successive dedicate a pensare e a progettare un mondo migliore di quello in cui l'autore viveva. Si tratta di migliaia di libri di cui, se si escludono gli accademici del settore, si conoscono solo poche decine. I critici dell'utopia, e al giorno d'oggi sono molti e accaniti, si compiacciono di sostenere che le peggiori forme di totalitarismo che si sono realizzate nel Novecento, dal nazismo al socialismo autoritario di Lenin e Stalin, sono figlie del pensiero utopico... e figlie legittime.

La critica è sottile e intelligente. In generale le utopie, trattandosi di progetti molto legati a forme anche embrionali di ingegneria sociale, considerano la società come un meccanismo composito, costituito da componenti umane eterogenee che sviluppano funzioni diverse. L'insieme degli effetti di queste funzioni realizza una forma di governo sociale d'impronta razionale capace di superare la brutalità e la violenza che i governi di tutte le epoche hanno metodicamente espresso attraverso le divisioni sociali e sessuali. Secondo Lewis Mumford, che nel 1922 pubblica *The story of Utopias* (che sarebbe *la storia delle utopie*, e non quella dell'utopia come appare nella traduzione italiana), un libro ancora attualissimo, si deve riflettere sulla divisione operata all'interno della cultura tra scienze naturali e umane. "La separazione della scienza dal corpo principale della letteratura comincia per il mondo occidentale con la morte di Platone e le prime storie naturali scritte da Aristotele; da quel punto in avanti le scienze, ormai separate, aumentarono il loro isolamento dal corpo generale della cultura[1]." Questo processo di separazione, che nel corso dei secoli ha anche registrato momentanei ravvicinamenti, ha coagulato in alcune forme letterarie una rappresentazione forte e immediata



1. Mumford, pag. 164.



di questo stato di infelice contrapposizione: l'utopia e la fantascienza. Queste sono, a mio parere, le uniche due forme espressive in cui si sono mescolati progresso tecnologico, spinte ideali, insoddisfazione verso lo stato di cose presenti. In entrambe, la base stessa della loro esistenza risiede nella creazione di un rapporto di causa effetto tra il presente e il futuro. Naturalmente, anche se è nel 1771 che Louis-Sébastien Mercier pubblica *L'an 2440*, la prima opera di una certa diffusione ambientata nel futuro, tutti i luoghi utopici collocati su isole sperdute, nello spazio o sottoterra, altro non sono che rappresentazioni di come le società del presente si sarebbero potute evolvere se avessero utilizzato con altri fini le tecnologie e le discipline che già erano a disposizione. A leggere i noiosi resoconti dei nostri utopisti, come la prima fantascienza tecnologica patrocinata da Hugo Gernsback, ci si rende facilmente conto di come costoro fossero convinti che il futuro potesse riservare rapporti sociali capaci di esprimersi in comunità migliori. Non può sfuggire a questo punto come l'irrompere del marxismo all'interno del panorama politico ottocentesco, e il rapido selezionarsi di strumenti culturali e organizzativi adatti a diventare egemoni, abbia portato a un inaridirsi delle espressioni e dei progetti puramente utopici. Questo perché lo stesso sistema di produzione capitalista si fonda su una propria utopia e basa il proprio successo sulle stesse scienze e le stesse discipline che avevano invece alimentato le fantasie di coloro che aspiravano a un mondo senza guerre, alla libertà religiosa, all'abolizione della proprietà privata, alla riduzione dell'orario di lavoro e alla parità tra i sessi. Se oggi guardiamo alle utopie, sia attraverso brutti interventi ideologici come il libro *La fine dell'innocenza* di Pierluigi Battista sia, più correttamente argomentato, all'interno del catalogo della mostra *Utopie*, anche l'organizzazione totalitaria, capace di entrare con il proprio occhio vigile in ogni momento della vita individuale, diventa praticabile se sono delle tecnologie e delle forme organizzative a sostenerla. Dunque, durante il dipanarsi del Novecento, secolo breve, come lo definisce Eric Hobsbawm, a causa della forte accelerazione che le vicende storiche hanno subito, è per almeno due motivi che le utopie e i sogni sembrano essere scomparsi.

È importante osservare che la divisione, forse anche solo apparente, tra letteratura (ma con letteratura intendiamo, alla Mumford, l'intero complesso della cultura umanistica) e scienza ha portato a un utilizzo sempre più massiccio della tecnologia, servito anche per aumentare il divario economico tra le persone e rendere possibili forme di sfruttamento sempre più intense ed efficienti. Questa argomentazione non peculiare di Mumford, preoccupato nel suo vecchio libro di capire perché i progetti di società ideale celassero un meccanismo di realizzazione dell'uguaglianza basato su organizzazioni autoritarie come anche Charles Snow, nel celeberrimo *Le due culture*, approfondisce il tema della divisione e le sue conseguenze. Un tema ripreso e rielaborato anche da Bruce Sterling nel suo manifesto della fantascienza cyberpunk.

A ben vedere sono molti gli intellettuali e gli scrittori (in Italia spiccano Italo Calvino e Primo Levi) che si sono interrogati sulla natura e sulla dimensione di questa frattura tra i saperi della società occidentale. Primo fra tutti Michel Foucault, che ha saputo estendere il concetto di tecnologia ai sistemi di dominio e controllo dei corpi attraverso le organizzazioni amministrative. In questo complesso panorama si afferma la fantascienza, letteratura dalla natura meticcia che assume, nella propria originale identità, alcuni caratteri della nobile tradizione del fantastico assieme a elementi che provengono dalla storia delle tecnologie. La discendenza della fantascienza, nonostante il nome, si deve ricercare proprio nella progressiva diffusione di massa delle tecnologie piuttosto che nella scienza, che possiede una storia differente e altre ragioni di esistere.

Come osserva Galimberti in *Psiche e techne*, «con la tecnica gli uomini possono ottenere da sé quello che un tempo chiedevano agli dèi»(2). Analogamente Scholes e Rabkin, tracciando una "breve storia letteraria della fantascienza", partono dalla considerazione che «la storia della fantascienza è anche la storia di come l'umanità ha cambiato atteggiamento di fronte allo spazio e al tempo»(3).

E interpretano l'affermarsi della letteratura come «il progredire dell'umanità passando da un modo mitico di vedere il mondo a un modo razionale ed empirico»(4). Ancora, Marshall McLuhan sostiene che le tecnologie (o come le definisce lui, i media), intese come estensioni e specializzazioni delle funzioni naturalmente espresse dall'uomo, sono intrinsecamente legate all'evoluzione umana.

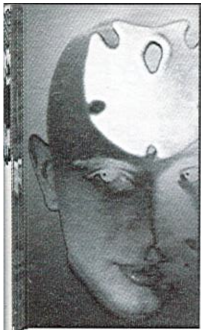
Se la tecnica è antica e intima compagna dell'uomo e ne determina il quotidiano rapporto con la realtà, le scienze, specialmente dopo la rifondazione galileiana, si sviluppano separatamente, in etereo isolamento, rapportandosi con le altre culture solo attraverso una degradazione. Niente sembra essere trapelato fuori dai raffinati linguaggi scientifici riguardo all'introduzione della relatività o dei quanti se non forme lessicali svuotate di ogni senso. Dunque la fantascienza nasce e si sviluppa letterariamente come forma ibrida, come forma di divulgazione scientifica e tecnologica distorta e, soprattutto, come espressione del fatto che «l'immaginazione dell'uomo è sempre influenzata dalla visione del mondo che domina nel suo tempo»(5). Del resto Darko Suvin definisce la fantascienza come «un'irrealtà realistica»(6).

Le pratiche dell'immaginario diventano incomprensibili e inutili se dissociate dalle culture che, più o meno direttamente, li producono. In questo senso l'utopia, l'antiutopia, l'ucronia e la fantascienza si configurano come immagine riflessa delle connotazioni politiche, sociali e produttive delle proprie epoche, e per questo si candidano a osservatori privilegiati e a interpretazioni delle epoche stesse.

Molti interventi a proposito della fantascienza, per lo più incursioni di "idioti sapienti", hanno criticato e irriso questo genere a causa della sua ingenuità e del suo scarso realismo. Si voleva, in certe epoche di rigore ottuso che s'ispirava dal clericalismo al nazionalismo, fino allo zdanovismo di destra e di sinistra, che i testi dovessero clonare la realtà stessa. Questa mimesis, nei casi più estremi, vuole istituire un rapporto tra testo e realtà fortemente ideologico. Nicolò Pasero, nel suo libro *Marx per letterati*, introduce la metafora degli specchi (o forse sarebbe più opportuno dire delle lenti) per descrivere e classificare i differenti rapporti che si possono instaurare tra testo e realtà. Si tratta della tradizionale teoria del rispecchiamento estetico (*Widespiegelungs-theorie*) che s'interroga sulle possibilità di distorsione dell'immagine che un tipo di testo consente. Per la categoria dell'anamorfosi, «il testo, messo di fronte alla realtà, la restituirebbe distorcendola secondo proprie leggi, sottoponendola a raffinate torture, che la rendono difforme, per non dire deforme» (7).

Appare evidente che i testi non possano

2. Galimberti, pag. 51.
3. Scholes e Rabkin, pag. 9
4. Scholes e Rabkin, pag. 11
5. Scholes e Rabkin, pag. 15
6. Suvin, pag. 5
7. Pasero, pag. 38



nascere *ex nihilo*, ma che la realtà rimane l'elemento fondante di questo rapporto.
Questi quattro generi letterari, a differenza dell'approccio "realista" alla letteratura che s'impone di ridurre al minimo il processo di deformazione, utilizzano le modalità della distanza dalla realtà. L'utopia distanza geografica, le altre forme letterarie distanze temporali.
La possibilità di una differente messa a fuoco e di un costante riferimento, diretto e indiretto, al mondo empirico del lettore sono le modalità che consentono meccanismi d'indagine molto più profondi rispetto alle forme letterarie tradizionali, le quali, calandosi in maniera totale nel contesto che descrivono, sono incapaci di astrarsene. Darko Suvin, più propriamente, direbbe «straniarsi».
Dal *Breviario di estetica teatrale* di Bertolt Brecht, Suvin riporta: «Chiamare [straniante] la raffigurazione che lascia bensì riconoscere l'oggetto, ma al tempo stesso lo fa apparire estraneo»(8). Nelle quattro manifestazioni letterarie che stiamo analizzando, l'atteggiamento straniante (che osserva il reale estirpandolo dalla routine quotidiana) è insieme cognitivo e creativo.
Nell'attenzione critica che è stata rivolta alla fantascienza a partire dagli anni Settanta, fenomeno da inserire nel contesto più generale che si è rivolto alla cultura popolare e alle produzioni dell'immaginario, si è sempre più approfonditamente ricercato in questo genere una sorta di elemento mancante alla teoria generale della progettazione politica. Negli U.S.A., il movimento femminista ha trovato una notevole complementarità con le produzioni fantascientifiche di Joanna Russ, Ursula Le Guin e James Tiptree jr. (pseudonimo di Alice Sheldon), e un romanzo come *The Female Man* ha saputo riprendere, seppure deformata, proprio la tradizione di progettazione utopica che, invece, era andata scomparendo. Certo, la fantascienza non è l'unico genere letterario che è stato in grado di operare un disvelamento della realtà attraverso la finzione narrativa.
Tradizionalmente certa letteratura, e segnatamente Fëdor Dostoevskij, si è data l'obiettivo di portare alla luce le reali caratteristiche dell'animo umano, la complessità dei rapporti coniugali e familiari, ma è sempre mancata una prospettiva capace di collegare con efficacia l'individuo alla sua società. Solo il noir si è in qualche modo candidato quale rappresentate delle rivelazioni sociali, dei rapporti produttivi, della struttura del potere che soggioga una comunità (come nel caso di Georges Simenon). Inoltre nel noir sono rapidamente confluite sia istanze direttamente politiche (che comunque, come nel caso di Cesare Battisti, rappresentano la narrativizzazione delle esperienze personali degli autori), sia pulsioni ribellistiche che hanno perso spazi di agibilità politica, sia esercizi di critica sociale, fino a che il romanzo noir è diventato l'unico luogo pubblico in cui si può parlare liberamente del potere e del suo esercizio. Dunque il *noir* esprime una doppia oscenità: oltre a rappresentare esplicitamente la messa in gioco del corpo e della vita quali essi sono veramente, vanta il primato di essere un genere politicamente osceno, presentando direttamente la corruzione, l'occultamento, le influenze economiche, la discrezionalità e le finalità personali che sono peculiari della vita pubblica contemporanea.
Anche la fantascienza vanta una tradizione rivelatrice di rapporti occultati; si pensi a romanzi classici come *I mercanti dello spazio* di Pohl e Kornbluth o *Il mondo della foresta* di Ursula Le Guin fino a *Un oscuro scrutare* di Philip Dick (per non parlare di una schiera di autori minori come Mack Reynolds, Robert Silverberg, John Brunner, Norman Spinrad e altri).
Si deve dunque riflettere sulla greve distinzione tra letterature mimetiche e non mimetiche per sovvertirne addirittura l'ordine. Infatti i generi che superficialmente appaiono non mimetici sono addirittura complementari alla percezione stessa della realtà. «Ogni testo può per sua natura dirsi realistico, in ragione della necessaria correlazione con la realtà che lo informa, una correlazione che non si esaurisce nelle tante forme di rispecchiamento, ma si articola in maniera assai più complessa e mediata»(9).
Su uno dei muri grigi di uno dei quartieri operai di Genova, davanti a un gruppo di case abbandonate destinate alla demolizione, spicca una scritta che recita «Per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo». Ci sarebbe da pensare che si tratti di un reperto politico del ciclo di lotte di qualche decennio addietro, quando si incitava con slogan come «Siate realisti, chiedete l'impossibile» ed era urgente progettare una nuova società che sembrava apprestarsi. Nell'ambito di un progetto talmente ambizioso, e senza incorrere nella criminosa cornice del "realismo socialista", la letteratura dell'immaginario nelle mani degli insoddisfatti svolgeva una funzione quotidianamente demistificante e costruiva un rapporto che si potrebbe definire dialettico tra reale e immaginario. Nel libro di Pasero si legge: «Il testo realizza le sue potenzialità (che qui sono soprattutto di demistificazione e di protesta) nella misura in cui lo si prende *insieme* con la realtà che gli sta di fronte»(10).
La fantascienza, l'utopia, l'antiutopia e l'ucronia sono letterature della complementarità e riescono a essere più realistiche del romanzo storico e del reportage, eppure sono in crisi. I lettori hanno progressivamente iniziato a disaffezionarsi, non tanto all'acquisto dei relativi libri, quanto a utilizzare questi materiali all'interno del processo di percezione critica della realtà. Le cause sono molte, ma una sembra essere molto profonda. Quando il *cyberpunk* ha rotto gli argini ed è diventato sottogenere dominante, si è osservato come queste storie fossero magistralmente in grado di mettere in campo le profonde contraddizioni dei modi di produzione contemporanei, sapessero parlare degli aspetti deteriori del mondo globalizzato, avessero scoperto nuove figure sociali e nuovi mestieri. Ma, contemporaneamente, il *cyberpunk* (se si esclude Neal Stephenson e pochi altri) si concentra sul presente, lavorando su elementi tecnologici ambigui e, sostanzialmente, chiedendosi cosa accadrebbe se determinate tecnologie, anziché rimanere dei prototipi di laboratorio, venissero diffuse a livello di massa e fossero riprogrammabili. Non si può certo accusare il *cyberpunk* perché non esprime sensibilità dialettiche, ma si deve osservare quale modificazione della percezione del tempo hanno avviato sull'uomo il complesso dei media.
Da più parti ci si chiede se il presente abbia assunto nuovi attributi in quantità tale da rendere necessaria una sua ridefinizione.
Certamente la percezione del tempo e della realtà sono strettamente connesse, e se, come sostiene Marc Augé in *Disneyland e altri non luoghi*, le forme di spettacolo stanno «derealizzando la realtà», una delle cause di questo processo è proprio l'ispessimento del presente. Già James Ballard aveva avanzato l'idea che il futuro fosse morto, e i suoi protagonisti erano vittime di nevrosi capaci di portare alla luce segni e comportamenti primordiali. Ma la nevrosi descritta non era quella, dopotutto conso-

8. Suvin, pag. 22

9. Pasero, pag. 52
10. Pasero, pag. 52



latoria, che identifica nel deviante un corpo estraneo da classificare e rinchiudere, piuttosto aveva assunto la forma dell'epidemia e la realtà stessa ne veniva alterata. Vittorio Curtoni, in particolare nel suo racconto "La sindrome lunare", riprendeva la medesima tematica. Oggi, Paul Virilio, nel suo ultimo intervento intitolato *La bomba informatica*, ammonisce a proposito dei pericoli politici impliciti nel processo di virtualizzazione.
Non sono in grado di stabilire se prevalga una crisi politica, e sia stata massicciamente abbandonata la prospettiva di un nuovo stato delle cose, o se sia in crisi il ruolo di complementarità e di rappresentazione che i testi esercitano nei confronti della realtà. Forse entrambi, ma se la fantascienza e l'utopia sono morte, se con loro sono deceduti i sogni e i sognatori, allora davvero non ci sarà un domani, ma solo il prolungarsi indefinito dell'oggi.
Certo non è una storia edificante, una di quelle che si insegnano nelle scuole private, ma provate a leggere una pagina sul Messico intitolata *Il principe della città perduta*, scritta da Giancarlo Bocchi. Si tratta della storia della discarica dei rifiuti di Santa Caterina, a Città del Messico, un territorio recintato e controllato da milizie armate dove lavorano migliaia di persone. Intere famiglie vivono nella discarica e selezionano a mano quasi 20.000 tonnellate di rifiuti al giorno, che vengono scaricati per rendere ricco Gutiérrez de la Torre, un mafioso politicizzato che vive nel lusso più sfrenato. Un territorio dove la gente è preda delle malattie, dei parassiti, della miseria.
E se l'oggi è quello che leggiamo, a volte, sui giornali, allora davvero il futuro mi manca.

Bibliografia:

AA.VV. *Utopie, la quête de la société idéale en Occident*, Bibliotèque nationale de France, Paris, 2000.
Augé Marc, *L'Impossible voyage*, 1997 (Disneyland e altri nonluoghi, Bollati Boringhieri, Torino, 1999).
Battista Pierluigi, *La fine dell'innocenza. Utopia, totalitarismo e comunismo*, Marsilio, Venezia, 2000.
Bocchi Giancarlo, *Il principe della città perduta*, in «Il Manifesto», 21-7-2000, pag. 2.
Curtoni Vittorio, *La sindrome lunare, in Retrofuturo*, Shake, Milano, 1999.
Dick Philp, *A Scanner Darkly*, 1976 (*Un oscuro scrutare*, Fanucci, Roma, 1998).
Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano, 1999.
Le Guin Ursula, *The Word for World is Forest*, 1967 (*Il mondo della foresta*, Nord, Milano, 1999).
Mumford Lewis, *The Story of Utopias*, 1922 (Storia dell'Utopia, Donzelli, Roma, 1977).
Pasero Nicolò, *Marx per letterati*, Meltemi, Roma, 1998.
Pohl Frederik e Kornbluth Cyril, *The Space Merchants*, 1953 (*I mercanti dello spazio*, Mondadori, Milano, 1981).
Russ Joanna, *The Female Man*, 1975 (*The Female Man*, Nord, Milano, 1989).
Scholes Robert e Rabkin Eric.S., *Science Fiction: History, Science, Vision*, 1977 (*Fantascienza: storia, scienza, visione*, Pratiche, Parma, 1979).
Suvin Darko, *Metamorphoses of Science Fiction*, 1979 (*Le metamorfosi della fantascienza*, Il mulino, Bologna, 1985).
Sterling Bruce (Vincent Omniaveritas), *The New Science Fiction*, 1984 (La nuova fantascienza, in «Alphaville» n. 1, Telemaco, Bologna, 1992).
Virilio Paul, *La Bombe Informatique*, 1998 (*La bomba informatica*, Cortina, Milano, 1999).

Tenete pronta l'astronave nel garage.

di Vittorio Catani

Nel gennaio scorso l'ottantaduenne Arthur Clarke, uno dei "padri fondatori" del genere, ha dichiarato di abbandonare la narrativa. Motivazione: "Ho esaurito le idee valide e mi ritiro per buona condotta". Risoluzione esemplare (l'avessero presa tanti altri vecchi guru della sf...), anche se forse il suo arco potrebbe scoccare ancora altre frecce. Forse Clarke ha "esaurito idee valide" - come egli dice - per il semplice fatto che la scienza annuncia risultati tali da smorzare anche l'estro di un grande della narrativa fantastica.
Un altro episodio: dopo anni di conferme e smentite, poco prima di morire, Stanley Kubrick dichiarò di aver rinunciato a girare un fanta-film sulla intelligenza artificiale (il soggetto si ispirava a un racconto di Brian Aldiss). Due casi apparentemente slegati fra loro, ma forse emblematici dello "stato di malessere" da anni attribuito alla narrativa fantascientifica - si parla sempre più spesso, da vent'anni a questa parte, di "morte della fantascienza".
Quali le radici della crisi? Una prima motivazione appare, a mio avviso, intrinseca al genere. Questa letteratura ormai ha un secolo di vita: forse essa ci ha dato tutto quanto potevano dare i suoi meccanismi narrativi; nulla di strano quindi se essa si ripete sempre più spesso, con impatto minore se non nullo. Tutto è soggetto a saturazione. In più, i romanzi si gonfiano a dismisura; si ha la netta impressione che molti nuovi autori si siano dati alla sf dopo un calcolo puramente commerciale; tante opere sembrano filiazioni di certi corsi americani di creative writing che prendevano come modello esemplare proprio le peculiarità narrative della sf. Il risultato è un proliferare di noiosa e pletorica ripetitività.
Una seconda ragione è esterna alla sf, e risiede nella esplosione tecno-scientifica che ormai sovente anticipa ogni fantasia. Siamo a un fenomeno nuovo, mai verificatosi fino agli anni Ottanta. Le intuizioni della scienza erano state sempre ben scisse dalle loro mirabolanti ipotetiche realizzazioni, prevedibili magari in un lontano futuro. Nel suo saggio *Il sottomarino transrealista*, Vanni De Simone scrive:

> *La velocizzazione della realtà ha fatto sì che la scrittura fantastica non possa essere più di tipo "speculativo" su un tempo futuro. A differenza di quanto accadeva in passato, le speculazioni invecchiano più velocemente della contemporaneità. Non riuscendo a tenere il passo con i continui rivolgimenti del mondo, la funzione del fantastico diviene quella di analisi di un presente in costante mutazione (...) [Nella sf] si assiste cioè alla metaforizzazione del tempo presente in funzione della comprensione del tempo presente medesimo.*

Un terzo motivo amplia ancora il discorso. Penso che la sf, fedele misura dell'immaginario corrente, rifletta anche la "nostra" crisi: quella appunto di una umanità lanciata a gran velocità verso un mondo high-tech di innovazioni mirabolanti, in parte annunciate come salvatrici, ma dove ogni cosa appare già prevista, inevitabile, ripetitiva. Fin nei minimi dettagli. Per la prima volta, pare che la Storia sia al capolinea. Il nostro futuro è già scritto, come un in vecchio disco di vinile inceppato, o in una allucinazione dickiana. Ma quale futuro? A giudicare dai luoghi comuni prevalenti, esso sarà quello descrittoci nel film *Blade Runner* (1982), e ancora meglio in uno dei romanzi-chiave di fine Novecento: *Neuromante* (1984). E magari anche in *Nirvana*, di Salvatores. Globalizzazione selvaggia (che, parafrasando uno slogan politico degli anni Settanta definirei: *globalizzare la miseria, parzializzare la ricchezza*); quindi liberismo sfrenato, smantellamento dello stato sociale. Onnipervasività dei nuovi media; nuove



frontiere dell'ingegneria genetica, delle biotecnologie alimentari; salvezza da tanti malanni ma avvento di altri; droghe "intelligenti"; estremo degrado urbano e ambientale; perdita di potere delle istituzioni tradizionali (specie lo Stato), soppiantate da centri di un potere occulto ma non troppo, come le grandi multinazionali e le nuove mafie, entrambi con i loro eserciti; e così via. In un contesto simile, problemi come quello del Terzo o Quarto Mondo o dei Paesi in via di sviluppo spesso sono lontanissimi, rimossi. Su questo sfondo (che, nei suoi elementi meno inquietanti, lo stesso battage istituzionale politico-economico-finanziario assicura inevitabile, e anzi salvifico) agiremo come Deckard e Case (i personaggi di Dick e Gibson): ai confini della legge, interessati alla pura sopravvivenza, dotati di poteri consentiti dalla cyborghizzazione e dalle biotecnologie, simili a marionette in un videogioco che non sapremo noi stessi se reale o virtuale. Sarà questa l'ultima versione del nuovo ordine mondiale e dell'*homo homini lupus*: un eterno luna park colorato sostituirà le foreste del Quaternario.

È la perdita dell'idea di futuro, anzi "del Futuro" che, si suppone, dovrebbe essere invece connaturato con *il mistero*, *l'inatteso*, *la varietà*; e dovrebbe consentire una riflessione sul mondo. Ma oggi film e romanzi solitamente evitano di porsi domande essenziali, o solo di porsi domande; fingono di ignorare che le nostre *unanswered questions* restano molte più delle altre. Si direbbe che, pur avendo i mezzi per pensare, ci si astenga dal farlo. Anzitutto, queste narrazioni evitano di "sognare". Al massimo si "sogna di sognare", si *trasogna*. Si è attaccati minimalisticamente all'immediato, in tutti i campi. Una statistica recente riportava che i giovani d'oggi sognano molto meno di qualche decennio fa (o comunque non ricordano ciò che certamente hanno sognato). Qualcosa vorrà dire. Il fenomeno non riguarda la sola sf: ormai molto raramente la fiction - di qualunque genere - offre messaggi polivalenti, significati a più livelli, valenze allegoriche; artifici pur sempre intrinseci allo stesso atto del narrare. Le storie che si raccontano si sforzano di non suggerire alcun senso se non quello immediato, facciale, di minimo profilo, e comunque di assoluto disimpegno. Testimonianza evidente di un totale disincanto verso ogni possibilità di spiegare e capire meglio il mondo ricercandone significati più profondi. D'altronde siamo in piena estetica del cosiddetto "postmoderno": il mondo è troppo complesso per poter essere capito secondo teorie sistematiche; accettandone invece la "opacità" si può almeno imparare a navigarne i contorni con maggiore efficacia.

Quindi: presente immutabile; frontiere raggiunte, o quanto meno raggiungibili con un altro piccolo passo. Pianeta controllato globalmente, smaterializzazione delle merci, dislocazione del lavoro produttivo. Nuovo Ordine Mondiale.

Un quarto argomento sembra essere la maggior penetrazione acquistata, nei confronti della sf, da altri mezzi espressivi. Con l'elettronica, ora i film possono mostrare davvero tutto. E sofisticati videogiochi si rivelano esperienze totali, potenti *full immersion*. Una bella concorrenza, decisamente. Oggi la sirena irresistibile della "immagine" è nella sua tridimensionalità e interattività.

Un quinto elemento (nulla a che fare con il film omonimo) è che della fantascienza sta cambiando non solo il "fanta-", ma anche la "-scienza". Assistiamo insomma a una corrosione che si propaga dalle radici. Il galileiano *metodo scientifico* è stato finora l'unico strumento razionale a nostra disposizione per indagare la fisicità del mondo. Senza il metodo scientifico non avremmo ponti, palazzi, aerei, radio, Internet, cosmologia, penicillina, chitarre elettriche e tutto il resto; e personalmente non so di nessuna cosa che sia stata inventata senza ricorrere, sia pure rudimentalmente, al detto metodo; né so di scoperte nate o esseri umani salvati dalla bacchetta magica. E tuttavia, il problema è che ormai il metodo scientifico non è quasi mai utilizzato nelle ricerche. Ci si accontenta, nelle recenti metodologie, di risultati "statisticamente ragionevoli". Si fa riferimento a modelli matematici funzionanti in condizioni di "normalità": nulla a che fare quindi col metodo scientifico, ma è questo l'unico modo per costruire case e ponti a un costo sopportabile, oggi. Siamo al *metodo economico*, altro che scienza! Ma forse scienza ed economia rischiano di diventare sinonimi. Lo stesso avviene in campo medico, dove le economie di scala sono ancora più importanti rispetto alla determinazione scientifica; e molto spesso, anche in buona fede, si è costretti alla difficile scelta etica del male minore. Lo si è fatto con i malati di Aids, somministrando l'Azt rivelatosi un disastro, lo si fa con cure di cui non è accertato il risultato, ma che "statisticamente" fanno pensare a un beneficio. L'universo newtoniano-galileiano non esiste più, perché la realtà è divenuta molto complessa. Oggi la scienza è fatta di teorie controverse, indecidibili o irrisolte; esse descrivono il mondo come un frattale può descrivere la natura; si cercano legami tra il visibile e l'ignoto, quasi un tentativo di trascendere l'inadeguatezza della scienza e razionalizzare la metafisica. Recentemente Archibal Wheeler, il fisico che ha coniato il termine "buchi neri", ha spinto le sue speculazioni cosmologiche così lontano che a un congresso dell'Associazione Americana per l'Avanzamento della Scienza la sua relazione è stata inserita nella seduta riguardante la parapsicologia. Se gli araldi del razionalismo conseguono esiti di questo genere, di quale scienza deve occuparsi oggi una narrativa, nel cui Dna dovrebbe risiedere un 50 per cento di razionalità?

Esiste infine un sesto elemento di destabilizzazione, in decisa crescita: la contaminazione dei linguaggi. La velocizzazione e accessibilità delle comunicazioni sta rimescolando lingue e culture; i tradizionali generi narrativi si mostrano contenitori insufficienti, i confini cadono. Giallo, romanzo rosa, romanzo storico, western, pornografia, mainstream, horror, noir, fumetto, spot pubblicitario, *blockbuster* film, sceneggiato, telenovela, "giovani cannibali", splatter... e naturalmente molta fantascienza, si intrecciano a formare inediti mosaici espressivi. Lo stesso mainstream diventa un *melting pot* di italiano, forme dialettali, gergo, vocaboli stranieri. Nascono collane come Stile Libero, di Einaudi; nasce l'"avant-pop", genere/non genere cui una casa editrice (Fanucci) ha dedicato una collana. Cosa sia l'avantpop non è facile dire. È un po' di tutto, tanto che Larry McCaffery, teorico e ideologo della materia, trova un primo autorevole esempio nella omerica *Odissea* (che è in verità origine di tutto), e non disdegna tra gli antenati *Sgt. Pepper's Lonely Heart Club Band* dei Beatles, *Il dottor Stranamore* di Kubrick, *Pulp Fiction* di Tarantino, *Una stagione all'Inferno* di Rimbaud. Quindi: riciclaggio, provocazione, descrizione violenta e disincantata del reale, fantastico nel quotidiano, humour sulfureo, fiumi di sangue, sesso sfrenato, aberrazioni, naturalmente molta fantascienza, e tanto altro, per mano di scrittori noti e ignoti: William Gibson, Don DeLillo, Neal Stephenson, Steve Erickson, Jack Womack, Jonathan Lethem eccetera, in opere dalla scrittura forte, provocatoria, a volte nuova, ma che soprattutto ha una sua *vitalità* e spesso una sua capacità di rappresentazione della nuova realtà.

Mai come oggi quindi la fantascienza si è trovata bersaglio di un attacco concentrico che non sembrerebbe lasciarle molti spazi. Se è così, prepariamoci a vedere scomparire un genere che, in fin dei conti, non ci ha dato poco. E non rammarica per nulla il fatto che essa - come lamentano alcuni - non abbia avuto il tempo di (o saputo) esprimere scrittori di altissima levatura: non ci sono stati non dico un Dante o uno Shakespeare, ma nemmeno un Proust o un



Faulkner della *science fiction*. D'altronde il Novecento è stato "il secolo breve": non le è stato concesso il tempo giusto, ecco tutto. E nonostante ciò, sono apparsi autori decisamente notevoli: Dick e Ballard, per esempio. E proprio Ballard ha da tempo intuito una verità della fantascienza. Egli scriveva nel 1971:

La sf è stata sempre, prevalentemente, un'attività collettiva; i suoi scrittori hanno sempre condiviso un insieme comune di idee, e il criterio del risultato individuale non dà la misura del valore degli scrittori migliori, Bradbury, Asimov, Bernard Wolfe, Frederik Pohl. L'anonimato della maggioranza degli scrittori di fantascienza del XX secolo è l'anonimato della moderna tecnologia; non emergono più i "grandi nomi", come non emergono nel campo del design dei beni di consumo durevole, o, se è per questo, neanche nella costruzione della Cattedrale di Reims.

Eppure... nonostante tutto, non credo molto che la sf sia davvero morta, o in agonia. Certamente sta cambiando, e non sarà più quella di un tempo. Ma consideriamo un istante.
Possiamo dire che mai come oggi la scienza (qualunque cosa significhi questa parola), la tecnologia, e la manipolazione che ne fanno i poteri forti (quali che siano), ci stanno spingendo sull'orlo di un abisso. Oppure - se si volesse dar credito all'altra campana - ci traghettano verso la definitiva redenzione.
Insomma, oggi "temi forti", portanti, a volerli cercare ce ne sono, quanto e più di prima: basta guardarsi intorno; confusione ce n'è e se ne preannuncia, vivace come non mai, proprio per la crescita economico-tecnologica disordinata, brutale e stravolgente. Ma questo dovrebbe essere, come è sempre stato, proprio il pane naturale della fantascienza; il suo elemento fondante.
Mi chiedo quindi: la fantascienza, specchio del reale, ha perso la sua forza e/o continua a proporre un futuro/presente a scenario unico, forse perché ha a sua volta assimilato il micidiale "pensiero unico"? Se lo scenario, il rapporto fantascienza/realtà, non è mutato nella sostanza, magari il problema è essenzialmente quello di evadere dalle secche del "futuro a senso unico" che domina da un ventennio. Si tratta di convincersi che la Storia non può essere finita, come vorrebbero farci credere i gestori della allucinazione dickiana che ci avvolge. Si tratta di rendersi conto che la globalizzazione, con ciò che consegue, non può essere "tutto": perché attese, fantasia, previsioni, speranze, bisogni, credo ce ne siano molti. Altrimenti, tanto per cominciare, non staremmo neanche qui a parlarci.
D'altro canto proprio la fantascienza italiana ha fornito negli ultimissimi anni esempi validi e di successo di autori vecchi e di recente emersione, portatori spesso di idee particolarmente forti e innovative. Forse per i puristi non tutta è fantascienza al cento per cento? Poco importa. La Land Rover (o l'astronave) è ancora nel garage dietro casa, a motore acceso. E c'è davvero tanto da fare. Magari si tratta solo di guardarsi intorno con occhi nuovi... E tornerà il desiderio di partire.

Niente funerali, il futuro è noir.

di Fabio Giovannini

Davvero i generi letterari sono in crisi, sono stati neutralizzati dalla narrativa "mainstream" o addirittura sono morti? Personalmente non credo che tutto possa essere affrontato con continui funerali: morte delle ideologie, morte della letteratura... e ora morte dei generi letterari o, per gli "ottimisti", della sola fantascienza. Sono tutti seppellimenti prematuri, perché queste realtà, tendenze, generi e movimenti sopravvivono e convivono con il "nuovo". È un po' il destino del mondo globalizzato: coabitano antiche e nuove alienazioni, antichi e nuovi sfruttamenti, antiche e nuove ribellioni.
Nel nostro mondo del 2000, insomma, sono compresenti residui "medioevali" (le violenze e le povertà estreme nel sud del mondo) e preannunci del futuro più fantastico (alte tecnologie, bioingegneria, ecc). Del resto, nelle società sviluppate la vecchia classe operaia e il lavoro dipendente non sono affatto scomparsi, ma coesistono con la decantata *new economy* o con il cosiddetto postfordismo.
Ecco perché diffido delle esequie premature: rischiano di non farci vedere la complessità della situazione e lasciare campo libero a presunte innovazioni che auspicano la *tabula rasa* sul passato e sulla memoria. Chi cavalca sempre e comunque "il nuovo" spesso si trova in sintonia preoccupante con culture e politiche conservatrici e persino reazionarie.
Questi funerali anticipati sono ben noti a chi si occupa di generi e tendenze letterarie. Facciamo un esempio. Il cyberpunk è stato dato per morto a pochi anni dalla sua nascita. Certo, ragionando con le categorie dei movimenti letterari e culturali del passato il cyberpunk non è in verità nemmeno mai nato. Ma è indubbio che il cyberpunk come tendenza trasversale tra letteratura, politica e multimedia ha lasciato un segno indelebile e continua a nutrire il nostro immaginario. Un film che non amo, ma che ha avuto un grande successo anche tra le aree "alternative" italiane, *Matrix*, è certamente nutrito di cultura *cyberpunk*. E gli hacker, che tanto spaventano i santuari informatico-finanziari, sono certo che in molti casi hanno un retroterra di letture *cyberpunk*.
Detto questo, e cioè che non credo a frettolosi seppellimenti, è inutile negare che viviamo attualmente una fase di stasi nella creatività dei generi letterari.
La fantascienza ripropone stili e temi già visti e letti. Il cyberpunk, d'altra parte, ha partorito innumerevoli imitatori di William Gibson (anche in Italia) che si limitano a riscrivere il già scritto. E tanto Gibson che il suo partner Bruce Sterling hanno raggiunto il loro apice con il capolavoro steampunk (altra tendenza interessante da tenere d'occhio) *The Difference Engine* e da allora non ci hanno offerto più nulla di straordinario.
Sinceramente non vedo una situazione più fertile nell'horror. L'autore più promettente degli anni Ottanta, Clive Barker, è rifluito in un uso commerciale delle sue idee (soprattutto al cinema) e scrive ormai soltanto fantasy di quattrocento pagine che sfidano la pazienza del lettore. Eppure prometteva bene, con i suoi primi racconti dei *Books of Blood*, anche dal punto di vista politico. Da parte sua Stephen King, che io considero sempre un maestro senza eguali, viaggia su uno standard alto ma privo, negli ultimi anni, di virate davvero affascinanti (lo stesso si potrebbe dire di un altro "grande" del nostro immaginario, James Ballard).
Ma diciamo la verità: tentare qualche volo oltre i soliti confini è tuttora un rischio. Appena un autore "di genere" indaga nuove strade suscita subito levate di scudi. Un solo esempio, come provocazione. Lo stesso *milieu* culturale che ha osannato la breve stagione dei "giovani cannibali" nostrani, si è impegnato in un fuoco di



sbarramento contro il romanzo *Hannibal* di Thomas Harris. A mio parere, Harris ha scritto con *Hannibal* non un semplice seguito-remake del *Silenzio degli innocenti*, ma un romanzo fuori dagli schemi e di grande innovazione. In Italia è stato sommerso di critiche perbeniste che lo hanno liquidato come "spazzatura". All'estero ha avuto i suoi detrattori, ma non il diluvio di insulti ricevuto da noi. Forse per una traduzione faticosa, che svela la fretta con cui Mondadori ha preteso di lanciare l'edizione italiana? Non basta a spiegare gli attacchi indignati che *Hannibal* ha ricevuto in Italia. Ma il mondo crudele, senza personaggi positivi e visto "con gli occhi dell'assassino" di *Hannibal*, evidentemente turba ancora le anime belle.

Il genere che vedo più ricco di suggestioni, attualmente, resta il noir (e in particolare nelle sue rielaborazioni che sono solito definire neo-noir). Purché la si smetta, in Italia, di confondere il noir con storie a lieto fine di poliziotti e commissari: il giallo investigativo io lo considero un reperto archeologico, in quanto lo scenario razionalista e manicheo (il bene e la giustizia contro il male e il crimine) in cui è nato non ci appartiene più da tempo. Dirò di più: oggi il poliziesco è diventato il vero regno del moderatismo anche politico (o *politically correct*). Viceversa il noir rimane il miglior strumento di analisi delle società violente e contraddittorie in cui viviamo. Un noir, però, che si sa contaminare con gli altri generi (dal cyber all'horror all'erotico), e che vive di interscambi tra i media (cinema, fumetto e computer innanzitutto). Aspettiamo dunque con ansia l'arrivo di un nuovo James Ellroy, che con i suoi libri ha detto di più sulla società americana di tanti saggi e inchieste giornalistiche. Che ne dite? Magari un Ellroy "di sinistra", che superi le incrostazioni fascistoidi dell'originale? E magari un Ellroy europeo che osi scoperchiare le corruzioni del nostro vecchio continente?

[SOLIPSISMO]

IL PIACERE PERDUTO DELL'INCERTEZZA

[VITTORIO CURTONI]

Attorno alla metà degli anni Sessanta, quando frequentavo il liceo, il mio idolo forse più grande era Bob Dylan: comperavo con furia maniacale i suoi dischi, cercavo di decifrare il senso dei testi dietro una pronuncia tutt'altro che in regola con le norme del buon inglese parlato. Ogni sua nuova incisione era un evento da celebrare per mesi. Prima che in Italia uscisse il suo mitico album doppio *Blonde on Blonde*, un amico mi prestò un 45 giri, arrivato direttamente dagli States, che conteneva due dei brani più splendidi, *I Want You* e *Just Like a Woman*; ma, nonostante le mie imploranti richieste, si rifiutò di vendermelo. All'epoca possedevo solo un giradischi mono (razza ormai scomparsa dalla faccia della Terra, come i 45 giri) e un registratore a bobine, e il massimo che riuscii a ottenere fu una pessima copia su nastro delle due canzoni. Oggi ho la musica di Dylan su compact disk e, contando anche il computer, posseggo quattro riproduttori di cd, uno dei quali portatile; sicché posso andarmene a spasso con le cuffie stereo sulle orecchie e godermi il caro vecchio Bob ovunque voglia. La tecnologia ha completamente cambiato le mie possibilità di fruizione della musica.

Sempre in quegli anni, ero un accanito cinefilo, di quelli che avrebbero preferito la morte all'idea di perdersi l'ultimo Jean Luc Godard o Ingmar Bergman; e, ovviamente, con una spiccata propensione per i film fantastici. Come forse qualcuno ricorderà, all'epoca i cinematografi aprivano nel primo pomeriggio tutti i giorni, non solo nei festivi: mi studiavo sul quotidiano della mia città, Piacenza, gli orari di proiezione, che non erano uniformi come sono adesso; calcolavo il tempo necessario per passare da un locale all'altro, magari di corsa; e, con questa strategia, sono riuscito a vedere, spesso in compagnia di un amico che condivideva la mia passione, sino a tre film al giorno. Maratone indimenticabili per le quali oggi non posseggo più la tempra, a essere franco. Ma il punto è che allora io e tutti i cinefili dell'universo conosciuto vivevamo nell'angoscia di lasciarci sfuggire un film, di non agguantarlo in tempo in prima visione e vederlo uscire per sempre dalle nostre vite senza averlo mai conosciuto. *O lo vedi adesso o mai più!* era il nostro motto operativo, perché effettivamente, almeno in una città delle dimensioni della mia, la situazione era quella. Oggi, se perdi un film non succede proprio niente: pochi mesi dopo l'uscita al cinema, e con una spesa modesta, lo puoi comperare in videocassetta; dopo un annetto lo puoi vedere in televisione; i canali televisivi a pagamento ti permettono di costruire un palinsesto cinematografico fai-da-te sontuosissimo. E' ovvio che il piccolo schermo non ha la magia del locale



IL PIACERE PERDUTO DELL'INCERTEZZA



cinematografico, ma tra videoproiettori, home theater, e nuove tipologie di schermi televisivi, poco per volta stiamo arrivando alla possibilità di ricostruire un ottimo equivalente del cinematografo in casa. Basta avere una stanza delle dimensioni adatte, e un sacco di soldi da spendere.

In altre parole, gli sviluppi tecnologici hanno tolto alla visione di un film quel margine di incertezza, di precarietà, che per tutta la mia gioventù è stato parte integrante del piacere di vedere un film: quando entravi al cinema, sapevi di prendere parte a un rito mistico unico, irripetibile; coglievi l'attimo fuggente e molto ne godevi. Oggi, chiunque può costruirsi colossali archivi di materiali audio e video, e rivedere e riascoltare tutto quando vuole. Nel mondo intero c'è gente che ha dedicato l'esistenza alla raccolta di film su pellicola per salvaguardarli, proteggerli dalle devastazioni del tempo; un'opera di carità filmica di incommensurabile generosità che adesso risulta almeno parzialmente vanificata dalla civiltà della videocassetta e del minidisco letto da un fascio laser.

Intendiamoci, non voglio fare il patetico, nostalgico cantore dei bei tempi andati. Sono il primo ad ammettere che è grandioso potere accumulare tutta la musica e il cinema che si desidera, e infatti casa mia straripa di cd e videocassette; dico solo che ci siamo persi per l'eternità il sottile piacere del rischio, dell'incertezza, che per tanto tempo ha accompagnato le mie attività di cinefilo, e questo sì, almeno un poco lo rimpiango. La tecnologia ci spiana le difficoltà della vita, ci offre sicurezze, ci culla, ci coccola, però manca di sale. O forse di pepe. Non vi turba, talora, prendere in mano un compact disk e sapere che ha una durata media di vita calcolata, se ricordo bene, sul centinaio d'anni? Un secolo, mica uno scherzo. Avete mai pensato che il cd vi sopravviverà, a meno che, in una crisi d'ira impotente, decidiate di ucciderlo passando un chiodo sulla sua superficie? L'unica cosa che riesca effettivamente ad assassinare la tecnologia è la sua stessa obsolescenza, che ha peraltro ritmi vorticosi e, a rifletterci bene, qualche sorrisetto di maligna soddisfazione lo può strappare; ma insomma, alle soglie del terzo millennio l'*homo faber* risulta molto più fragile e transitorio delle proprie creazioni. E in quanto alle prospettive future...

L'anno scorso ho visto un'intervista televisiva a un mio collega di attività letteraria e amico, lo scrittore di fantascienza Luca Masali, che parlava della genesi del suo secondo romanzo, *La perla alla fine del mondo*. Luca è anche un esperto di informatica, e alla giornalista che lo intervistava ha raccontato di essersi creato un programma capace di aiutarlo nel processo di scrittura. Questo programma fa cose diverse. In primo luogo, passando attraverso il modem e il telefono, va automaticamente alla ricerca in Internet delle informazioni che occorrono all'autore, il quale in tempo reale, nel momento stesso in cui scrive, può ricevere dalla Rete delucidazioni su una località geografica, o sulla struttura di una certa molecola, o su tutto quello che gli interessa. In questo modo, Luca si è visto arrivare sullo schermo del computer testi, fotografie, filmati, persino musiche. Informazioni d'ogni tipo. Fin qui, niente di strano: anch'io uso Internet da anni per ricerche nell'ambito del mio lavoro di traduttore, pur se a un livello molto meno sofisticato, e penso che il Web sia una miniera d'incomparabile ricchezza.

Ma trovo piuttosto difficili da digerire (oserei dire contronatura, se non temessi di esagerare) le altre caratteristiche illustrate da Masali. In sostanza, il suo programma è in grado di suddividere un romanzo in tot scene; dopo di che, studia le scene a una a una e ne riassume il contenuto in grafici che indicano ad esempio la quantità di dialoghi tra i personaggi o l'intensità del ritmo dell'azione. Studiando questi grafici, l'autore ha sotto gli occhi la traduzione in termini statistici di ciò che ha scritto e può decidere di "calibrare" il testo nella maniera che ritiene più efficace: se scopre che una certa scena ha un livello d'azione troppo basso, lo aumenta; se un personaggio risulta trascurato all'interno di un dialogo, lo fa parlare un po' di più; eccetera.

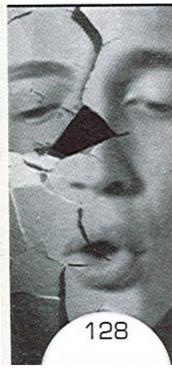
Ecco, cose come queste mi danno sul serio i brividi. Io scrivo e pubblico narrativa fantastica da trent'anni; mi sono sempre considerato un artigiano che solo soletto, a tu per tu col computer (prima con la macchina per scrivere), facendo ricorso ai testi di consultazione eventualmente necessari, costruisce le sue storie. Che però vengono partorite e gestite dal mio cervello, dalla mia sensibilità, dalla mia visione del mondo, non dai grafici e dalle statistiche elaborate da una macchina. Può forse sembrare buffo che un autore di fantascienza storca il naso di fronte a un'innovazione tecnologica come questa, senz'altro creativa, e Luca si abbia tutti i miei complimenti per l'idea; ma per favore, tecnologia, giù le zampe dai miei racconti! Dalla mia fantasia! Se andiamo avanti di questo passo, tra pochi anni saranno direttamente i computer a scrivere le storie che gli uomini leggeranno. Come del resto aveva profetizzato Fritz Leiber nel suo capolavoro del 1962, *Le argentee teste d'uovo*, un romanzo divertentissimo che però non può non ispirare angoscia a uno scrittore.

PIÙ NOIOSI DEI DRAGHI ITALIANI: LA FANTASCIENZA DEI NON FANTASCIENTISTI

[CLAUDIO ASCIUTI]

Oh no, io non ci sto
lasciatemi nel ghetto
ancora un po'!
(Alberto Radius, Nel ghetto)

0. Incipit 1
Diversi anni addietro apparve, sulla rivista «Aliens», un articolo intitolato: *Più noiosi dei draghi*. L'autore, il diabolico Raphael A. Lafferty analizzava la fantascienza e il fantasy, e la temibile accoppiata di noia e pomposità che aveva battezzato "Heroic Tedium". Purtroppo non aveva tenuto conto di un altro aspetto della vicenda - quello in cui la fantascienza viene scritta da chi non appartiene al ghetto.
Alla memoria di Lafferty e alla fantascienza dei non fantascientisti che t'addormenta istantaneamente appena provi a leggerla, quindi, è dedicato questa puntata di Alzo zero.



0.1. Nota disinformativa
Quando iniziai a scrivere questo articolo, avevo intenzione di occuparmi della fantascienza dei non fantascientisti. Mi diedero otto cartelle. A quindici, cominciai a pensare che forse ero stato troppo ottimista. A venticinque avevo appena iniziato a trattare di alcuni autori e compresi che non un articolo, ma un saggio ne sarebbe uscito. Trattai. Ridotto l'incompleto articolo a queste scarne cartelle, e ignobilmente fallito il mio intento, mi limito a editare i pezzi già scritti, a non completare quelli incompleti. Lasciando che l'arguto lettore riempia a suo piacimento gli spazi da me lasciati vuoti.

1. I Grandi Vecchi
Perché uno scrittore più o meno di fama, più o meno inserito nel circuito della narrativa da "salotto buono" deve venire a sporcarsi le mani nel ghetto della fantascienza? Uno di quei dubbi che t'accompagna per tutta la vita. E non solo perché la fantascienza è un ghetto, naturalmente. L'aspetto affascinante del problema è l'incapacità assoluta di uno scrittore "perbene", di serie A, di scrivere un sano romanzo di fantascienza. Sembra ovvio che se uno sa scrivere, dovrebbe saper scrivere anche fantascienza; ma per qualche misteriosa e alchemica ragione, ogni scrittore anche dotato, messo di fronte alla fantascienza diventa un incapace, e la sua scrittura estremamente noiosa. Per di più, essendo la fantascienza un ghetto, ogni volta che lo scrittore in questione - mosso sicuramente da un attacco di masochismo - decide di scriver fantascienza, la critica ufficiale comincia a prenderlo per il culo. Oppure taccia la sua opera come un divertissement, legato a qualche momentaneo stato di follia. O peggio ancora nega che si tratti di fantascienza, cercando, in un qualche strano delirio tassonomico, di sistematizzare il romanzo improbabilmente in una categoria adiacente.
Italo Calvino, Guido Morselli e Dino Buzzati furono fra quelli che lavorarono, con discreti risultati di noia, a questi problemi.
Italo Calvino. Fantascienza potenziale o in atto?
Guido Morselli, morto suicida nel 1973 divenne subito un "caso" letterario. Delle sue opere, *Dissipatio H.G., Contropassato prossimo e Roma senza papa* appartengono, di buon diritto, alla fantascienza. Per chi non li avesse letti, il primo tratta della misteriosa scomparsa ("dissipatio") del genere umano ("Humano Generis"), il secondo è la tipica ucronia, con relativi rovesciamenti di realtà, il terzo invece è la proiezione futura di un mondo che, ora, vediamo tragicamente vicino alla realtà. Le sue opere uscirono tutte postume, a gloria eterna del fiuto degli editor italiani che come non ci azzeccavano allora, anche adesso non ci azzeccano.
Diverso il caso per Dino Buzzati. Scrittore, ma anche autore di teatro e pittore, Buzzati rappresenta un sorta di cerniera fra il mondo della letteratura "alta" e quello del genere, tant'è vero che la sua scrittura viene spesso connessa con il modulo, generico quanto mai del "fantastico" - qualunque sia il significato che i critici vogliono dare a questo termine. Ma di lui vogliamo ricordare soprattutto un romanzo, *Il grande ritratto*, uscito nel 1960, perché raccoglie in sé tutti i pregi di questo bravo scrittore - e tutti i difetti del non-fantascientista che scrive fantascienza.

Corrono anni luce lontano dalla media produzione statunitense e coeva. Ciò che li rende soporiferi ai nostri occhi è, naturalmente, non un problema di aspettativa, ma di mestiere. Nessuno dei tre - e ciò vale per tutti - si occupò mai di narrativa di genere. Non conosceva, non poteva conoscere i meccanismi del genere stesso, la mentalità del ghetto, il *sense of wonder* e tutto il resto...

2. Sputerò sulle vostre tombe
Un caso a parte, degno di nota, è quello dello scrittore di serie A che si abbassa a entrare, fisicamente, nel ghetto. Salvo comportarsi in esso come la volpe nel pollaio. A Montepulciano correva il 1986, e presenziò, quale presidente del premio omonimo, il Grande Scrittore Alberto Moravia. Ci prese tanto per i fondelli che Vittorio (Catani) abbandonò disgustato la sala, seguito rapidamente da un altro manipolo di scazzati, mentre un silenzio mortale attanagliava i presenti. Assieme a lui c'era il Grande Poeta, cioè Dario Bellezza. Riporto l'inizio della polemica che ne seguì, come compare su "Tuttolibri", inserto del quotidiano «La Stampa», del 14 giugno 1986:
«"Ma perché presiede un premio di fantascienza?". Alberto Moravia, al telefono, un po' sordo e gentilissimo, dice che non è vero. Lui presiede una giuria per la letteratura normale; di fantascienza non sa niente. "Chieda a Dario Bellezza, è lui che ha organizzato tutto." Bellezza è anche lui molto gentile al telefono: "No, no, il premio è letterario e basta; il premiato è Alan Elkann, per un libro di racconti." Ma allora qualcuno si è fatto bello con i vostri nomi; le ha telefonato, Moravia, per avere spiegazioni?" "Sì, mi ha telefonato, adesso." E allora? "Forse c'è stata un poco di confusione."
Confusione forse voluta per réclame alla XII Fancom (Fandom Convention, che non so cosa sia) che dal 12 al 15 giugno si tiene a Montepulciano.
Ignoro chi sia il turpe pennivendolo che scrisse questo arguto pezzo, tal Claudio



Savonuzzi la cui lecchineria nei confronti dei mostri sacri veniva pareggiata da identico livore e supponenza nei nostri confronti (basti leggersi il pezzo per capirlo), ma ricordo che dopo questo abominio, Gianfranco (Briatore) alias il leggendario John Bree, autore per "Cosmo" Ponzoni e fra gli organizzatori del convegno, scrisse indignato una lettera di protesta, spiegando che non era affatto così, come il Grande Poeta e il Grande Scrittore la raccontavano. Nulla da fare. Una veloce risposta ribadì che era proprio così, che il malcapitato Briatore si era fatto bello con Moravia (difficile anche volendo, farsi belli con lui) e con Bellezza. Loro due, insomma, non c'entravano. L'impudenza dei padroni, ancorché di sinistra, è straordinaria. La gente poi si lamenta dell'istituzione del Terrore come se Sant-Just o Robespierre non fossero mali necessari. Moravia e Bellezza negavano che il primo fosse il presidente del premio. Eppure c'era scritto su volantini, locandine, pubblicità. Eppure l'avevamo visto, arringarci dal banco dei conferenzieri minacciando i presenti con il suo temibile bastone e sputare addosso alla fantascienza. L'avevamo visto tutti. Non aveva detto, dinanzi a noi, di non essere presidente del premio. Ci aveva insultati, sì, ma non aveva smentito. C'era. E c'eravamo anche noi tre, i due Domenico (Gallo e Cammarota) e il sottoscritto, particolarmente distinti nello sbeffeggiarlo. Ma il Grande Scrittore, che pure era stato pagato, coccolato, vezzeggiato, ospitato in alberghi e ristoranti di lusso con i soldi delle tasse d'iscrizione da noi pagate, - noi mangiavamo un panino al bar e dormivano in tre in una stanza che sembrava quella di Hansel e Gretel - non aveva nulla a che fare con la fantascienza, una letteratura inferiore. I soldi, quelli sì che li aveva incassati, ma in quanto a parlare di fantascienza... come avrebbe detto Boris Vian: sputerò sulle vostre tombe...

3. Gli scienziati

Uno dei topoi - ma anche degli stereotipi - della fantascienza dichiara che per scriverne, è necessaria una solida preparazione scientifica. Sui misteri di questa convinzione, rimando a quanto scritto da Vittorio (Curtoni) sullo scorso numero di «Carmilla», limitandomi a constatare che ciò legittima, e non si sa il perché, l'unilaterale decisione di far scrivere fantascienza agli scienziati, categoria che in Italia è rappresentata soprattutto dal defunto Primo Levi e da Tullio Regge.

... non che siano brutti - o più brutti o più noiosi di un qualunque racconto di fantascienza - ma che, come abbiamo detto prima, sono state scritte da un non-fantascientista. E mancano, quindi, di grinta.

I racconti di fantascienza di Levi uscirono con lo pseudonimo di Damiano Malabaila nel 1966, sotto il titolo di *Storie naturali*.

Di Tullio Regge è uscito, nel 1999, *Non abbiate paura*, una raccolta di racconti.

Cito dalla sua introduzione, che inizia lodando Primo Levi:

«A me come a tanti altri bastarono poche pagine per riconoscere "l'unghia del leone": i racconti erano scritti con maestria rara e praticamente inesistenti nel genere fantascienza italiana».

L'affermazione di Regge mi fa venire in mente quelli che di professione fanno, che so, il medico, come hobby il parapsicologo e raccontano di quando, parlando con un indemoniato, o uno sottoposto a ipnosi regressiva reincarnazionista (beh, esiste anche questa) distinsero, senza ombra di dubbio, fra suoi borborigmi la lingua ebraica, aramaica o araba - mostrando competenze che vanno molto al di là di quelle che da loro ci si aspetterebbe. Tullio Regge, non pago di esser un fisico di fama, si autocandida al ruolo di critico letterario e riconosce al volo, anche sotto pseudonimo, la scrittura di Levi, la cui «rara maestria» è «praticamente inesistente» nel territorio nazionale. Ignoro cosa abbia letto, a proposito, Tullio Regge: ma ho come l'impressione che la sua cultura sia piuttosto scarna, nel campo fantascientifico, e infatti, dopo aver ricordato che Levi sosteneva che tal genere doveva esser scritto da scienziati, cita, a mo' di esempio, Isaac Asimov, Fred Hoyle e Carl Sagan.

Un po' pochini, non è vero? Se conosceva così bene la fantascienza, perché non citare, per esempio, Poul Anderson, laureato in fisica, Arthur Clarke, laureato in fisica e matematica, o, per venire lidi nostrani, Massimo Pandolfi, biologo, o Sandro Sandrelli, chimico?

Comunque sia, il progetto di Primo Levi e quella di Tullio Regge si assomigliano. Sono cioè scritture di chi non ha mai - o quasi mai - letto una riga di fantascienza in vita sua, e s'improvvisa scrittore, pensando di aver avuto delle idee brillanti e vivificanti. Il risultato è naturalmente inferiore ad ogni media, perché questo genere di fantascienza, in cui è la tecnologia o la scienza l'elemento trainante, ha smesso di affascinare il lettore di fantascienza almeno da una trentina d'anni. Ma, nossignore, lo scrittore-scienziato ci prova.

La differenza sostanziale fra i due è che Levi sa scrivere e Regge no, ma, bontà sua, nell'introduzione Regge allunga le mani e si domanda perplesso se questo libro lo farà diventare uno scrittore - noi pensiamo proprio di no. Chi ha dimestichezza con la fantascienza si troverà dinanzi ad una serie di racconti che sembrano usciti da una dimostrazione matematica.

4. Gli intellettuali organici. Silone, Volponi e Vassalli

Ignazio Silone: *La scuola dei dittatori* apparve in edizione tedesca a Zurigo nel 1938, in italiano nel 1962...

In clima di polemica sul supposto "tradimento" di Silone.

Ignazio Silone, Paolo Volponi e Sebastiano Vassalli fanno parte di quella categoria di scrittori che la plebe usa definire "intellettuali", giacché nessuno legge i loro libri e chi li legge non capisce nulla - i destrimani invece usano il termine ancor più spregiativo "intellettualoidi", perché non hanno neppur tentato di leggerli, i libri.

Chi abbia fra le mani l'edizione 1994 di *Il pianeta irritabile* di Volponi leggerà sulle quarta di copertina - ma oramai bisognerebbe chiamarle "bugiardini", come i fogli che accompagnano le medicine e che sparan sempre balle - prima la descrizione della storia, e poi le seguenti parole:

«Nessuna parentela con la fantascienza. Nessuna apertura utopistica. Volponi racconta la distruzione ultima del nostro mondo con un linguaggio che oscilla tra simulata calma descrittiva e un solforico miscuglio verbale-visivo-sensoriale.

Pubblicato per la prima volta nel 1978, il libro contiene un'ammonizione e una speranza, oggi ancora più attuali: il naufragio del pianeta è evitabile se la vita sarà protetta dal grande nemico del gruppo: la deficiente razionalità del sistema economico».

Sarebbe troppo facile far dell'ironia sull'acume dell'anonimo estensore di queste illuminanti note, e noi non la faremo. Limitiamoci di sfuggita a notare l'orgoglio con cui si ribadisce la mancanza di nessi con la sorella povera, e il clamoroso errore di identificare la sorella povera con l'utopia. Eppure, chi avesse mai letto il romanzo, saprebbe di trovarsi nel 2293, in un mondo sinistrato dalle guerre atomiche, dove un gruppo di quattro strani esseri - la scimmia Epistola, l'elefante Roboamo, l'oca Plan Calcule e il nano (Mamerte, Zuppa e altre nominazioni) - se ne va in giro in deserti di cenere, fra le rovine della civiltà. Il tutto condito da flashback del passato. Non è fantascienza? È letteratura gialla, forse. O forse un romanzo erotico, chissà...

Ma ora prendiamo in esame la quarta di copertina del romanzo di Sebastiano Vassalli, *3012* - giuro che s'intitola proprio così, e mi domando gli editor cosa ci stiano a fare, alle volte...

Ignoro se l'anonimo estensore sia lo stesso del libro di Volponi. Ma nell'edizione del 2000 si ripropone ancora una volta la stes-



sa idea balorda di voler prendere a tutti i costi le distanze dalla narrativa fantascientifica.

Com'è in realtà il romanzo di Vassalli? Una pizza. È un affresco della storia futura, qualcosa che Heinlein ha già fatto e meglio, e che, di volta in volta, qualcuno prova a rifare. Con uno stile piacevolmente giornalistico, Vassalli descrive tutta una serie di eventi che ruotano attorno ad un tizio chiamato Il Profeta. Le idee ci sono, e sono tante, ma quello che manca è proprio la storia. Tutto ciò deriva dall'idea, assolutamente errata, che la fantascienza sia una letteratura di idee e che basti spargerne manciate come un seminatore perché il romanzo nasca da solo. E notate che Vassalli, in precedenza, aveva scritto romanzi tutt'altro che disprezzabili, e neppure noiosi - se togliamo *Marco e Mattio*. Ma anch'egli dinnanzi alla fantascienza crolla.

Intellettuali disorganizzati. Flaiano, Landolfi, D'Eramo, Arpino

Chi sono gli intellettuali disorganizzati? Sono quelli che bene o male sono stati rifiutati dall'industria culturale. Che non sono politicamente corretti, che non si possono portare in giro per far bella figura, che magari erano di destra o fascisti quando tutti erano democristiani e social-comunisti, oppure sono o sono stati fatti diventare di sinistra quando tutti sono italoforzuti e alleatinazionali. Sono intellettuali (sempre nel senso spregiativo del termine) perché non ci capisce quel che vogliono dire, ma sono anche disorganici perché, lasciati in balia di sé, vengono de-organicizzati, riportati all'inorganico, mummificati. Destra e sinistra si dimenticano della loro esistenza, e il popolo bruto non legge i loro libri manco sotto tortura.

Ma chi sono in realtà? In questa categoria annovererei Giovanni Arpino, di cui non si parla più, Tommaso Landolfi, il cui nome evoca strani e pericolosi spettri, Ennio Flaiano, che solo pochi ricordano, e Luce d'Eramo a sua volta obliata in favore delle nuove leve. (Quattro scrittori che a me piacciono molto. Se non scrivono fantascienza.)

Di Giovanni Arpino comincerei ricordando un racconto uscito su un vecchio numero di «Interplanet», per finire con *Randagio è l'eroe*. A Tommaso Landolfi è toccato lavorare in diverse occasioni nel campo del fantastico, ed in particolar modo in *Cancroregina*. Ennio Flaiano. *Un marziano a Roma*. I dischi volanti atterrano nella capitale, non a Lucca.

In uno di quei convegni di cui parlavo poco'anzi, si presentò un giorno Luce d'Eramo, autrice di *Partiranno*. La conoscevamo, esclusi gli organizzatori del convegno, in tre o quattro. Gianfranco (De Turris), che era uno di questi tre, mentre ci recavamo a scortarla con parte della Zolfan Society mi disse: - Oh, falle qualche domanda intelligente, che qui la d'Eramo non l'ha mai letta nessuno e facciamo la figura degli ignoranti.

... il ghetto è digiuno di letteratura.

Ma la d'Eramo, va detto, non soffriva di manie di grandezza, anzi, era contenta di aver scritto il romanzo e contenta di trovarsi in mezzo a una platea tumultuosa, analfabeta ma comunque senza la spocchia della letteratura alta e interessata all'idea che qualcuno proveniente dal fuori venisse in mezzo a noi. Era interessata a veder quello che accadeva e cercava di capire che strano mondo si fosse aperto dinanzi a lei, dopo il romanzo. Quando lo scoprì, terrificata, scomparve e non si fece più vedere.

La d'Eramo è un caso strano. Il suo romanzo non è certo un capolavoro, ma forse è da considerare uno dei migliori. In realtà è tale perché è poco fantascientifico ma molto "giallo". E non è neppure molto noioso, se non laddove indulge a menosissime parti di diario che raccontano eventi che potrebbero esser velocemente sintetizzati. La storia è presto detta: tre creature aliene, dalle forme improbabili e dalle capacità metamorfiche, si manifestano a Roma coinvolgendo nella loro vita agenti di polizia, servizi segreti, la famiglia che li ospita e una varia e divertente umanità.

5. Wojtila disco (volante) dance

Wojtila disco-dance fu un successo, quasi quanto lo divenne *Tovarich Gorbaciov*. Pare che esista un pezzo intitolato, forse, *Merolone-dance* appartenente a questo festival del kitsch, ma non ho avuto il piacere di ascoltarlo.

Ma, oltre alla disco dance, all'intrepido alfiere della cristianità non potevano mancare nei suoi battaglioni i dischi volanti; che arrivarono nella forma di Ferruccio Parazzoli e di Paolo Pugni, temibili inventori della cosiddetta "fantascienza cristiana"...

In questo senso sarò costretto a parlare di libri che non ho mai letto, anzi, che neppure fisicamente ho mai sfiorato. Ciò che so di essi è desunto da recensioni, articoli e ricordi personali - e quindi mi scusino i lettori per questa approssimazione. Dirò a mia discolpa che non li ho mai letti per svariati motivi, ultimo dei quali che quando, superato dopo anni lo choc, ho deciso di farlo, erano andati fuori catalogo. Non potrò dare quindi un giudizio estetico sulle qualità letterarie dei due romanzi - che così, a occhio, non mi sembrano eccelse - ma nel bestiario di Alzo zero meritano comunque una citazione.

Ferruccio Parazzoli pubblicò nel 1990, per Mondadori, 1994: *La nudità e la spada*. L'idea di fondo, mi è parso di capire, è che un misterioso complotto massonico (mi viene in mente quello giudaico-massonico-bolscevico di mussoliniana memoria) brighi per impadronirsi dell'Italia, e decida di eliminare l'unico ostacolo possibile - i giovani ciellini e assimilati. Per farlo, poiché i ciellini sono gli unici a occuparsi dei malati di AIDS, viene svolta una campagna di denigrazione su vasta scala e loro accusati di essere "propagatori" della peste. Da qui, l'eliminazione progressiva dei cattolici, la loro persecuzione.

Difesa del ghetto di Varsavia

Di Paolo Pugni, invece, ho ricordi migliori. Quando presentò il suo romanzo a San Marino un silenzio costernato cadde nella sala. Trascrivo le note del mio taccuino, scarabocchiate al volo durante l'evento, che nella loro immediatezza e mancanza di letterarietà specificano comunque la situazione:

18.5.91.
il tipo, pugni, delira a stecca come non mai.
la fantascienza cristiana?
è meglio non pensarci neanche - siamo così macinati che non abbiamo neanche la forza di reagire -
dibattito...
- il tipo delira sempre di più.
- il tipo somiglia a mickey rourke in uno dei suoi momenti peggiori.
- attack! 1 del gruppo Tavosanis, poi Nico che lo mette evidentemente in crisi, le orecchie gli vanno sempre di più a sventola -
- Ragone teme qualcosa di orribile, peggio ancora di quando ieri Nico l'ha brincato mentre andava a fare il toastmaster!
- il tipo sta sudando freddo.
- è morto, dopo l'ultimo intervento di Nico.

Spiegato che io e il mio socio eravamo macinati dall'aver dormito in auto, come due barboni, avvolti nei giornali - tornati tardi, eravamo rimasti chiusi fuori dal lussuoso motel dove alloggiavamo - resta l'assoluta e imbarazzante prova a cui fummo tutti sottoposti. *Al di là della luce, al di là delle stelle*, non è il titolo di un romanzo degli anni Cinquanta-Sessanta, ma quello dell'opera prima di Pugni, uscita nel 1990 per le Edizioni Paoline. Eravamo arrivati al nadir della fantascienza. Per chi non ci crede, ecco la trama: siamo nel 2012 e il mondo è in mano agli scienziati, i quali, in nome della logica, bandiscono le religioni e danno la caccia ai religiosi, specialmente ai cristiani. Aggiungerò che il nome di uno dei protagonisti - Agnosio - già di per sé fece sbellicar dal ridere tutti, e affermare a Domenico (Gallo) la volontà di scrivere un romanzo,



ispirandosi agli elementi chimici, con il buono che si chiamasse "Communistio" e il cattivo, invece, "Fascistio".
È evidente come Parazzoli, che ha sempre avuto fama come cattolico e come scrittore, e Pugni, che invece non l'ha mai avuta, fecero un passo falso. I loro due romanzi sono i tipici esempi di romanzo a tesi, pronti a dimostrare come la fantascienza sia un'arma politica (ma quelli che blateravano a proposito della impoliticità della stessa, dov'erano allora?) e come tale possa essere usata.
... per ciò, in piena campagna anti-gay orchestrata dal Vaticano, coadiuvata dalle destre e tollerata dalla sinistra, considero una bellissima utopia la definitiva scomparsa d'ogni tipo di religione sulla Terra...

6. Cani sciolti e perduti, senza collare né tatuaggi
Se il primo millennio nacque male, con la nascita di un rivoluzionario ebreo la cui morte ad opera dei padroni - ricalcata quasi borgesianamente da un rivoluzionario argentino sul palcoscenico del tempo duemila anni dopo - ha generato l'esatto opposto di ciò che il rivoluzionario voleva, il terzo non nacque fra auspici migliori.
Dal nostro punto di vista vogliamo ricordare *Il libro del terzo millennio*, curato da Mario Scognamiglio, e che mette assieme un'eterogenea armata Brancaleone: dallo stesso Scognamiglio a Oliviero Diliberto, da Giulio Andreotti a Umberto Eco, da Enzo Siciliano a Giuseppe O. Longo, l'unico intruso, fra costoro, in quanto l'unico fantascientista - sebbene non a tempo pieno...
Ecco, questa pubblicazione rappresenta, dal nostro punto di vista, la "summa" di tutti i difetti della fantascienza scritta dai non fantascientisti. Un curatore di collana ha la brillante idea di inventarsi le "cronache dal futuro" (strategie, che, come è facile intuire, uno scrittore di fantascienza almeno una volta nella vita ha usato) di basarle sul tema della bibliografia (tema che, dopo Borges e Bradbury, nessuna persona di buon senso oserebbe sfiorare per non esser tacciato di delirio di grandezza) e di affidarle a scrittori o presunti tali che, appunto, sfidando il ridicolo ed essendo ignari di tutto ciò che è stato scritto fino ad allora provano a dir la loro. Male, naturalmente.

7. La storia ci assolverà
Volendo, si potrebbe continuare questa investigazione estendendola ad altri autori le cui incursioni estemporanee nella fantascienza non spostarono l'asse della loro scrittura ma neppure sfiorarono il nocciolo della nostra. Presumibilmente questo modello incursivo continuerà a produrre ibridi, sempre più mostruosi, secondo il famoso concetto platonico dell'arte.
Ricordate Platone? Il padre di tutti i filosofi condannava l'arte, sostenendo che se il mondo sensibile fosse la copia del mondo delle idee, il mondo vero, l'arte era qualcosa che s'allontanava più che mai dal vero, era l'imitazione di un'imitazione.
Estendiamo l'analogia platonica. Quando il mondo della fantascienza era un bel mondo, l'imitazione del non-fantascientista era semplicemente noiosa. Non brutta: noiosa. Ma ora che il mondo della fantascienza è diventato qualcosa che sembra non possa esistere se non come catalogo infinito di espressioni gergali, di realtà simulate, di multinazionali più o meno giapponesi, droghe high tech, polizie private, intelligenze artificiali e simili banalità, cosa possiamo trovarci dinanzi? Temo di saperlo. Se sarò ancora vivo, se ci permetteranno ancora di scrivere ciò che vogliamo, fra una trentina d'anni farò il punto della situazione, difendendo ancora a oltranza il ghetto. E la storia, naturalmente, ci assolverà...

[cinema]
[a cura di danilo arona]

Jean Ray, gli spettrali carillons del mistero

Di Gian Maria Panizza e Danilo Arona

Malpertuis
conosciuto anche come *Malpertuis, Histoire d'une maison maudite* e *The Legend of Doom House*
Francia, Belgio, Germania, 1972
Prod.: Pierre Levie e Paul Laffargue
Regia: Harry Kumel
Scen.: Jean Ferry, dal romanzo di Jean Ray
Interpreti: Orson Welles, Susan Hampshire, Michel Bouquet, Mathieu Carrière, Jean-Pierre Cassel, Charles Janssens, Sylvie Vartan, Walter Rilla.

Nel 1904 il diciassettenne Raymond Jean-Marie de Kremer entra, per acquistare dei dolci dall'aria squisita che ha visto esposti in vetrina, in una vecchia confetteria di Gand. Il locale è assolutamente vuoto e silenzioso e a nulla serve attendere e chiamare. Il ragazzo prende la decisione di riempire di dolci un sacchetto e di andarsene. Ma, pochi giorni dopo, quando vorrà ritornare in quella bottega, scoprirà che, nell'antica viuzza fiamminga dove i frontoni dei palazzi si specchiano nell'acqua ferma del canale, la pasticceria è scomparsa con l'edificio che la ospitava e nessuno ricorda d'averla mai vista; né verrà mai più ritrovata, per quanto il ragazzo indaghi in giro per la cittadina.
Nel 1963 il settantaseienne Jean Ray accetta la sfida degli amici che da anni lo ascoltano vantarsi di essere stato, tempo addietro, domatore di leoni. Un circo ha montato le tende nei pressi di Gand: il vecchio s'introduce spavaldo, le mani in tasca, nella gabbia delle fiere, e queste non si muovono né gli torceranno un capello.
Nel settembre dell'anno successivo Raymond Jean-Marie de Kremer, alias John Flanders, alias Jean Ray, muore a Gand. Fra i due aneddoti, probabilmente frutto della fantasia dell'eccentrico scrittore e che hanno contribuito a crearne il mito, è compresa la vita di uno dei più grandi autori di letteratura fantastica: nato a Gand l'otto luglio del 1887 da un uomo di mare e da un'istitutrice, nipote di una pellerossa originaria del Dakota, millantatosi di volta in volta come marinaio, contrabbandiere sulla via del rhum e trafficante nel riff marocchino, ma soprattutto autentico creatore, sotto lo pseudonimo di John Flanders, di meravigliose avventure per ragazzi e, sotto quello di Jean Ray, delle incredibili avventure dell'investigatore Harry Dickson nonché di un romanzo e di alcune raccolte di racconti che restano fra quanto di più squisitamente inquietante possano annoverare le biblioteche del mistero e dell'orrore. Oltre alle avventure di Harry Dickson pubblicate, già a partire dal '60 in edizione integrale dalla casa franco-belga Marabout, e raggruppate in seguito dalle edizioni NEO in 24 volumi, gli altri titoli di Jean Ray sono, in ordine cronologico di pubblicazione: Les contes du Whisky (1925); La croisière des ombres (1932); Le Grand Nocturne (1942); Malpertuis (1943);



La cité de l'indicible peur, *Les cercles de l'épouvante*, *Les derniers contes de Canterbury* (1944); *Le livre des fantomes*, la raccolta *Les 25 meilleures histoires noires et fantastiques*, *Saint-Judas de la nuit*, *Le Carrousel des malefices*, *Les contes noirs du Golf* (1947).

A fronte di un'attività così vasta, la vita di de Kremer merita di essere narrata più in dettaglio, al di là dei due divertenti episodi "fantastici" che la comprendono. Perché, sotto qualsiasi punto di vista, non è di certo la vita che s'immagina per uno scrittore di novelle orrorifiche. Raymond comincia molto presto a lavorare professionalmente per varie riviste, sulle pagine delle quali pubblica novelle e poemi con il suo vero cognome, de Kremer. Nel 1912 sposa l'attrice di rivista Virginie Bal. Nel '13 diventa direttore del Teatro di Gand *L'ancien Cirque des Trois Clefs* e nel '19 presenta con gran successo la rivista scritta di suo pugno *Pinnen A*, che viene replicata lungamente in diverse piazze del Belgio. A questo punto, più d'una biografia ufficiale attesterebbe che Jean Ray, galvanizzato dal successo, abbandoni l'attività nella pubblica amministrazione per diventare scrittore a tempo pieno, ottenendo contemporaneamente il posto di redattore capo alla rivista «Ciné» e quello di cronista teatrale a «Le Journal de Gand». E che nel '24, in piena crisi economica, le riviste abbiano chiuso e che, dopo diversi mesi d'inattività, de Kremer si sia dedicato, "per non morire di fame" al contrabbando di alcool con gli Stati Uniti, allora in pieno proibizionismo, a bordo del battello "Rum-Row" in compagnia di autentici pirati.

La leggenda vuole che l'insolita esperienza da bucaniere sia con evidenza alla base della pubblicazione de *Les contes du Whisky*, la sua prima raccolta di racconti, che gli procura due nuovi ingaggi presso le riviste «La Revue Belge» e «L'ami du Livre». E che, proprio quando de Kremer sembra voler tornare alla scrittura e alla creatività artistica, un giornalista scopra la sua "metà oscura" di contrabbandiere di liquori e ne scriva pubblicamente. Raymond viene così arrestato e condannato a più di sei anni di carcere, durante i quali continua a scrivere, utilizzando lo pseudonimo "John Flanders", in omaggio alla famosa eroina di Defoe, e pubblicando con questo nome racconti di avventura "tradizionale" per ragazzi per «La Revue Belge» che non manca di sostenerlo durante la prigionia. Tutto ciò è vero, tranne il presupposto: Jean Ray, letteralmente divorato dal "furore di scrivere", mal sopportava il suo lavoro alla pubblica amministrazione di Gand, e seppe costruirsi, tra realtà e finzione, una biografia a tal punto "leggendaria", nonché ricca di mistero e di avventura, da poter adeguatamente colmare certi imbarazzanti "buchi" della sua vita. In prigione ci finì di sicuro, ma per abuso d'atti d'ufficio, reato commesso durante la sua attività di funzionario, avvertita come un orpello soffocante che limitava il suo illimitato ego creativo. Così, da un impasto subdolamente vago di elementi certi ed altri totalmente inventati, Jean Ray seppe ora ricavare l'origine di questo o di quel racconto, ora costruirsi una biografia che lo vedeva contrabbandare liquori sulla mitica "Rum-Row", ora trovare il modo per imbrogliare tutte le piste e gettare ulteriore fumo negli occhi ai suoi lettori, quando ad esempio sosteneva d'aver scritto nel '12 un romanzo intitolato *Terre d'aventures*, di cui non esiste traccia, oppure quando annunciava la prossima uscita di titoli altrettanto inesistenti, quali *Visages et choses crepusculaires*, *La griffe dans le brouillard* e *La maison des fantomes*. Se vogliamo, un simpaticissimo fanfarone (e per risultare così efficaci nell'arte della narrativa fantastica, forse un po' fanfaroni occorre esserlo...) che amava moltiplicare con malizia le false piste anche a proposito di sé stesso. Così come, specularmente, molti dei suoi testi, tra i più riusciti, accentuano i misteri invece di dissiparli.

Nel 1933, uscito dal carcere, Ray torna a Gand e dà inizio alla sterminata saga di Harry Dickson, un "investigatore dell'occulto" i cui avversari sono spesso dotati di poteri soprannaturali, in perfetta linea con i vari Dottor Hesselius (Le Fanu), Thomas Carnacki "cacciatore di spettri" (Hodgson) e John Silence (Blackwood): uno "Sherlock Holmes americano", come si legge nei sottotitoli de «La Revue Belge», al quale de Kremer dedica qualcosa come 180 storie, di cui più d'una sarà pubblicata sulla mitica «Weird Tales». Pare che le prime avventure di Dickson siano in realtà appartenenti ad un oscuro autore tedesco rimasto sconosciuto, del quale Raymond si accontenta sulle prime a far da traduttore senza grande interesse. In seguito esigerà di scriverle lui stesso. E molte saranno prodotte nel giro di una sola notte, forse con l'aiuto di qualche bottiglia di liquore per meglio stimolare l'immaginazione. Così, come leggiamo in *Maestri della letteratura fantastica*(1), «questa straordinaria serie di avventure accosta i razzi stratosferici e i '*guirits*' provenienti dalla Siberia con le divinità demoniache assire e con figure mitiche come la Gorgone, in paesaggi ed ambienti assolutamente onirici». Da Gand Raymond non si muoverà più, se non per pochi, brevi viaggi.

Oggetto di un'attenzione ininterrotta che in Francia dura ormai da quasi quarant'anni, Jean Ray è quasi sconosciuto in Italia. Dal 1963, anno nel quale furono pubblicate da Baldini e Castoldi, nella traduzione di Eleonora Bortolon, le *25 meilleures histoires noires et fantastiques* e dal 1966, quando apparve la traduzione di *Malpertuis* per Sugar a cura di Gilda Patitucci, lo scrittore belga è stato completamente ignorato dalla critica e dal pubblico, fatta l'unica eccezione per la meritoria ristampa di *Malpertuis* nel 1990 nella collana "Horror" di Mondadori, curata da Giuseppe Lippi. D'altra parte non siamo gli unici ad avere, si direbbe, rimosso Jean Ray: non se ne trova menzione nel puntiglioso lavoro dedicato alla letteratura del terrore da David Punter(2), né nel pur avvincente saggio di Rosemary Jackson(3), mentre, per citare due scrittori solo occasionalmente saggisti, né il suo grande contemporaneo Howard Phillips Lovecraft, né Stephen King, incontrastato dominatore dell'horror moderno, lo menzionano nei rispettivi contributi critici, anche se quest'ultimo si degna di includerlo in una lista di cento libri consigliati ai suoi lettori(4). Non sarà mai troppo tardi quando si riscoprirà questo grande scrittore, ritrovando così anche il gusto di aggirarsi per un'Europa fantastica piena di affascinanti suggestioni.

Tra le due guerre mondiali, mentre Lovecraft, nel suo isolamento di Providence, produce anno dopo anno l'impressionante *corpus* dei suoi racconti, molti scrittori del vecchio mondo danno infatti vita ad universi fantastici che, per quanto estremamente personali, hanno alcune caratteristiche in comune e condividono, diciamo così, il "trattamento" di certi archetipi o di certi motivi od immagini che dal mito provengono alla letteratura, ed in particolar modo a quella di grande diffusione: sia pure in un contesto profondamente differente, tali universi si possono rinvenire anche nelle opere degli autori americani. Se prendiamo, come convenzionali estremi cronologici, *Der Golem* di Gustav Meyrink (1915) ed il primo volume della *Trilogia di Gormenghast*, *Titus Groan* (1946), possiamo constatare che tra di essi si viene a situare la grande maggioranza dei capolavori del fantastico contemporaneo. Sono i presbiteri infestati di M.R. James, le dimore "eccessivamente" abitate di Edith Wharton – europea d'adozione – e di Algernon Blackwood, gli spaventosi culti primordiali di Arthur Machen, gli inferni piccolo borghesi di Walter de la Mare e di Hugh Walpole e – perché no? – il castello ai confini della foresta di Jullien Gracq e la fortezza sui limiti del deserto di Dino Buzzati. Ricordiamo poi che appartengono a questo periodo anche le straordinarie e raccapriccianti illustrazioni che Harry Clarke e Arthur Rackham disegnarono per i racconti di Poe, immagini che si possono ben considerare anche sotto l'aspetto di un commento non meno letterario dei testi per i quali vennero create(5). Un filo rosso, tutt'altro che tenue, collega fra loro queste opere, riunendole oltreoceano agli scritti di Lovecraft. Un filo rosso che non manca di mostrarsi nei racconti, ma soprattutto nel romanzo *Malpertuis*, il cui prologo si apre con l'orribile e grottesca visione dei corpi



degli Dei, immensi e deformi, abbandonati a "morire interminabilmente" su un'isola dell'Egeo. Alcuni, già spirati, si disperdono a brandelli fra le nubi, altri agonizzano disperatamente, tenuti ancora in vita dagli ultimi uomini che vi credono. Quest'identica idea, riferita però agli eroi della letteratura popolare e di massa, delle fiabe e delle leggende, tornerà in un racconto di Ray Bradbury compreso nell'antologia The Illustrated Man (1951), nel quale lo scrittore narra come le creature dell'immaginario siano ridotte all'esilio su Marte e scompaiano ad una ad una allorché l'ultima copia dei loro libri viene distrutta. Nel romanzo di Ray si racconta, invece, di come un vetusto negromante, Quentin-Moretus Cassave, mandi una nave alla ricerca di questi cadaveri del mito che saranno poi imprigionati, tramite un opportuno patto satanico, in una terribile e antica casa fiamminga, dove condurranno una miserabile esistenza sotto le spoglie di comuni borghesi, che a tratti, con sussulti di malinconia e di furore, ricordano ancora il loro passato sovrumano. Così, per tragica ironia, vediamo le Eumenidi trasformate in tre stizzose e perfide zitelle, Prometeo titolare di un magazzino di colori e olio per lampade, Giunone divenuta una laida vecchiaccia nella quale sopravvivono soltanto gelosia e avidità, mentre sotto le volte di Malpertuis (con questo nome nei romans medioevali s'indicava il "malpertugio", l'antro della volpe e, metaforicamente, del Diavolo) si dipana la drammatica vicenda dell'amore inconcepibile tra Jean-Jacques Grandsire (discendente semidivino di una dea riscattata dal nonno ai malefizi dell'ignobile Doucedame, il complice del negromante Cassave) ed Euyale, l'ultima Gorgone, conservatasi miracolosamente splendida e ferale.

Il romanzo riunisce parecchi dei principali temi della narrativa di Ray: i malefici e disgustosi segreti di un'antica casa fiamminga, l'amore sfortunato di un giovane per una figura femminile misteriosamente sovrumana, le indagini che devono arrestarsi davanti all'irruzione del soprannaturale che si cela sotto la crosta della realtà, la degradazione e l'orrida ricomparsa delle antiche potenze del mito e della leggenda. Quest'ultimo tema, centrale in Malpertuis, si può ritrovare anche in diversi racconti della serie di Harry Dickson, il detective che non soltanto s'imbatte continuamente nel meraviglioso e nel fantastico, ma che – in effetti – servì come assoluto pretesto al nostro autore per tessere indisturbato, sotto le apparenze della storia poliziesca, il suo vasto arazzo di misteri: basti citare Le jardin des Furies o Le Dieu inconnu [6], ma anche in uno dei più efficaci racconti di Ray, comparso nel '32 nel volume La croisière des ombres, La ruelle tenebreuse, c'imbattiamo nelle Strigi che infestano un vicolo di Amburgo, scomparso dalle carte ma esistente in una dimensione parallela alla nostra – tema anche questo caro allo scrittore, che tuttavia non ne fa certamente un uso fantascientifico.

La morte del mito nella società borghese (ed il suo ricomparire nella deformità e nell'orrore) è uno dei motivi più cari alla letteratura, dal Romanticismo in poi, e si potrebbe tracciarne un ideale percorso che, partendo da Tieck e Hoffman, attraverso l'olimpo germanico minacciato dalla funesta avidità dell'oro, messo in scena da Richard Wagner nella tetralogia L'anello del Nibelungo con caratteri inconfondibilmente piccolo-borghesi e gli Dei malinconicamente ridicoli evocati da Heinrich Heine, giunge al Concilio d'amore del drammaturgo bavarese Oskar Panizza, con il suo pantheon – cattolico, però – malaticcio e debosciato, che finirà con il richiedere a Satana l'invenzione della sifilide, mentre Gabriele D'Annunzio trasforma Elena, sorella dei Dioscuri e di Clitennestra, in una canuta sgualdrina, serva delle serve nei bordelli greci[7]. Potrebbe darsi che gli Dei in esilio di Heine (che fa arrestare Apollo, scambiato per un vampiro, dall'Inquisizione e trasforma Hermes in un sornione bottegaio olandese) abbiano ispirato direttamente Jean Ray, ma certamente questa complessa tematica si ritrova diffusa in tutta la letteratura fantastica, che ne ha fatto – in modo particolare, come accennavamo più sopra, fra le due

guerre mondiali – uno dei centri dinamici più potenti nella creazione di quella che, a buon diritto, può definirsi "l'estetica dell'orribile". Negli anni che videro l'affermarsi dell'espressionismo e poi del futurismo e del surrealismo, l'Europa si riempì fino all'orlo del funesto riaffiorare di antichi miti, leggende e culti, resi ormai – da quello che molto appropriatamente Furio Jesi definì «il nostro viziato rapporto col passato»[8] - uno schermo d'incubo sul quale si proiettavano, e ancora si proiettano, le nostre colpe e i nostri mali, trasformando la multiforme e vitale potenza del mito in uno spettacolo d'orrore e d'inferno. Un corto circuito temporale, oppure il ritorno del tempo su sé stesso, in una stagnante paralisi, riporta alla luce figure appartenenti ad epoche remote, se non addirittura anteriori alla comparsa dell'uomo, nelle opere degli scrittori contemporanei a Jean Ray che abbiamo menzionato più sopra. Sono i culti della terra e dei morti nel racconto Semi di melograno di Edith Wharton (1931), le leggende cabalistiche del ghetto nel Golem di Meyrink (1915), le arcane presenze di un'isola danubiana – è significativo che i protagonisti del racconto si chiedano angosciati se si tratti di spiriti elementali, degli antichi Dei o di forze mostruosamente estranee all'uomo – nei Salici di Algernon Blackwood (1931), gli spiriti primordiali che si celano negli animali domestici nel Terrore di Arthur Machen (1917), le abominazioni bibliche che trovano rifugio in dimenticate tombe nelle cattedrali inglesi in Un episodio nella storia d'una cattedrale di Montague Rhodes James (1919), ma anche, naturalmente, le indicibili divinità create oltre Atlantico dalla mente di Lovecraft.

A quest'ultimo Jean Ray è stato ripetutamente avvicinato. Tuttavia non si può spingere il paragone troppo oltre una generica rassomiglianza di alcuni temi, in particolare perché la straordinaria fantasia del nostro e la sua attenzione e, vorremmo dire, ironica pietà verso gli uomini sono caratteristiche del tutto originali ed unicamente sue proprie.

Se, infatti, non bastasse un sommario elenco delle spaventose meraviglie che lo scrittore di Gand dispiega davanti ai lettori, con la noncuranza sorniona di un mercante orientale, a dare un'idea sufficiente della sua inventiva, che dire degli splendidi paesaggi, urbani, suburbani, esotici, delle campagne e delle foreste che Jean Ray descrive con splendida semplicità di colori e con la maestria di un pittore di grande scuola – e che dire della delicatezza con la quale mette in scena le passioni che si agitano nel cuore umano, più ridicole e odiose dei mostri e degli spettri più antichi?

Pensiamo alle oscure strade di Bruges, Gand o Hildesheim, sferzate nella notte dalla pioggia e dal vento che reca il suono dei carillons dalle torri delle cattedrali gotiche: città abitate da zitelle bigotte, contabili equivoci, vecchi sagrestani, titolari di ammuffite ed oscure botteghe di merceria, dediti in ugual misura alle opere benefiche come alla pipa di schiuma, ai piaceri di una tavola grassa e pesante ed ai ripetuti bicchierini d'acquavite, di kummel e di rhum. Può anche trattarsi di Londra, ma, come ha giustamente osservato Francis Lacassin[9], è sempre lo stesso luogo, dove un prodigieux arret dans le temps consente ai più terrificanti portenti di manifestarsi, come nelle tele del grande pittore, anch'egli belga, Paul Delvaux. Su questi sfondi che diremmo crepuscolari, e che derivano a Jean Ray dai maestri del simbolismo che egli dovette senz'altro amare – il Rodenbach di Bruges-la-morte, il Verhaeren della Compagnes hallucinées, il Giraud del Pierrot Lunaire[10], con le loro disperazioni domenicali, le loro lande fangose, i loro beghinaggi sui canali stagnanti – lo scrittore fa scattare (con tanta maggior crudeltà quanto più è sonnolenta e soffocata l'atmosfera) i suoi surreali coups de théatre. Ecco un cimitero inglese, in cui si giunge, in tempi noti solo ai negromanti, con un omnibus che passa ogni duecento anni, che si muove al completo – lapidi e tutto quanto – con alla testa una specie di statua del Commendatore di bronzo; un avventuriero imprigionato da una

strega, già arsa viva trecent'anni prima, in un piatto di maiolica; un cadavere troncato in due che ammorba con la sua putrefazione, frutto d'una maledizione esotica, le tranquille quaresime d'un onesto pensionato; un'orribile giostra che compare in un miserabile quartiere londinese, con un cavallo-tigre scolpito in un legno che non è tale; una dimora demoniaca di Hildesheim, dotata di una stanza-stomaco che ricompensa chi la nutre. Ma ecco altresì le ricercatezze della meditazione sul tempo e la memoria, il sacrificio amoroso, i paradisi infantili, gli attimi di dolorosa commozione nei bellissimi racconti in cui l'espediente della quarta dimensione serve a mostrare quanto vano e cieco sia il gioco che l'uomo, pedina degli angeli, s'illude di condurre per le sue ambizioni: citeremo per tutti Le Grand Nocturne, con il suo complesso dispiegarsi di più livelli temporali paralleli, e di più vicende che s'intersecano, già comprese in un pomeriggio dell'infanzia del protagonista, nel quale è celata la chiave degli incomprensibili e terribili avvenimenti che accadranno molti anni dopo[11].

Se occorresse avvicinare Jean Ray a qualche altro scrittore, forse il nostro si troverebbe in miglior compagnia con il Rettore di Eton che con il solitario di Providence: la sorniona discrezione di M.R. James gli sarebbe senz'altro più gradita dell'entusiastica, ed un po' fanciullesca, fissazione di Lovecraft per i Grandi Anziani. Ma, di sicuro, tutti e tre si sarebbero trovati benissimo al tavolo di una vecchia e fumosa osteria, in qualche angolo di quell'Europa nordica che Lovecraft amava tanto da modellarvi le sue cittadine puritane e James conosceva bene per avervi trascorso le vacanze estive, aggirandovisi in bicicletta.

La "ricaduta" dell'opera letteraria di Ray sul cinema è quasi nulla, limitandosi a due "tentativi" di film, Le thé des demoiselles, di Roland Stragliati, nel 1946, tratto da La cité de l'indicible peur, e Harry Dickson, per il quale nel corso del 1960 Alain Resnais aveva già effettuato delle locations molto accurate a Londra. Quindi due cortometraggi, L'homme qui osa di Jean Delire (1965), Le gardien du cimitière di Christian Mesnile, e due film a malapena distribuiti (il primo solo in Francia), La grande frousse di Jean-Pierre Mocky (1964), con Bourvil e Jean- Louis Barrault, versione umoristica de La cité de l'indicible peur, e Malpertuis di Harry Kumel del 1972, ambiziosa riscrittura alquanto "deviante" del capolavoro del visionario di Gand, che purtroppo non lascia il segno che dovrebbe. Peccato, perché Harry Kumel, oltre ad essere belga come Ray, aveva pure diretto nel 1970 un pregevolissimo Le rouge aux lèvres, in italiano La vestale di Satana, «un film dallo stile raffinato dai ritmi lentissimi e dai colori diffusi, con una precisa attenzione alle implicazioni freudiane della vicenda, in cui la leggenda della contessa Dracula è ambientata in una Ostenda liberty e autunnale che ricorda la Marienbad di Robbe-Grillet»[12]. Il film, conosciuto anche come Malpertuis, histoire d'une maison maudite, esibisce un'apertura quanto mai "alla Jean Ray": in una cittadina portuale fiamminga sbarca il giovane marinaio Yann, subito pedinato da due strani figuri, che lo tallonano tra viuzze e vicoli, mentre il ragazzo tenta inutilmente di raggiungere una figura femminile che crede essere sua sorella. Entrato in un locale alquanto equivoco, popolato da marinai ubriachi e donnine disponibili, Yann è violentemente aggredito su istigazione di uno dei due pedinatori, in realtà suo zio, Charles Dideloo. Al suo risveglio, Yann si trova accanto la sorella Nancy ed apprende con scoramento di trovarsi a Malpertuis, una casa altrimenti definita «le mauvais passage», dove domina, per quanto morente e immobilizzato a letto, l'arcigno e diabolico Quentin Cassave, vecchio esperto di negromanzia e arti magiche. Mentre Yann si affanna a tentare di convincere Nancy a lasciare la dimora, la voce possente e lamentosa di Cassave attraversa tutta la casa in lungo e in largo, accompagnata a ruota da un'altra voce, quella di un uomo che si chiama Lampernisse, vivente in una specie di caverna in un sottoscala. Cassave chiede cibo e Lampernisse supplica che qualcuno gli faccia avere della luce. Gradualmente si disvela la variegatissima "umanità" che vive in Malpertuis: oltre al pachidermico e inquietante Cassave, ecco Filarete, dedito alla tassidermia; lo zio Dideloo e la bella figlia Euryale che accende il cuore di Yann; le tre sorelle, Eleonore, Rosalie e Alice; l'amante di Nancy, Mathias; Doucedame, padre di Yann; i servi e gli addetti alla cucina. A costoro Cassave, sul letto di morte – mentre Lampernisse spia la scena da un buco nella parete – promette di lasciare tutta la sua vasta eredità, a patto che nessuno abbandoni mai la casa. Per quanto contrariati, tutti acconsentono, mentre Yann, che Cassave dichiara d'aver scelto per continuare la propria opera, si ripromette in realtà di scoprire quale assurdo mistero si celi fra le mura di Malpertuis. Subito dopo il funerale, Yann inizia ad investigare. Ma Doucedame elude le sue domande e la claustrofobica casa svela passaggi segreti e immense scale a chiocciola che non conducono da nessuna parte. Relazioni perverse, morti inspiegabili (Mathias inchiodato al muro), tensioni crescenti, sino a quando Yann non apprende la verità da Euryale, di cui si è innamorato: Cassave ha "imprigionato" nei corpi degli abitanti la casa gli antichi Dei della Grecia e lei stessa, Euryale, è la Gorgone con la quale il defunto stregone intendeva far accoppiare il giovane per creare una "nuova super-razza" di Dei ed inaugurare un'altrettanta "età dell'oro". Ma Yann è così innamorato che, nonostante la rivelazione, intende guardare in viso Euryale e ne resta, logicamente, pietrificato. Ulteriore finale, attualizzato ai giorni nostri (o, se preferite, a quelli di allora, gli anni Settanta), nel quale vediamo Yann, che si chiama de Kremer, essere dimesso da un ospedale psichiatrico che ricorda molto al suo interno gli interminabili corridoi di Malpertuis e dirigersi apparentemente, in compagnia di una ragazza che ha gli stessi lineamenti di Euryale, verso l'uscita. Ma, invece di guadagnare la libertà verso il mondo esterno, lo vediamo entrare in un ennesimo, oscuro corridoio, nel quale viene raggiunto da un altro sé stesso, lo Yann che ha tentato invano di risolvere gli enigmi di Malpertuis.

Se Malpertuis, il film, non lascia il segno, ciò purtroppo è dovuto ad una quasi totale assenza di tensione, aggravato il fatto da una debole struttura narrativa che non riesce a plasmare insieme i tanti temi, e sottotemi, disseminati nel plot. Un vero peccato, perché Kumel ha un notevolissimo talento visuale e molte sono le sequenze efficaci, isolabili e forse degne di miglior contesto. La lunga scena d'apertura ambientata tra i vicoli della città portuale, che intelligentemente fa già presagire l'inquietudine tentacolare della casa maledetta, di sicuro sarebbe piaciuta a Jean Ray che ci avrebbe riconosciuto il suo zampino, così pure per l'unica altra scena girata non a Malpertuis, ma ancora ripresa nel bordello del "mondo esterno", durante la quale Yann ha uno snervante incontro con tre prostitute mascherate: veri e propri inserti onirici, incubi alla Dalì e junghiani, che echeggiano in modo efficace i temi della pellicola. La casa, poi, è una protagonista di tutto rispetto: enorme, minacciosa, "incomprensibile dall'interno" nelle sue diramazioni che paiono infinite e speculari, con corridoi ed angoli assurdi (la caverna di Lampernisse, quest'ultimo in realtà Prometeo che conoscerà la sua fine mitica in un'altra scena da ricordare, forse inconsapevole omaggio alla ferocia primordiale dei pennuti di Alfred Hitchcock), soffocante e claustrofobica, un vero "mostro" in pietra, che forma un perfetto contesto per le atrofizzate vite di coloro che la abitano, antichi dei ora divenuti piccoli e ottusi rappresentanti di una sciocca middle class, che spendono il loro tempo a contare di continuo dei danari che non potranno mai investire e a dilaniarsi l'un l'altro in sciocche o tragiche baruffe. Al punto che nasce il sospetto che gli abitatori di questa "tana della volpe" siano divenuti così mediocri per loro stesso merito, senza l'intervento del negromante Cassave. Altre scene da ricordare: la prima visita di Yann al laboratorio di Filarete, una scoperta terrificante all'interno di una trappola per topi, un passaggio triste e struggente quando Euryale si rende conto che la lucertola che sta accarez-

zando si è, poveraccia, tramutata in pietra. Purtroppo, come abbiamo già accennato, mancano tensione e sense of wonder e – d'accordo che il labirinto è uno dei sottotesti – spesso il continuo perdersi in Malpertuis, come l'altrettanto perdersi in quel mondo esterno, portuale e limaccioso, che di Malpertuis è specchio fedele, sembra più far parte di un gioco intellettuale fine a sé stesso piuttosto che dimostrarsi punto focale di quell'affascinante ragnatela di misteri da disvelare che nel libro di Ray era ragione di fascino pressoché morboso. A dire il vero, poi, ci sono zone del film, che avrebbero ben meritato un diverso approccio: dalla mancanza quasi assoluta di approfondimento delle psicologie dei vari personaggi, alla sequenza finale del disvelamento delle identità degli "Dei" (letteralmente gettata via, mentre doveva fungere da culmine), all'inutile ed irritante conclusione contemporanea, che suona quanto mai posticcia e fuori tema – Jean Ray l'avrebbe tagliata!

Qualche attore, poi, ci mette del suo per non far funzionare la macchina a dovere. Orson Welles, come spesso succedeva per alcuni suoi ruoli "secondari ma importanti", sembra essere capitato dalle parti del set per caso, recitando a letto le sue battute con aria ironica e annoiata, ben conscio forse che, se la sceneggiatura avesse previsto una sua partecipazione assai più cospicua, il Cassave che ne sarebbe uscito, avrebbe messo in angolo anche la stessa, incombente presenza di Malpertuis. Mathieu Carrière, nel ruolo di Yann, è espressivo come la statua di pietra in cui si trasformerà per effetto dello sguardo di Medusa. Menzione al merito invece per il tour de force di Susan Hampshire, impegnata nel quadruplice ruolo di Nancy, Euryale, Alice e della ragazza del finale contemporaneo che accompagna de Kremer al suo ultimo labirinto. Notevolissimi, invece, risultano Michel Bouquet, nel ruolo di Charles Dideloo, una perfetta sintesi fra Uriah Heep ed un pervertito sessuale vittoriano, e Jean-Pierre Cassel che dona a Lampernisse una stralunata e selvaggia mobilità, che fa di lui il vero "alieno" della composita "famiglia" di Malpertuis. Curosità per i cinemaniaci sfegatati: nel film ci sono due brevi, e fulminanti, apparizioni, nel ruolo della prostituta Bets, dell'allora bellissima Sylvie Vartan, reginetta del rock francese in coppia con il marito Johnny Halliday.

In conclusione, come spesso ci tocca scrivere quando trattiamo dei rapporti tra cinema e letteratura, a quando Jean Ray sullo schermo? Sì, lo sappiamo, in buona parte è un falso problema. Ma Jean Ray ha prodotto, da par suo, una sterminata mole d'inesplicabili incubi di grande e "moderna" pregnanza, ed il cinema, soprattutto negli ultimi anni, sembra stagnare in profonda crisi tematica. E' così azzardato auspicare un magico incontro?

1. AA. VV. Maestri della letteratura fantastica, Edipem, Novara 1983.
2. David Punter, Storia della letteratura del terrore, Editori Riuniti, Roma 1985.
3. Rosemary Jackson, Fantasy, the Literature of Subversion, Londra, 1981.
4. Stephen King, Danse Macabre, Theoria, Roma 1992. Il saggio Supernatural Horror in Literature venne prodotto da Lovecraft nel 1927 ed è incluso nell'edizione italiana delle opere pubblicata da SugarCo a cura di Giuseppe Lippi (edizione riveduta e corretta, 1978).

5. Meyrink pubblicò inoltre Walpurgisnacht nel 1917, Der Weisse Domenikaner nel 1921 e Der Engel vom Westlichen Fenster nel 1927, oltre ad altri romanzi e alla raccolta di racconti Das Wachsfigurenkabinett. Gli altri due volumi della trilogia di Peake, Gormenghast e Titus Alone, furono stampati rispettivamente nel 1950 e nel 1959. Le storie di fantasmi di M.R.James uscirono fra il 1904 e il 1925: la prima raccolta completa fu pubblicata da Arnold, a Londra, nel 1931. In italiano, dopo essere comparse in parte sulle belle antologie di Einaudi nel 1960 e di Bompiani, con una bellissima prefazione di Buzzati, nel 1967, sono state pubblicate in traduzione integrale da Theoria nel 1986. Un'antologia dei racconti della Wharton, illustrata con magnifici disegni in bianco e nero da Laszlo Kubinyi, è apparsa da Sonzogno nel '74, con il titolo Storie di fantasmi, con racconti scritti fra il 1909 e il 1937. Blackwood dal 1906 e il 1935 pubblicò le sue opere, tra le quali John Silence, Phisician Extraordinary nel 1908, Strange Stories nel 1929 e The Willows nel '32. Dopo una traduzione memorabile presso Bocca nel 1946 (le storie di Silence), i suoi racconti sono stati tradotti nel '78 presso la Bussola di Roma e da Fanucci nel 1986. The Willows comparve tradotto in italiano (I salici) in un'antologia intitolata 5 romanzi brevi del mistero, presso Leonardo (Bari, 1965). Machen produsse i suoi romanzi e racconti dal 1895 al 1936 e ha conosciuto una certa fortuna per essere stato tradotto in Italia, dal 1963 al 1987, da vari editori, tra i quali Mondadori, Einaudi, Franco Maria Ricci, Fanucci, Theoria. Le raccolte principali di racconti di Walter de la Mare uscirono nel '23 (The Riddle), nel '26 (The Connoisseur), nel '30 (On the Edge) e nel '36 (The Wind Blows Over). Una scelta ne è stata tradotta da Sellerio (Palermo, 1986) con il titolo L'artigiano ideale. Hugh Walpole pubblicò The Killer and the Slain nel 1942, apparso in Italia nella meritoria collana Il Pesanervi di Bompiani nel '69 con il titolo L'uccisore e l'ucciso. Gracq pubblicò Au Chateau d'Argol nel 1945, mentre Il deserto dei Tartari comparve nel '40. Argol è stato pubblicato, sempre nel Pesanervi di Bompiani, nel '68. Le edizioni di Poe, illustrate da Clarke e Rackham, videro la luce rispettivamente a New York nel 1933 e a Londra due anni dopo.
6. Raccolte rispettivamente nel vol. 5 e nel vol. 12 dell'edizione Marabout.
7. Die Gotter im Exil di H. Heine vide la luce nel 1853; Der Ring des Nibelungen, composto tra il 1850 e il 1874, fu rappresentato a Bayreuth nel 1876; Oskar Panizza pubblicò la commedia Der Liebeskonzil nel 1894, mentre l'episodio di Elena si ritrova nella sezione V di Maia di Gabriele D'Annunzio (1903).
8. Furio Jesi, Mito e linguaggio della collettività, in Letteratura e mito, Torino, 1968.
9. Francis Lacassin, Le sabbat des vieilles dames, nel vol. 10 della già citata ed. Marabout delle Aventures de Harry Dickson.
10. Rodenbach pubblicò Bruges-la-Morte nel 1896; le raccolte poetiche di Verhaeren e Giraud videro la luce rispettivamente nel 1893 e 1894.
11. Le Grand Nocturne, tradotto con il titolo Il grande Notturno, è incluso nella traduzione italiana cit. della raccolta Les 25 meilleures histoires noires et fantastiques.
12. Teo Mora, Storia del cinema dell'orrore, Tomo secondo, Fanucci, Roma 1978.

[frontespazio]



RECENSIONI LIBRI

[a cura di roberto sturm]

Le radici del male (Les racines du mal)
Maurice Dantec – Trad. di Luigi Bernardi e Sabina Machiavelli - Hobby & Work, pp. 602, lire 32000

Continuamente in bilico tra noir e fantascienza, Le radici del male è un romanzo impervio, che parte con un ritmo assurdo, quasi insostenibile per il lettore, a causa della ricchezza di particolari e situazioni, che successivamente frena dopo le prime centocinquanta pagine, per poi ravvivarsi nel finale.

Un romanzo corposo, importante, dove Dantec riesce a (con)fondere generi, tecnologie, dolore e attualità in un unico corpo omogeneo.

Pubblicato in edizione originale nel **1995**, in Francia, il romanzo si conclude nei primi giorni del **2000**, limbo, secondo i serial **k**iller protagonisti del romanzo, tra il vecchio e il nuovo millennio, terra di nessuno in cui perpetrare i loro crimini più efferati.

Tecnologia che si fonde con la follia, indifferenza che si mescola e si rende così complice dei crimini più truci: Dantec ci parla dei giorni d'oggi, di quella attualità che prende dai notiziari e dalle trasmissioni televisive più seguite sempre più le sembianze di un horror seriale, i cui misfatti non finiscono mai e a cui tutti, perfino i bambini, sembrano per forza di cose dover adeguarsi.

Ma è tra queste pieghe che il romanzo sembra volersi insinuare, dentro quel culto dell'omologazione delle brutalità, degli orrori che oggi vengono quotidianamente riportati come se fossero cose normali, come se fosse normale imparare a conviverci. Come se il nemico fosse sempre il solito e noi sempre dalla parte dei giusti.

E se il finale delude le aspettative, se il ritmo cala in maniera vistosa dopo un inizio pirotecnico, questo libro vale comunque il prezzo di copertina. Soprattutto per risvegliare, dentro di noi, tutti quei sentimenti di ribellione sopiti dai mass-media, per risvegliare quel senso dell'orrore che, a poco a poco, qualcuno ci vuol far dimenticare, accantonare in un angolo buio delle nostre coscienze.

Roberto Sturm

Come vivono i morti (How the dead live)
Derek Raymond – Trad. di Alberto Pezzotta - meridiano zero, pp. 193 lire 23000;
Il mio nome era Dora Suarez (Dora Suarez)
Derek Raymond– Trad. di Alberto Pezzotta -meridiano zero, pp 225 lire 25000

Quello che più colpisce, leggendo questi due romanzi di Dere**k** Raymond, rispettivamente terzo e quarto della serie del sergente della Factory, è che dopo aver letto i primi due, il lettore è portato a pensare che la qualità dei successivi non potrà far altro che peggiorare, mentre invece si trova di fronte al fenomeno inverso. Dopo aver letto E morì a occhi aperti e Aprile è il più crudele dei mesi, ci troviamo di fronte ad altre due opere di assoluto valore, che superano il concetto di letteratura di

genere per offrire squarci di una bellezza narrativa difficilmente eguagliabile.

"Quando ho finito di scrivere Il mio nome era Dora Suarez, ho avuto conferma delle idee che mi ero fatto scrivendo i tre libri precedenti:

– Nel noir non c'è nessuna evasione dalla realtà. Chi lo scrive non può neanche evadere da se stesso.

– Lo scrittore diventa parte del personaggio, e viceversa.

– A qualsiasi rischio psichico, deve dimenticarsi di scrivere.

– Alla fine deve avere provato lo stesso terrore e lo stesso senso di colpa dei personaggi."

Queste parole, tratte dall'autobiografia dell'autore inglese scomparso per presentare il quarto romanzo della serie, Il mio nome era Dora Suarez, indicano in modo inequivocabile il coinvolgimento di Raymond durante la stesura dei suoi romanzi. Che semplici romanzi, in effetti, non sono. L'influenza di Sartre, il suo peregrinare nel mondo, il dolore interiore presente nello scrittore, fanno dei suoi libri opere di straordinaria intensità, che non lasciano il lettore dotato di un minimo di sensibilità nello stesso stato di inizio lettura.

In Come vivono i morti il sergente senza nome (sì, il protagonista non ha ancora un nome di battesimo, e questo potrebbe essere un altro segnale indicativo del coinvolgimento dell'autore) lascia Londra per la provincia inglese, dove, a poco a poco, porta in superficie un intreccio di interessi, di intrighi e di vizi che devastano l'apparente tranquillità di Tonerby.

Ma è il dolore il filo conduttore della storia, un dolore fatto di drammi esistenziali insostenibili, tragedie familiari impossibili da elaborare, ricordi di un passato di morte che cementa la solidarietà tra disperati. Tra il sergente della Factory, appunto, e il marito di Madame Mardy, vittima dei sordidi interessi della comunità della piccola cittadina, la cui misteriosa scomparsa della moglie insospettisce, alla fine, anche la polizia della capitale.

E, come al solito, il sergente non riesce ad evitare l'identificarsi con le vittime, l'identificarsi come il giustiziere di tutti i carnefici e i criminali del mondo.

Come in Il mio nome era Dora Suarez, dove si innamora di una morta, Dora Suarez, appunto, una prostituta già condannata dall'AIDS ma uccisa in modo orribile dal suo carnefice. Ed è questo accanimento che il sergente non sopporta, che insegue fino a raggiungerlo. E l'epilogo, in questo caso – che chiaramente non sveliamo – non potrebbe essere diverso.

Per finire, e rimandarvi alla lettura, un breve estratto dal quarto romanzo:

"Eravamo andati a letto e le avevo detto: -Li avevo visti.

-Visti chi? Senti, perché non la smetti di pensarci e non ti metti il cuore in pace?

-Ho visto i loro cadaveri.

-E allora?

-Che cazzo, il mare li ha fatti rimpicciolire, una cosa da non crederci.

-Ah,- era stato il suo commento. E poi: - Comunque qui a casa potresti non usare questo linguaggio.

-Con il mio lavoro ci sono costretto, Edie. Capisci, a volte le parole sostituiscono le lacrime.

-Sarà meglio che tu dorma,- aveva detto, - sono quasi le quattro.

-Non ce la faccio, Edie. Per un momento non puoi far finta di essere mia moglie e prendermi tra le braccia senza dire più nulla?

Ma avevo detto: -Penso che dovresti saperlo, e papà la pensa come me, che a volte sei benpensante, tu e le tue idee morbose. Guarda che sei solo un sergente che non farà mai carriera, tanto hai la scusa che il grado non vale niente."

Roberto Sturm



Le particelle elementari (Le particules elementaires)
Michel Houllebecq – Trad. di Sergio Claudio Perroni – Bompiani, pp. 320, lire 30000;
Estensione del dominio della lotta (Extension du domaine de la lutte)
Michel Houllebecq – Traduzione di Sergio Claudio Perroni – Bompiani, pp.154, lire 25000

Apparsi in Italia in ordine inverso rispetto alla loro pubblicazione originale in Francia, i due romanzi dell'autore d'oltralpe hanno, in comune, l'aver avuto un effetto quasi deflagrante sul pubblico e sulla critica. Se parte della critica e del pubblico hanno riempito di elogi l'autore transalpino, un'altra parte della critica – quella considerata "di sinistra" – ha messo quasi al rogo i romanzi di Houllebecq, tacciandolo di criticare senza apparenti valide motivazioni tutte le esperienze nate dal movimento del sessantotto.

Personalmente, non intendo mettere in dubbio la validità intrinseca dei romanzi, l'attualità e l'interesse degli argomenti trattati, l'originalità se non delle storie e dello stile, dell'analisi mai superficiale dei periodi storici presi in considerazione, pregi che da soli varrebbero la lettura dei due romanzi. Si vede chiaramente, infatti, che la formazione di Houllebecq è più scientifica che umanista, lo stile è quasi più da saggio che da romanzo.

Ma quasi mai, come in questi due romanzi, le parole dell'autore sembrano pietre.

E' difficile discernere l'autore dai protagonisti, riuscire a non pensare che i personaggi delle vicende esprimano idee e convinzioni diverse da quelle dell'autore.

E le frasi di Houllebecq sembrano affermazioni che dicano al lettore, continuamente: "Ecco, io ho capito tutto del sessantotto, dell'emancipazione femminile e del suo fallimento, delle comuni dei primi anni settanta, della personalità dei "prodotti" di quegli anni. Io so cosa ha prodotto un certo tipo di società industriale, il rampantismo e via dicendo."

Tra l'altro, devo confessare che alcuni dei giudizi, forse più che pareri, espressi dall'autore mi trovano in sintonia, ma non è questo il punto.

E' la scrittura che disturba in senso negativo, fatta apparentemente non alla ricerca di uno stimolo per il lettore, per fornire una chiave di lettura diversa. Sembra, in effetti, provenire da un autore di indubbie qualità che però annega nel suo tentativo di dimostrare, continuamente, le sue capacità narrative e la sua intelligenza.

Roberto Sturm

Ebano (Heban)
Ryszard Kapuscinski - trad. Vera Verdiani, Feltrinelli, pp. 277, lire 32.000
Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo
Ryszard Kapuscinski – a cura di Maria Nadotti, e/o, pp. 120, lire 20.000
Africa. Reportages
Pietro Veronese – Laterza, pp. 178, lire 18.000

L'immenso spazio vuoto di storia che è l'Africa. Vuoto, se è vero che per tanti secoli gli abitanti di questo continente hanno demandato alla tradizione orale la memoria storica, scorniciando personaggi e fatti da posture e contorni netti e risemantizzandoli come idola fondativi di identità tribali, spiriti e miti che hanno navigato trasparenti tra le generazioni. Vuoto, anche e soprattutto, se è vero che la storia scritta è arrivata quando il mondo bianco dei ricchi ha scoperto, in due ondate successive, quale serbatoio di energie e di ricchezze a basso costo si celasse a quelle latitudini inospitali: prima lo schiavismo di massa, che ha aperto l'era moderna, poi il colonialismo protocapitalistico (sancito dalla Conferenza di Berlino, 1883-1885) con le sue evoluzioni, che giungono fino all'interesse (cioè agli interessi) non più europeo ma statunitense di questi ultimi anni. L'unica storia da scrivere, insomma, è stata quella vissuta dall'occidente vincitore. Se è vero tutto questo, l'Africa è uno spazio vuoto, svuotato, che è stato riempito di un senso non suo. Da questo punto di vista, l'Africa, per noi, è un continente ancora tutto da immaginare: chi sfrutta, azzera; non

conosce. Territorio di un immaginario bidimensionale, da Flatland abbottiana, fu l'Africa che i nostri bisnonni colonialisti pensarono come semplice incrocio di assi cartesiani, lungo i quali misurare la loro volontà di potenza. Basta leggere due dense pagine (pp. 153-155) di quel libro imperdibile, di grande forza politica ma, vivaddio, perfettamente scevro da toni populistici da eletta animula intellettuale del vecchio continente, che è Ebano, mosaico africano che il reporter-scrittore polacco Ryszard Kapuscinski ha messo insieme dopo più di quarant'anni di dimestichezza giornalistica con "tutte le Afriche", incontrate non come ruffiano o sedentario inviato di qualche grande testata occidentale, ma come europeo dell'Est, cioè di serie B, dipendente dalla scalcinata agenzia giornalistica nazionale e perciò, privo di mezzi adeguati, costretto a trottare per conoscere de visu le situazioni e le genti. Le due pagine raccontano il "complesso di Fascioda": "quando, nel XIX secolo, gli stati europei si spartivano l'Africa, sia a Londra sia a Parigi vigeva la strampalata fissazione che i loro possedimenti nel continente dovessero essere posti in linea retta, formando una continuità territoriale. Londra voleva una linea da nord a sud, dal Cairo a Cape Town, e Parigi da ovest a Est, cioè da Dakar a Gibuti. Se ora prendiamo una carta dell'Africa e vi tracciamo due rette perpendicolari, esse si incrociano nel Sudan meridionale dove, sul Nilo, giace il piccolo villaggio di pescatori di Fascioda. Vigeva in quel tempo in Europa la convinzione che chi avesse posseduto Fascioda avrebbe realizzato l'ideale espansionista di un colonialismo lungo una linea continua. Tra Parigi e Londra cominciò una gara".

Con un'ironia feroce, nascosta sotto una lingua piana e discorsiva, Kapuscinski racconta come prima i francesi e poi gli inglesi andassero a Fascioda per piantare le loro bandiere, tra elmetti e baionette impolverati, fanfare e lustrini, gli uni a insaputa degli altri, con un terribile effetto di comicità involontaria degno di Totò e Peppino a Roccasecca.

Ma, purtroppo, il complesso di Fascioda resisterà e, soprattutto, farà danni per tutto il secolo successivo, fin dentro e ben oltre il processo di decolonizzazione, come hanno dimostrato in Ruanda i dilettanteschi e sciagurati interventi dei belgi prima (1959) e dei francesi, più di trent'anni dopo.

Gli europei hanno fantasticato l'Africa e hanno perciò pensato in certi casi di potersela cavare sine die con una dozzina di funzionari mandati sul posto, come fecero gli inglesi nella Nigeria degli yoruba. Altri, come i francesi, hanno fantasticato sé stessi come gendarmi perenni di una Francophonie intercontinentale, bagnando nel sangue le richieste di indipendenza, come nel caso dell'Algeria.

Dal Ghana indipendente del 1958 all'Eritrea del 1991, finalmente libera dalla presenza dell'Etiopia di Menghistu; dall'Uganda di Milton Obote, 1960, al Ruanda della strage del 1994; dallo Zanzibar di John Okello, vittorioso sui neogovernanti arabi, succeduti agli inglesi (1960), alla Liberia delirante e sanguinaria di Charles Taylor, Kapuscinski, sul filo della memoria, ricostruisce un significato possibile – reale, finalmente – per le mille storie dei popoli dell'Africa. Il senso di una cultura e di una spiritualità che ci sono aliene, l'irruzione occidentale ("l'internazionale della marmaglia predatrice"), la nascita di regimi fantoccio, dittatoriali e corrotti, dalla grande matrice delle lotte per l'indipendenza, la desertificazione, la fame, la carestia e le malattie (dalla malaria all'aids), l'arrivo del farisaico e criminale carrozzone degli "aiuti umanitari", che trasformano popoli di agricoltori in masse vaganti di profughi e diseredati inabili, se non a ricevere assistenza: è il racconto di un grande giornalista che prima di tutto è un grande uomo. Questo fa davvero la differenza tra un qualsiasi inviato, anche bravo, e un grande giornalista. In un prezioso libricino, pubblicato da e/o Kapuscinski, rispondendo ad alcuni intelligenti interlocutori, ha modo di spiegare il profilo del "buon giornalismo": 1. Deve configurarsi come "giornalismo inten-



zionale", "che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento". 2. Deve dare "oltre alla descrizione di un evento anche la spiegazione del perché è accaduto". 3. Deve dare voce ai poveri del mondo infelice, che hanno bisogno di qualcuno che parli per loro; da qui, la necessità di fondare il proprio mestiere sull'"empatia" verso gli altri, "la nostra fonte principale".

In un mondo alloppiato dalle narrazioni costruite dalle major mediatico-televisive in lotta tra loro, accorse in massa per illuminare l'evento da non perdere e indifferenti alle centinaia di fatti notiziabili che rimarranno fuori del cono di luce, Kapuscinski richiama i fondamenti etici e pratici del giornalismo; fondamenti, come dimostra la sua attività, indispensabili per ridare un senso e un volto presentabile ad una professione svilita.

Sulla strada dell'Ebano di Kapuscinski, ma ancora lontano dalla sua ricchezza e profondità, sta Africa di Pietro Veronese, apprendistato al "Manifesto" e vita da inviato in Africa per "La Repubblica". "Lo scopo del libro è il piacere della lettura e non la pretesa di ricostruire, tanto meno in maniera esauriente, le vicende africane degli ultimi dieci anni", dice il giornalista introducendo la raccolta di articoli (1985-1998). Saggio understatement dell'autore oppure, a ben vedere, limite di un'impostazione che presume, mostrando il contrario, di offrire un mosaico dotato di senso? Che funzione avrebbe se no l'"epilogo" che in sei pensose paginette cerca di creare una posticcia cornice concettuale entro la quale ricondurre le pennellate giornalistiche costituite dai pur ben scritti reportage antologizzati?

Il libro è in ogni caso un utile complemento a Ebano, perché aggiorna alcune delle situazioni spiegate in profondità da Kapuscinski con la descrizione dei fatti più recenti. Si vede che Veronese ha la stoffa per - come dice lui - "andare, osservare, riferire". Forse, semplicemente, Veronese è rimasto in qualche modo condizionato dalla logica del suo giornale occidentale di serie A: "Il giornale vuole il primo articolo appena l'inviato è sceso dalla scaletta dell'aereo (se possibile anche prima), quando egli riesce a stento a rendersi conto di dove si trova. Viceversa il pezzo di chiusura del servizio, quello nel quale egli crede di più perché gli sembra di aver finalmente capito qualcosa, finisce sovente per non essere nemmeno pubblicato. Il giornale è stanco, l'interesse si è spostato altrove. Notizia scaccia notizia". Tutto maledettamente vero. Aspettiamo perciò Veronese alla prossima prova, al libro nel quale egli vorrà ripensare e riplasmare ciò che ha visto, sofferto e capito dell'Africa, senza per forza volerci "trasmettere qualche emozione", cosa che certamente gli riuscì quando i suoi articoli, allora freschi, comparvero sulla "Repubblica".

Silverio Novelli

Incantati dalla rete
Carlo Formenti – Cortina Editore pp.302, lire 38.000

Un altro libro su Internet, potrebbe dire qualcuno. Invece no, o almeno: non solo. Si parla del futuro, delle utopie e delle nuove soggettività che stanno per nascere o sono già nate nel brodo di coltura della rete. Conviene leggere attentamente questo libro di Carlo Formenti.

Internet non è solo la rete ma una nuova e più grande soggettività planetaria, in grado di svuotare il mondo e riempirlo di una nuova umanità e di nuove possibilità. Forse potrà essere l'intelligenza collettiva di cui parla Lévy, oppure la Noosfera di Teilhard de Chardin o il VALIS (Vast Active Living Intelligence System) di Dick. Eppure i problemi non mancano: perché quello del multimediale o del virtuale è un territorio ambiguo, uno specchio in cui è assai rischioso tuffarsi: il corpo si volatilizza, il mondo perde concretezza e scompare, e resta solo una "non-realtà" fatta di mille "non-luoghi". In questi termini potrebbe anche essere letto il titolo del libro: la rete può anche svelarsi come il peggiore degli incanti. Ad ogni modo Formenti riesce a documentare bene il dibattito su questi temi perché c'è anche chi, come Lévy, si esalta per "la natura fluida e volatile del digitale", e "si entusiasma per la leggerezza che il virtuale introduce nel mondo". Formenti, non perde i risvolti politici dei problemi trattati e si addentra "in un territorio concettuale che si ispira, più o meno esplicitamente, a un paradigma neomarxista". Scrive sempre Formenti: "la rivoluzione tecnologica, le mutazioni culturali e antropologiche che l'accompagnano, i miti e le utopie che tentano di attribuire senso all'una o alle altre, assumono luce diversa non appena li si esamini dal punto di vista su cui si fonda l'analisi del presente come superamento della crisi del fordismo e della transizione al postfordismo".

Oltre al rigore metodologico della trattazione e alla logicità dell'esposizione, colpisce soprattutto lo stile ed un certo punto di vista: metafore, miti e invenzioni dell'immaginario spesso sono utilizzate per documentare e riflettere sugli effetti delle trasformazioni tecnologiche. Più volte, è dall'immaginario che si parte per scandagliare la realtà della rete e per interrogarsi su quello che sta accadendo.

Spesso vengono citate e commentate idee mutuate della fantascienza (illuminanti le pagine su Dick) come se si trattasse di una disciplina ormai consolidata. Dove terminano le possibilità della speculazione teorica sembrerebbe iniziare il dominio della fantascienza che vede sempre più avanti o perché ha già visto prima. Non è un caso, del resto, che Formenti già da qualche tempo ha sentito la necessità di affiancare alla propria produzione più prettamente saggistica l'attività di scrittore di fantascienza.

Francesco Scalone



[araknoweb] [a cura di franco clun e hobo rosati]

Incontro europeo delle contro-culture digitali

Parigi - 15,16 e 17 dicembre 2000

DI PIERANGELO "HOBO" ROSATI

Mentre a Seattle il 30 novembre '99 si riuniva l'OMC, la mobilitazione globale di una moltitudine di lotte e movimenti "locali" e "specifici" provenienti da ogni angolo del pianeta, riusciva a mettere in scacco una delle maggiori istanze del nuovo ordine mondiale. In questo scenario inatteso, ancora una volta, la capacità dei soggetti della mobilitazione di utilizzare l'arma della comunicazione - e in particolare Internet - ha avuto un ruolo determinante. E le forze dell'ordine non hanno sbagliato: una volta passato lo stupore, sono andati a circondare di mattina presto i locali dell'Independent Media Center, cercando così di privare la contestazione della sua potente arma di coordinamento e di cooperazione.

Attorno al lavoro di rete, e sulle reti, si sono costituiti in questi ultimi anni vari soggetti collettivi, attori di pratiche, iniziative e confronti che caratterizzano i territori della comunicazione con una forte presenza alternativa. Che si tratti di esperienze legate a lotte o movimenti sociali (sans papiers, centri sociali, ...), di embrioni di reti alternative (Nodo 50, Sindominio, ECN, Sherwood, Samizdat), di aggregati teorici e culturali attorno a spazi virtuali di elaborazione e di riflessione (Settime, Syndicate), di iniziative editoriali on-line (Sherwood Tribune, Agenzia di comunicazione territoriale, Agencia en consctrucion permanente, Hacktivist news service) o della nebulosa legata al free software, si manifesta una vera ricchezza di pratiche, contenuti e analisi che vogliamo considerare come patrimonio comune e collettivo.

Contemporaneamente, occorre constatare che gli incontri che si sono svolti finora (HIP97 et Next Five Minutes ad Amsterdam, ZPK in diverse metropoli dell'Europa Centrale, Hack It a Firenze e a Milano), come i circuiti informali di contatti e di cooperazione che si sono progressivamente costituiti, anche se hanno un ruolo determinante nella circolazione della comunicazione, riproducono tuttavia separazioni geografiche e culturali fra diverse zone del vecchio continente, ma anche fra le diverse sensibilità. La ricchezza cognitiva e l'intelligenza collettiva che si costituiscono attorno a questi incontri, come prolungamento di quelle che percorrono le reti, si trovano in un certo modo limitate dalle vecchie frontiere degli Stati-Nazione mentre si aprono i territori infiniti del cyberspace, mentre Internet ci dà i mezzi per costituirci su scala continentale e transnazionale, mentre lotte e movimenti si globalizzano sempre di più di fronte alla potenza dell'Impero.

All'epoca appunto in cui Internet, e il Web in particolare, sono in via di "amazonizzazione" veloce, sottoposti all'appetito crescente dei predatori finanziari, degli imprenditori dello spettacolo e delle oligarchie della

comunicazione, la posta in gioco della costruzione di livelli di cooperazione allargata fra le moltitudini della contro-rete diventa determinante. Crediamo oggi possibile e necessario confrontare le nostre esperienze, ma soprattutto pensare la formalizzazione di livelli effettivi di iniziativa comune, di scambio di saperi e di competenze, di dibattiti e di elaborazioni teoriche. In altre parole, conquistare i mezzi per essere soggetto della nostra comunicazione, la capacità di essere produttori liberi di servizi di informazione, di fare eco alla ricchezza delle iniziative della società contro il neoliberalismo.

Per questo insieme di motivi, vogliamo organizzare per dicembre 2000, a Parigi, un incontro europeo delle controculture digitali. Uno spazio-tempo di convergenze - al di là delle separazioni nazionali, soggettive o di fatto - che suggerisca nuove possibilità di azioni collettive fra le diverse anime delle culture della rete. Vogliamo costruire una zona temporanea di cooperazione produttiva in cui possono convergere e combinarsi le culture dell'attivismo e dell'hack, le pratiche di contro-informazione e il genio produttivo del free software, la creatività dei soggetti dei movimenti sociali e quella delle comunità della rete.

samizdat.net
sherwood.it

PROGRAMMA

L'incontro si articolerà principalmente attorno una serie di dibattiti e di workshop, di momenti di confronto e di elaborazione e anche di "lavori pratici".

1. Dibattiti

- Contro l'informazione, controinformazione
  Percorsi possibili della comunicazione e dell'intelligenza collettiva
- Proprietà intellettuale e saperi digitali
  Della necessità di un'offensiva contro la privatizzazione della produzione intellettuale
- Cooperazione produttiva nel free software
  Ipotesi sull'innovazione sociale e il lavoro immateriale

2. I workshop

- Introduzione al sistema **G**NU/Linux
  Presentazione dei principi generali di funzionamento di un sistema di tipo Unix e giro d'orizzonte delle principali distribuzioni **G**NU/Linux.
- Install Party
  Installazione di sistemi operativi (**G**NU/Linux o **B**S**D**) su computer PC o Mac
- Iniziazione alla crittografia
  Utilizzazione di P**G**Pi (e **G**NU/Private **G**uard) su diversi sistemi operativi e presentazione delle funzioni di base del software. Altri sistemi crittografici (steganografia) potranno essere affrontati
- Per una rete di scambio di saperi tecno-scientifici
  Pensare le modalità di una circolazione di esperienze ed expertise in materia di programmazione di servizi sui server alternativi: sicurezza, filtri anti-spam, SSI, C**G**I, PHP3, Python, Sendmail, ecc.

3. Libreria e logiteca

L'incontro deve anche essere un'occasione per la circolazione di materiale stampato e di free software. Chiederemo quindi a diverse distribuzioni **G**NU/Linux (**D**ebian, Mandrake, **R**ed Hat, **Y**ellow **D**og), a editori (O'**R**eilly, L'**é**clat) ed a associazioni (Pl@ceNet, Linux-France, April, **R**AS, ecc.) di venire a presentare le loro produzioni e le loro attività.



I dolori della scrittura

DI RICCARDO BONAVITA

C'è una vasta aneddotica sulla fatica della scrittura. Poeti, scrittori e saggisti infatti non amano scrivere: potremmo dire che, forse, amano avere scritto qualcosa, ma certo molte testimonianze inducono a ritenere che il momento della scrittura venga vissuto dai più come una sofferenza difficilmente tollerabile, se non per periodi di tempo opportunamente circoscritti. Vi sono così autori che si costringono a scrivere tutti i giorni ad un orario preciso, per aggirare gli infiniti ostacoli che altrimenti si frapporrebbero da soli per evitare quella prova, altri che hanno bisogno di una scadenza tassativa e cogente per costringersi a quel tavolo di lavoro che altrimenti fuggirebbero come la peste. Ma questa sindrome non colpisce solo gli scrittori creativi: anche i saggisti, che pure talora ambiscono apparire più degli scienziati che dei creatori, soffrono terribilmente l'atto della scrittura.

Ve ne sono alcuni che proprio nell'istante preciso in cui vengono colti dalla lucida intuizione di un'idea che non chiede altro che d'essere resa in una successione di parole, anzi quando le parole stesse sembrano affiorare da sole, guidate da una necessità interna e si affacciano prepotenti alla mente, si alzano dal tavolo di lavoro per accendersi una sigaretta, frugare nel frigorifero, telefonare, uscire in strada a passeggiare e dimenticarsi con impressionante accuratezza se non l'idea, almeno le prime parole adatte ad esprimerla, con il dubbio guadagno di aver allontanato ancora di qualche tempo l'intollerabile supplizio dello scrivere.

Per quello che può valere la testimonianza autobiografica, io stesso prima di allineare queste parole, che pure non ambiscono ad un qualche statuto di creatività letteraria ma sembrano delinearsi piuttosto come uno sfogo od un esorcismo, ho creato a bella posta numerose dilazioni volte ad allontanare il momento fatidico in cui avrei visto i diodi luminosi del personal computer simulare una superficie bianca via via ricoperta dai simulacri dei neri segni alfabetici. Calvino ha dedicato un capitolo molto brillante di un suo romanzo alla descrizione divertita (ma è il divertimento di chi si è lasciato alle spalle un deserto) delle nevrosi dello scrittore in crisi. Per strada, avvicinandomi a casa, avevo deciso di affrontare questo argomento, solo la qualità della luce serale mi distraeva, chiedendomi con debole insistenza di rievocare alcune atmosfere o di rispolverare quel poco di infanzia o di estaticità artificiosa sufficiente a snocciolare una poesia.

Vinta la prima tentazione, o forse sconfitta la prima difesa istintiva frapposta a questa attività evidentemente perniciosa (in fondo scrivere una poesia occupa un tempo sufficientemente breve che il dolore può essere agevolmente sopportato, simile in questo ad una depilazione o alla cauterizzazione d'una verruca) non ho mancato di seguire con una incredibile determinazione tutti i pretesti che potessero offrirmi una dilazione. Incontrati due amici, ho subito proposto loro di bere qualcosa in compagnia e al loro rifiuto mi sono offerto di accompagnarli.

Congedatomi, sono riuscito a vietarmi l'ingresso in un libreria, ma non quello in un negozio di tappeti persiani, dove me ne sono fatti mostrare quattro o cinque, non senza qualche imbarazzo, perché interiormente sicuro che non ne avrei acquistato alcuno. Anche l'omicidio che ho commesso, forse, rappresenta soprattutto un tentativo, devo dire piuttosto ben riuscito, di dilazionare almeno di qualche ora l'appuntamento doloroso con la fatica che sto compiendo in questo istante. Anzi, visto che sono in vena d'ammissioni, posso concedere che questa uccisione, per quanto assolutamente non premeditata, mi offre anche un qualche alleviamento del dolore che sto provando ora: descrivere un fatto realmente accaduto, meglio ancora se si tratta di un'esperienza vissuta in prima persona, è senz'altro ben più agevole che inventarsi una qualche vicenda o anche inanellare una successione di idee che si presume debbano essere tra loro coerenti e soprattutto presentare un qualche interesse.

Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto prima, aveva circa trent'anni, era vestito con costosi abiti sportivi ed aveva l'epidermide cromaticamente alterata da quella inconfondibile tinteggiatura che denuncia la regolare esposizione cosmetica all'effetto di lampade abbronzanti. Mi rendo conto che a questo punto l'ultimo dettaglio che devo aggiungere potrà apparire manieristico o ridondante per la caratterizzazione del mio personaggio, ma credo che questa sarebbe un'opinione accettabile solo in presenza d'una scrittura d'invenzione, mentre qui mi sto limitando alla descrizione d'un evento: non posso quindi permettermi di censurare dei particolari reali solo perché potrebbero apparire irrealistici ad un lettore inavvertito. Stava parlando a voce alta in un minuscolo telefono cellulare. Ora che finalmente l'ho detto posso dilungarmi un poco: a tutta prima m'è parso che si trattasse d'un pazzo che parlava da solo, perché l'apparecchio non era visibile. Solo dopo, ragionandoci su, ho capito che doveva trattarsi di uno di quei nuovi modelli che presentano un corpo centrale agevolmente dissimulabile negli abiti, specie d'inverno, come adesso, ed un filo a cui sono collegati un minuscolo auricolare ed un microfono. Distratta dalla conversazione del tutto irrilevante che andava intrecciando con la sua amica, la mia vittima, pericolosamente affacciata al parapetto della sopraelevata, non si è accorta delle mie caute manovre di avvicinamento alle sue spalle. Solo quando gli ho sollevato di scatto le gambe verso l'alto facendolo precipitare nei trenta metri d'aria che lo separavano dall'asfalto sottostante ha probabilmente capito di aver commesso un errore irreparabile. Mi chiedo ancora quale sia stato il tenore della sua conversazione telefonica nei pochi secondi che hanno preceduto l'impatto. Ma mi accorgo di essermi un poco allontanato dal tema che mi ero prefissato, forse perché attratto dalla ghiotta occasione che il mero resoconto d'un fatto mi offriva per alleviare la fatica dello sciorinare segni e idee sulla superficie lattiginosa di questo schermo. Stavo dunque dicendo della sofferenza a cui si espongono con una incomprensibile caparbia tutti coloro che pretendono di contribuire alla causa della letteratura, sempre ammesso che la letteratura rappresenti una causa, e per di più una causa che sia davvero degna di ricevere dei sacrifici. Eppure, se si considera che l'attività della lettura rappresenta inequivocabilmente un piacere, certo non universalmente diffuso, ma comunque abbastanza comune ed innegabile, riesce davvero difficile comprendere perché molti vogliano passare dalla condizione tutto sommato comoda di lettori a quella ben più dura e dolorosa di scrittori. Uno di quei pompieri alla rovescia di Farenheit 451 ha rilasciato una dichiarazione molto lucida a questo proposito, quando sostiene che i libri sono motivo d'infelicità, affermazione che richiede solo di essere precisata: i libri sono motivo d'infelicità solo per quei lettori (numerosi, certo, ma non rappresentativi di tutta la categoria) che, in seguito alla lettura, si lasciano cogliere dal desiderio irrefrenabile di scriverne degli altri.

Ma a questo punto mi coglie come una felice inquietudine: che l'inserzione di quel frammento agevolmente classificabile come narrativo muti lo statuto di questo righe facendo saltare a questo testo la barriera (che credevo impenetrabile) della letteratura d'invenzione? Forse che in questo momento io non stia stilando le ultime battute di un saggio, per quanto provocatorio, ma delineando invece il finale di un pur breve racconto? La gioia che va scivolando in questo preciso istante sotto la mia pelle è l'unico motivo che m'impedisce di cancellare questo scritto.

Gastrocodes

di Emiliano e Francesco Mattioli

Nell'estate del 1941 la polizia segreta svizzera decise che sarebbe stato saggio informarsi sulle sorti politiche della guerra in atto. Per comunicare con gli agenti nei paesi belligeranti approntarono un sistema di codici che rivoluzionarono lo sviluppo della tecnologia: fu inventato il lettore di gruviera perforato. Quelle che sembravano essere comuni fette di formaggio spedite per posta come doni per i parenti che vivevano lontano erano in realtà messaggi in codice che la centrale dei servizi segreti svizzeri scambiava con le spie operative in territorio estero.
Il più grande lettore di queste fette perforate si trovava in un caseificio non lontano da Berna, dove era conservato il famoso Edam-238 che poteva leggere un migliaio di fette al giorno.
Il funzionamento dell'Edam-238 non era dissimile da quello dei moderni telai a schede perforate: inserendo la fetta di formaggio nell'apposita fessura era possibile tessere maglioni con scritto sopra (a punto croce) le informazioni decodificate.

Le fette furono molto efficaci e largamente utilizzate durante il conflitto. Willy Brugess spedì, con 4.694 fette perforate di formaggio, il progetto della V2 tedesca, mentre Wilhelm Wernerstein, con 51.334 fettine sottili di gruviera, riuscì a carpire il segreto della bomba atomica dagli scienziati americani.
Ma le fette di formaggio avevano ancora altri vantaggi rispetto ai metodi tradizionali: in caso di pericolo potevano essere mangiate. Caso tipico fu quello dell'agente François Delacourt che divorò 3.556 fette perforate di formaggio contenenti i piani segreti di conquista tedeschi prima dell'arrivo delle SS.

Questo metodo di spionaggio fu abbandonato quando, scoperta la rete internazionale di spionaggio caseario, si introdusse la pratica comune di riscaldare la posta proveniente da e per la Svizzera rendendo il contenuto delle fette perforate confuso od illeggibile.
Quando Inge Swassklap trasmise il progetto del motore a reazione su 18.433 fette di formaggio, la polizia postale riscaldò la sua posta rendendole molli ed illeggibili. Gli scienziati Svizzeri allora costruirono un lettore di formaggio universale, che poteva leggere dallo stracchino al caciocavallo e perfino la mozzarella fusa su una pizza. All'inizio ci furono dei problemi (ad es. i segreti dei movimenti finanziari globali furono tradotti come il progetto dei frullatori a tre velocità), ma voci assicurano che il decodificatore funziona e che riesca a leggere messaggi in codice anche sul pane, sui crackers, sul pollo e sulla frutta di ogni tipo.

La conferma di tutto ciò proviene da fonti vicine alla CIA le quali affermano che una macedonia è stata trafugata ad un ricevimento ufficiale dove era presente anche il Col. E.Hammer del Pentagono. I collegamenti con i servizi segreti svizzeri non sono chiari, quindi si pensa che la tecnologia sperimentale Encode-Fruit-112b per la codifica della frutta sia già funzionante e che è stata rubata da qualcuno. Un risotto di pesce sospetto è stato infatti trovato nella sala A del computer Fruit-O-Matic SX 900.

Africa addio

di Riccardo Valla

Qualche mese fa è stata pubblicata negli «Urania» una curiosa antologia compilata nel 1970 e chiamata Anno 2000, a cura di Harry Harrison: un tentativo abbastanza serio di immaginare l'aspetto che avrebbe assunto la società trent'anni più tardi. L'aspetto curioso del volumetto sta nel fatto di presentare profezie formulate in un momento abbastanza recente e nello stesso tempo abbastanza lontano da permetterci di vedere quali si siano realizzate. Un ulteriore motivo di interesse è legato anche al numero e alla diversità degli scenari presentati: Harrison aveva chiesto a tredici scrittori un racconto ciascuno, e abbiamo dunque tredici profezie diverse.
Nei vari racconti, una parte sono storie di fantascienza che potevano essere ambientate in qualsiasi anno, altre cercano con maggiore serietà di presentare un possibile futuro. Ad esempio, in due racconti più volte ristampati da allora, Leiber presenta un'America che si è staccata notevolmente dall'Europa, e Silverberg l'America dilaniata dalla guerra civile tra neri e bianchi. Il racconto più singolare è però Lontano da questa terra, di Chad Oliver, in cui si ritrae la giornata di una guardia forestale di un grande parco africano. Il protagonista abita in una casetta con l'aria condizionata, mangia una colazione preparata nel forno a microonde, ha il figlio che passa la giornata a guardare i telefilm: in Africa si allargano il consumismo e il benessere e pian piano erodono le rimanenti sacche di vita tribale.
Oliver insegnava antropologia ed era vissuto per alcuni anni inKenya: questo spiega perché abbia scelto l'Africa come argomento e probabilmente ci aiuta a capire perché il suo ritratto dell'Africa sia abbastanza controcorrente, rispetto ai pochi altri che compaiono nella fantascienza americana. Un'Africa americanizzata, di villette, hamburger e consumismo... fa quasi tenerezza, rispetto al vero continente africano del 2000, con guerre, Aids, fame e profughi, e porta anche a chiedersi se nel 1970 fosse ancora possibile far prendere all'Africa la via dello sviluppo.
Ma più che per il fallimento delle sue profezie, il racconto di Oliver è interessante perché è una delle poche storie di fantascienza in cui si parla dell'Africa, almeno a partire dagli anni '40: si ha l'impressione che, nella seconda metà del secolo, un intero continente è stato rimosso da quella "fonda coscienza" della società americana che si esprime nella science fiction.
Fino agli anni '30, infatti, l'Africa aveva un suo posto limitato ma relativamente fisso nell'immaginario della fantascienza: per la sua stessa impenetrabilità, il continente nero era uno dei luoghi canonici dove si nascondevano antiche civiltà o dove si edificavano città segrete. In qualche luogo inaccessibile dell'Africa si costruivano le flotte aeree che poi spuntavano all'improvviso sulle città europee, o in qualche valle africana abitavano razze intelligenti di termiti, o di extraterrestri.
Con la scomparsa di questo tipo di storie, negli anni '40 è sempre più difficile incontrare accenni all'Africa, ma in questo non c'è niente di sospetto: semplicemente non ci sono ruoli che si prestino al continente africano. Diversa è la situazione degli anni '50, allorché c'è un boom della fantascienza di tipo americano. Il tema dominante di quegli anni è la colonizzazione dello spazio, e anche a livello governativo si cominciano a dirottare fondi sulle industrie aeronautiche che costruiscono"razzi": prima si recuperano le V2 tedesche, poi si continua nella costruzione di vettori analoghi.
La domanda che poteva sorgere nel sentir patrocinare la corsa allo spazio («Non converrebbe investire nel Terzo Mondo?») non viene presa in considerazione, e a conclusione di questa impostazione politica - che si potrebbe riassumere dicendo che von Braun batte il dottor Schweitzer 4-0 - abbiamo una delle poche apparizioni fantascientifiche del continente africano in La svastica sul sole di Dick (1962).
Nel romanzo di Dick, l'Africa è un continente deserto, distrutto con le armi chimiche dai



nazisti, e questa immagine sembra alludere alle campagne di sterminio hitleriane contro le "razze inferiori". Ma allude solo a quelle? È lecito dubitarne. Tenendo presente che, dietro il ritratto di un'ipotetica vittoria dei nazisti nella seconda guerra mondiale, il romanzo diDick si riferisce a vari aspetti dell'America kennediana - in un libro viene descritta un'utopia che corrisponde al sogno kennediano; ma quando un personaggio entra per qualche minuto in contatto con la realtà dell'America di Kennedy ne esce traumatizzato - si ha l'impressione che dietro quel ritratto dell'Africa ci sia qualcosa di più.
Infatti, il romanzo non spiega perché i nazisti abbiano distrutto un intero continente, invece di limitarsi a sterminarne gli abitanti, e se Dick non sente il bisogno di spiegarlo, è evidente che l'immagine della completa scomparsa dell'Africa corrisponde a qualcosa che l'aveva colpito. La spiegazione potrebbe venire dal razzismo che compare nei pochi attimi in cui vediamo la vera realtà dell'America e da un accenno all'Africa del sogno kennediano: nel sogno, ogni villaggio africano riceve in dono dall'America i mezzi per progredire, nella realtà gli americani sono razzisti e nel loro razzismo sognano la distruzione dell'Africa.
Per vari anni nessun romanzo importante di fantascienza ha parlato dell'Africa; l'unico che ha ambientato storie in Africa è probabilmente Mack Reynolds, ma questo autore è quasi sempre marginale alla science fiction: è tra la fantascienza e «Segretissimo». Nel 1987 è uscito però uno strano volume, di Stableford e Langford, Il terzo millennio, apparso a Natale come strenna Mondadori. Il volume si presenta come un libro di storia, e presenta gli avvenimenti dal 2000 al 3000: le ultime guerre, la creazione di una federazione mondiale sotto l'Onu, le intelligenze artificiali, la colonizzazione dello spazio e così via. Per avere un simile futuro occorre una certa disponibilità di risorse e come spiegano i due autori questa grande ricchezza in mano a una popolazione ridotta? Semplice: una conveniente epidemia uccide tutta la popolazione africana, e così non c'è più il pericolo di una sovrappopolazione del nostro pianeta.
Nel Terzo millennio viene dunque ben chiaritoil concetto: il mondo starebbe meglio se non ci fossero i poveri della terra. La presenza del Terzo Mondo dà fastidio.
Fino a che punto, però, questi concetti sono rappresentativi di profonde convinzioni della popolazione? Secondo noi è significativo che l'Africa emerga poche volte, e che compaia solo per farsi annullare. Evidentemente, l'argomento toccava un nervo vivo, è qualcosa di imbarazzante: liberata dal colonialismo, gran parte dell'Africa è stata abbandonata a se stessa; e l'azione della politica ha finito per muoversi nella direzione che Dick vedeva fin dal 1962.

[la zona amorfa]



[di angelo filippini]

Vuoi dimagrire? Chiedimi come!

A ciascuno di noi è capitato di vedere, prima o poi, uno di quei cartelli antifumo, opera di qualche attivo proibizionista, con il disegno di uno scheletro che fuma beatamente sotto la scritta "il fumo fa dimagrire".

È questa immagine che mi è saltata agli occhi quando ho appreso delle controindicazioni dell'Herbalife, un prodotto dimagrante diffuso soprattutto attraverso una capillare quanto artigianale rete di distribuzione legata al passaparola.

il Washington Post del 20 marzo scorso, infatti, ha rivelato che migliaia di americani hanno perso la vita o hanno rischiato di morire a causa di medicinali "erboristici" a base di estratti di ginseng, senna ed efedra. Considerati innocui e praticamente non sottoposti a controlli, tali prodotti sono molto diffusi negli Stati Uniti. La FDA[1] ha registrato 134 casi di gravissimi disturbi o decessi provocati da preparati a base di efedra, un estratto usato per aumentare l'energia e bruciare i grassi. Viene citato il caso di un soldato colpito da emorragia cerebrale dopo aver bevuto "Ultimate Orange" e di una donna ridotta in fin di vita, e obbligata ora a portare sempre un defibrillatore, dopo aver usato "Herbalife", entrambi prodotti a base di efedra. In alcuni Stati nel 1999 l'efedra è stata la principale causa di ricovero per allergie, intolleranze e "reazioni avverse" provocate da prodotti a base di erbe. Soltanto in Florida sono stati segnalati 549 casi, con trentasette decessi.

Ma il Washington Post sostiene che si tratta solo della punta dell'iceberg: l'inchiesta documenta migliaia di casi di avvelenamenti, reazioni allergiche, danni permanenti alla salute e decessi causati da questa categoria di prodotti. Informazioni raccolte in tutti gli USA hanno mostrato infatti migliaia di denunce per casi analoghi.

Non risulta che la situazione dei controlli sui prodotti di erboristeria in Italia sia molto migliore.

Herbalife
per contatti: chiedere a chiunque porti un badge con la scritta
"Vuoi dimagrire? Chiedimi come"

Politiche sociali avanzate

L'agenzia giornalistica Afghan Islamic Press ha annunciato che in Afghanistan è stato istituito un vitalizio mensile (corrispondente a poco meno di 50 mila lire, lo stipendio di un alto funzionario pubblico[2]) per i non vedenti che imparino a memoria il Corano, testo sacro dei musulmani. Una soluzione alternativa, (una soluzione "new age", verrebbe da dire) ai classici posti di centralinista, fisioterapista o dattilografo a cui i non vedenti vengono preferibilmente avviati nelle nostre società "avanzate". I portavoce del regime dei Talebani hanno tenuto a precisare che la decisione è stata presa per-



sonalmente dal mullah Mohammad Omar, "Principe dei credenti" del Paese islamico.

Visto che il mullah Mohammad Omar desidera ricordare al mondo la sua esistenza, potremmo in risposta approfittarne per ricordargli quanto sarebbe auspicabile che in Afghanistan si rispettassero i diritti umani di tutti, anche per esempio delle donne, vedenti e non vedenti.

Ecco qui sotto il testo (tradotto in italiano) di una petizione di Amnesty international. Chi vuole ne invii una copia, firmata, al seguente indirizzo:

Embassy of the Islamic Emirate of Afghanistan - House No. 8, Street No. 90
G-6/3 - Islamabad - Pakistan

Mullah Omar (Leader dei Talebani)
Bisognerebbe porre fine a tutte le limitazioni che colpiscono le donne nei loro diritti alla libertà di movimento, di lavoro, di associazione. Amnesty International ritiene che le donne detenute o vittime di restrizioni solo perché donne debbano essere considerate prigioniere per motivi di opinione.

Gavettone©

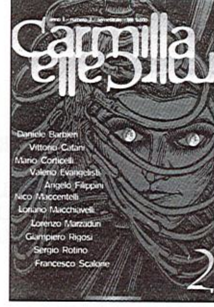
Che non mi si ripeta che viviamo in un mercato globale. È già stato superato: viviamo in un instant-market: quando la pubblicità arriva in televisione, il prodotto non è già più in commercio. Seguendo le reclames che vengono interrotte dai programmi per bambini, ho appreso della messa in commercio, da parte della mitica GIG di Gavettone®, millantato come "il gioco bomba dell'estate". Di che trattasi? Semplicissimo; una sfera traforata in cui va inserito un palloncino pieno d'acqua, destinato ad esplodere, inondando all'intorno. Il dubbio è: quando? Conviene dunque liberarsene in tutta fretta passandolo ad altri, e sperare che al momento dello "scoppio" il pericoloso ordigno non si trovi tra le nostre mani, infradiciandoci. Creatività che affonda le sue radici in tradizioni antiche. Era ora. Dopo anni forieri di estati ipertecnologiche piene di Liquidator, Skizzo, Super Liquidator (peraltro anch'essi prodotti dall'inesuribile team creativo della GIG), un ritorno alla semplicità dei giochi di un tempo, benché con una spolverata di modernità. Anche solo il nome, italiano, italianissimo, che rimanda un profumo di caserma, di scherzo, dell'infradiciamento del commilitone, o un afrore di spiaggia, di palloncini gravidi d'acqua da spatagnare sulle opime forme della signora milanese del terzo ombrellone. Aspettiamo con ansia che compaiano nelle giocherie le prossime novità della GIG, anch'esse debitamente registrate: Trottola®, Palla™, e Biglie©. Ma dicevo dell'instant market. Bene, appena appreso dell'esistenza di questo mirabile oggettino, mi sono detto che non avrei avuto pace sino a che non avessi potuto farne oggetto di una recensione, ma i miei tentativi di reperirne un esemplare sono stati vani. Risultato sconosciuto in vari negozi, quando ne ho chiesto notizie all'ultimo della lista mi è stato detto che non è più disponibile. Come mai? Si tratta di un gioco estivo, ed eravamo già al 3 agosto, mese che, notoriamente, nell'agenda dei negozianti italiani, è come il tredicesimo piano nei grattacieli statunitensi: non c'é, si salta. Maggio, giugno, luglio, settembre. Evidentemente, e me ne rendo ben conto, ho agito irragionevolmente pretendendo di procurarmi un gioco estivo soltanto il 3 agosto: gli acquisti stagionali vanno programmati per tempo, che diamine! Ma sono deciso a redimermi: dedicherò le ferie alla ricerca di uno slittino, così da arrivare preparato a dicembre.

Gavettone® della GIG
24900 lire/12,86 euro

1 FDA Food and Drug Administration
2 Che nell' Afghanistan di oggi equivale a dire un ministro del culto.

[CARMILLA] [PRIMA SERIE]

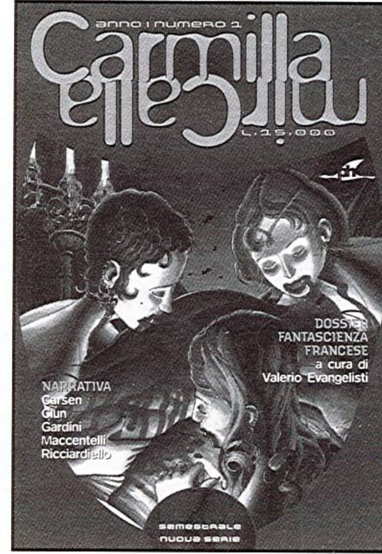


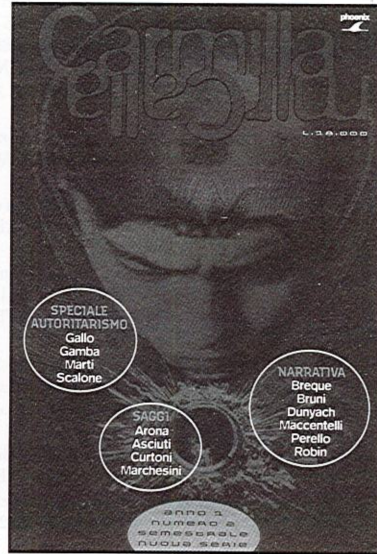






[CARMILLA] [NUOVA SERIE]





[COLOPHON]

CARMILLA 3
Semestrale
Dicembre 2000

Direttore responsabile:
SILVERIO NOVELLI

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
DANILO ARONA, CLAUDIO ASCIUTI, TIZIANO CARDETTI, FRANCO CLUN, VITTORIO CATANI, VITTORIO CURTONI,
SANDRONE DAZIERI, ANGELO FILIPPINI, DOMENICO GALLO, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI,
ANDREA MARTI, LUCA MASALI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI VALENTINA PAGGI,
PIERANGELO "HOBO" ROSATI, FRANCESCO SCALONE, GIORGIO TINELLI, NICOLETTA VALLORANI.

Hanno collaborato a questo numero:
Andrea Abita, Jacques Barbéri, Paolo Barnard, Claire e Robert Belmas, Riccardo Bonavita,
Stefano Caronia, Francesco d'Erminio, Paul di Filippo, Fabio Giovannini, Giuliano Giunta,
Cristian Lanzoni, Luca Marconi, Gian Maria Parizza, Alessandro Semeghini, Riccardo Valla.

Responsabili sezioni:
Narrativa: FRANCO CLUN E VALENTINA PAGGI
Contrappunti: WAINER MARCHESINI
Occhio Elettronico: DOMENICO GALLO
Solipsismo: VITTORIO CURTONI
Alzo Zero: CLAUDIO ASCIUTI
Cinema: DANILO ARONA
Araknoweb: FRANCO CLUN E PIERANGELO "HOBO" ROSATI
Frontespazio: ROBERTO STURM
Scritto Misto: GIORGIO TINELLI E TIZIANO CARDETTI
La Zona Amorfa: ANGELO FILIPPINI

Grafica:
NICO MACCENTELLI

Copertina e iconografia:
ANDREA ABITA

Illustratori in questo numero:
FRANCESCO D'ERMINIO , GIULIANO GIUNTA, CRISTIAN LANZONI,
LUCA MARCONI, FRANCESCO MATTIOLI, ALESSANDRO SEMEGHINI, ...

Carmilla Home Page: http://www.eymerich.com/carmilla
Carmilla Home Page (a cura di Luca Masali): http://www.fantascienza.com/Carmilla
Carmilla: http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm

edito e distribuito da:
R&D
©RED di RGT&C sas Viale Prampolini 110 41100 Modena
tel:059 212792 fax:059 4392133
info@redonline.it www.redonline.it

Periodico iscritto nel registro del Tribunale di Modena al nr. 1556 del 18/08/2000

Stampato da Artpress srl, Via per Carpi -Ravarino 460 Limidi di Soliera (MO) tel /fax : 059 859 843